DISCORSO

SULLA

LINGUA LATINA

DEL

PROF. ANTONIO RIEPPI

FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
alla Galileiana
1867

AGLI STUDENTI DEL LICEO SCINÀ.

Ornatissimi Giovani,

Avendo io nel decorso anno scolastico procurato di condurvi nei vasti campi dell'antichità mediante gli studj filologici e le interpretazioni degli autori greci e latini, ho sempre creduto per animarvi a tali onorate fatiche di dover dimostrarvi l'importanza e la nobiltà di tali studj, che a torto da molti si vorrebbero escludere dall'insegnamento. I capolavori degli autori classici saranno sempre il vero cánone o regolo di Policleto, cui bisognerà mirare per fare opere artistiche e durature; tanta è la perfezione delle opere letterarie dei Greci e dei più insigni fra i Romani, che si dovranno sempre risguardare come i veri legislatori del Bello ideale: « L'antichità classica, diceva il sig. Thiers, è ciò che v'ha di più bello al mondo ». (*Rapport sur la loi de l'instruction secondaire, 1844*). Oltre a ciò lo studio dell'antichità sarà sempre utile non solamente perchè la stessa civiltà moderna non è che un maggiore sviluppo dell'antica, e bisogna che s'appoggi a quella come al suo vero fondamento; ma anche perchè nelle opere degli antichi ci sentiremo a rinvigorire l'intelligenza, e con quelle robuste lingue de' Greci e de'Romani si rinforzerà il nostro pensiero. « La schietta e forte antichità, osservava saggiamente il filosofo Gioberti, è utilissima a tutti coloro che, stanchi e ristucchi della gracile, cascante e leziosa delicatura moderna, aspirano a rinsanguinare e rin-

vigorire; ma giova specialmente a noi Italiani, che risalendo ai Romani e ai Greci, torniamo ai principii onde pigliammo le mosse, e colà cerchiamo acconciamente ristoro, donde avemmo nascita e vita ». (*Gioberti, Del primato morale e civile degl' Italiani*, tomo II).

Ma quantunque la lingua greca sia degna d'essere coltivata dagli Italiani per la sua grande importanza archeologica, filologica e letteraria, tuttavia con maggiore intensità e perseveranza di studj dobbiamo applicarci alla lingua latina; e ciò dovrà ammettere ognuno che considererà la stretta parentela del latino coll' italiano, e come le maggiori nostre glorie sieno associate alla lingua latina, perchè la stessa comprende il memoriale d'ogni nostra grandezza, il diploma della nostra nobiltà, e tutto il sublime ideale di quella Roma a cui ora aspirano i nostri voti.

Io v' intitolo, o egregi Giovani, questo mio discorso sull' importanza e nobiltà della lingua latina, e spero che voi, considerati gli argomenti che la rendono a noi non che utile necessaria, vi consacrerete col massimo fervore allo studio degli autori latini per ammirare nella lingua originale i ritratti vivi e spiranti e la mente cosmopolitica di que' nostri padri, che crearono la grandezza di Roma e resero storica l' Italia. Essendo voi dotati di vivace ingegno e di molto sentimento pel Bello ideale potrete adeguatamente ammirare i capolavori artistici de'classici latini, e dai vostri studj ritrarrete profitto e lode. Vivete felici.

Firenze, 1.° Ottobre 1867.

il vostro
Professore di lettere greche e latine
Antonio Rieppi.

INDICE E SOMMARIO

DEL DISCORSO

SULLA LINGUA LATINA

Introduzione.

Capitolo I.

Capitolo II.

DISCORSO

SULLA LINGUA LATINA

Importanza e nobiltà della lingua latina non solamente per le sue attinenze filologiche, letterarie ed estetiche colla lingua e letteratura italiana, ma anche perchè rivelatrice di tutta la nostra civiltà pagana e de' primordj e del progresso della cristiana, e perchè fonte e base d'ogni gloria e grandezza dell'Italia.

Considerato il progresso intellettuale, di cui va superba la nostra età, onde qualunque sieno i lamenti degli idolatri delle cose antiche, la nostra ottiene incontestabilmente il palio sopra ogni altra nella scienza e nella civile coltura; riconosciuta l'eccellenza del volgare italico mercè tanti autori insigni, che si segnalarono nello stesso dal divino Allighieri sino al Leopardi ed al Manzoni, i quali esplicarono nel nuovo idioma ogni forma letteraria e gli diedero attitudine per trattare qualunque sistema filosofico o scientifico; ammirata la nostra letteratura ormai tanto ricca di capolavori estetici da poter emulare colla greca e quasi sorpassare la latina, sembrerà ad alcuni essere iattura di tempo, non che prezzo dell'opera il voler occupare le menti giovanili in lunghi studj e difficili esercizi perchè giungano ad interpetrare qualche squarcio di autore classico, e perchè possano informare alcuni concetti colle frasi della morta lingua dei nostri avi. Nè possono certamente mancare argomenti, che adoc-

chiati alla superficie non sembrino di qualche peso a coloro, che vorrebbero eliminare l' insegnamento del greco e del latino; e di fatto i nemici del classicismo obbiettano che per acquistare la nativa ingenuità, la squisitezza ed un elegante brio nell' italico idioma conducono meglio gli autori italiani, massime i trecentisti, di quello che le difficili e talvolta noiose elucubrazioni negli autori greci e latini: affermano che il tempo perduto nelle lingue classiche sarebbe meglio usufruttato nell'apprendimento delle lingue vive e nella conoscenza delle letterature moderne: soggiungono che meditando negli antichi tu debba necessariamente ritrovarti in una cerchia d'idee ristretta, ed in un mondo, che, quantunque maestoso nelle sue stesse ruine, pure subbissò e mancò, ma che studiando ne' moderni l'orizzonte ti si affaccia più ampio, perchè rischiarato dalla luce di nuovi sistemi filosofici o ingrandito dalle immense conquiste della scienza, e t'aggiri in una società quasi rinnovata nella vita psicologica e ideale, dove le opere letterarie e artistiche fecondate coll' influenza del cristianesimo sentono il movimento della civiltà fra cui viviamo: conchiudono che sospingendo i giovani nello studio degli antichi si fanno incespicare in una prunaia d'ambiguità, d' incertezze e di contradizioni, e si perdono in un laberinto di miti e d'allegorie, che male si confanno colle nostre idee, ma che a più ubertosi pascoli si condurrebbero ne' moderni, perchè le scienze mirabilmente progredite non che rinforzare le menti d'una sintesi ideale ignota agli antichi possono aprire nuovi campi all'arte, e perchè la critica filosofica de' moderni, che dileguò le tenebre di molti errori, ed esplorò le ragioni ultime delle cose, condurrà la gioventù per vie più diritte e più sicure.

In tale modo si possono compendiare tutte le obbiezioni, che si fecero e tuttora si fanno contro l' insegnamento classico; ma tali obbiezioni benchè non manchino

di sagacia e d'avvedutezza non sono tutte di quel peso e di quella forza onde appaiono a prima vista. Imperocchè se, sbandito l'insegnamento classico, lo studio linguistico e letterario si limitasse tutto a'nostri autori del trecento e del cinquecento ed anche a'posteriori più insigni, la palestra letteraria ad angusti confini ristretta mancherebbe di quell'esercizio e movimento, da cui solamente può derivare vigore alle menti degli studiosi: la modernità priva dell'antico, di cui non è che uno svolgimento più ampio, mancherebbe del suo principio e fondamento. Sarebbe poi un rimedio per nulla proficuo, se si volesse allargare l'attività degli studiosi coll'apprendimento delle lingue vive e moderne, e collo studio delle letterature straniere: poichè lo studio delle lingue vive e moderne sostituito alle classiche corromperebbe la purità nativa del nostro idioma coll'introduzione di elementi forestieri e tornerebbe a scapito dell'originalità della mente italiana: le letterature moderne e straniere senza la conoscenza de'capolavori de'greci e de' latini condurrebbero la nostra gioventù nel nebuloso, nell'indefinito, nel romantico, mentre che la mente italiana è nata fatta pel simmetrico e pel regolare. La letteratura romantica e straniera è come l'architettura gotica, la quale benchè rapisca e incanti colla grandiosità delle sue moli, colle guglie che solleva al cielo, co'suoi archi a sesto acuto e co'profusi ornamenti di statue e d'arabeschi, pure all'attento osservatore lascia vedere non poco disordine; all' incontro la letteratura classica è come l'architettura greca, la quale benchè meno grandiosa e sublime, pure soddisfa meglio all'intelligenza colla perfezione del suo disegno, coll'esattezza delle sue linee, colla simmetria delle sue colonne, e collo stesso parco uso degli ornamenti. Quantunque poi i moderni sieno molto progrediti nelle investigazioni speculative mediante i sistemi filosofici di Spinosa, di Kant, di Hegel, di

Fichte, del Rosmini e di Gioberti, tuttavia egli è certo che non v'è sistema d'ideologia, d'ontologia, di metafisica e di cosmologia professato dagli odierni filosofi, che con più o meno d'ampiezza non sia stato inventato o dalla scuola razionale e speculativa di Talete e d'Anassimandro, o dalla tradizionale e positiva di Pittagora, o dalla scuola idealistica di Senofane, di Parmenide, di Zenone e degli altri eleatici, o dalla fisico-atomistica di Leucippo, di Democrito e d'Eraclito. Che anzi la scuola accademica e la peripatetica fecero un vero albero enciclopedico, abbracciarono cosmologia, psicologia, etica, dialettica, ideologia ed estetica, e discussero le più ardue questioni trovando sempre nella varietà e totalità un vincolo, che formasse l'unità sistematica. Lo stesso ontologismo del grande filosofo torinese, e l'idea innata dell'essere possibile e indeterminato del roveretano non furono cose estranee alle investigazioni del divino Platone. Ma specialmente ciò che appartiene alla dialettica e all'etica fu trattato pro e contro dagli antichi. Gorgia, Protagora, Polo, Pirrone ed Epicuro negarono il valore scientifico del pensiero, e falsarono i concetti di virtù e di felicità; ma Socrate, Platone, Antistene, Cebete, Euclide il Megarese, Aristippo e Zenone lo stoico difesero la scienza e sostennero la virtù ne' suoi più santi concetti. La logica tanto utile per spaziare nell'orbe dello scibile o colla deduzione o colla induzione, la dobbiamo ad Aristotile: la critica, ramo nobilissimo della logica, non che ignorata, fu portata dagli antichi ad alto grado di perfezione. In fatti fra i Greci la scuola Alessandrina sillogizzò anche di soverchio con Aristarco nel ridurre a perfetta lezione l'Iliade, e coi filologi nell'assegnare il canone degli autori classici: fra i latini poi abbiamo Varrone, Cicerone, Orazio e Quintiliano, i quali non solo indagarono le ragioni dell'arte e stabilirono giusti precetti, ma segnatamente Cicerone e

Quintiliano (1) fecero un esame critico di molti autori. Che se fra gli antichi tu devi aggirarti in un vasto orbe di miti e d'allegorie, tuttavia essendo queste passate nel dominio dei moderni linguaggi, ed atte ancora a farsi temmerj e simboli di molte idee, sono degne d'essere studiate: lo stesso Allighieri nell' Inferno e nel Purgatorio se ne giovò come di finzioni poetiche, altissime a simboleggiare poeticamente il vero. Ma non è già da credersi che gli antichi ci abbiano tramandato soltanto favole; chè anzi furono i veri maestri della storia e ci lasciarono capolavori storici dai moderni non uguagliati, non che superati. E' quantunque al giorno d'oggi la storia possa trattarsi con più ampio disegno di quello che fosse lecito agli scrittori dell'età pagana, i quali piuttosto ammettevano le ineluttuabili leggi del fato di quello che una mente suprema ordinatrice, che conduca a grandi fini l'umanità, tuttavia le storie d'Erodoto, di Tucidide, di Sallustio, di Livio e le immortali pagine di Tacito saranno sempre annoverate come lavori artistici impareggiabili. Niuno certo seppe meglio di Tacito svelare i misteri d'un onnipotente dispotismo, e notomizzare le fibre e gli avvolgimenti d'un cuore entusiasta del potere: nessuno potrà mai darci un quadro storico, che uguagli quello dei primi sei libri de'suoi Annali, dove nel centro grandeggia l'imperatore Tiberio, tipo unico d'una tirannide operante con freddo calcolo, e attorno emerge un gruppo di figure tutte per carattere diverse e tutte mosse da passioni che si sviluppano drammaticamente e che diventano origine di complicati avvenimenti.

Concediamo volentieri a'moderni ch'abbiano fatto passi giganteschi nell'orbe delle scienze positive e sperimentali, ed accordiamo loro il vanto incontestabile d'aver intrapreso applicazioni scientifiche, da cui derivarono i più prodigiosi effetti; tuttavia non poche invenzioni scientifiche della massima importanza dobbiamo assentire anche agli

antichi, le quali tanto più dobbiamo ammirare perchè alcune contenevano potenzialmente e virtualmente quelle de' moderni, ed altre furono così determinate e precise che segnarono una via sicura alle indagini più fortunate de' nostri scienziati.

Pittagora ritrovò teoremi importantissimi di geometria, e ci diede la prima teorica degli isoperimetri e de' corpi regolari: conobbe l'opacità della luna, l' identità del pianeta Espero con Lucifero, la sfericità del Sole, l'armonia ne'movimenti de'corpi celesti colla relazione delle masse e delle distanze: segnalò le due opposte forze impresse ne'corpi celesti, che fanno loro descrivere un moto curvilineo, e suppose l'obliqua posizione e la rotazione della terra. Il sommo filosofo agrigentino Empedocle conobbe certe proprietà dell'aria, che concordano del tutto colle scoperte fatte duemila anni dopo dal Galileo e dal Torricelli, onde quest'ultimo ci lasciò il barometro: le quali proprietà egli descrisse poeticamente discorrendo sulla clepsidra, come si può rilevare da un frammento, che ancora ci resta, del suo poema sulla natura. Lo stesso filosofo agrigentino indovinò quelle due grandi forze cosmiche dell'attrazione e della repulsione, che eternarono il nome di Newton, le quali egli appellò poeticamente amicizia e inimicizia de' corpi: inventò poi molte ipotesi sulla generazione e sulla natura delle piante che convengono del tutto con quelle del Buffon. Ma quegli che più fra gli antichi percorse tutto lo scibile, onde ottenne fra gli scolastici del medio evo un'assoluta autorità, e Dante stesso lo salutò come maestro di coloro che sanno, fu lo stagirita Aristotele. Nel libro del sistema della natura discorre su tutto l'universo, stabilisce molte ipotesi che furono ammesse dallo stesso Keplero, e, come afferma l' Humboldt, ci porge l' idea dell'ordine e del governo del mondo in tutta la sua chiarezza ed elevazione. Ei fu il

primo che diede alla terra una misura poco lontana dal vero: fu il primo che diede una giusta idea della forza di gravità: fu il primo che pesò l'aria: primo che fece menzione delle concrezioni cristalline: primo che scoprì i nervi e trovò la notomia comparata. Egli conobbe la pressione dell'atmosfera; trattò del peso assoluto e dello specifico: considerò la varia conducibilità di calorico de'corpi. Nella sua meccanica notò le proprietà del movimento uniforme, ed applicò alle macchine il sistema delle forze composte. Fece qualche progresso anche nell'astronomia: in fatti scoprì che la luna rivolge sempre alla terra la stessa faccia e ch'è causa delle maree: attribuì a due forze il moto di rotazione delle stelle: disse Marte coperto dalla luna, e tentò di spiegare la scintillazione delle stelle. Tutti poi anche i più dotti moderni dovranno sempre riverire il grande genio d'Archimede: nessuno potrà negare che a lui non si debbano i principj fondamentali della meccanica e della idrostatica, e molte insigni scoperte.

Concedo che le scoperte scientifiche degli antichi non possono paragonarsi con quelle de'nostri tempi; ma tuttavia egli è certo che servirono di base e di punto di partenza a que'fortunati moderni che intrapresero più meravigliose investigazioni nel grande libro della natura.

Così adunque nel ciclo scientifico gli antichi, e specialmente i Greci fecero scoperte non ispregevoli, che con maggiore svolgimento furono poscia continuate dai moderni; ma quantunque gli antichi cedano ai moderni il vanto d'un maggiore avanzamento nelle scienze positive e sperimentali, non così assentono loro la preminenza nelle arti del Bello. E certamente i Greci resteranno sempre i legislatori di tutte le arti del Bello, e si dovrà sempre dire de'medesimi che non solo inventarono il concetto, il disegno e la forma d'ogni opera artistica, ma che anche ne promulgarono gli eterni precetti; a quella guisa che il Mosè

del Sinai e i profeti prescrissero le infallibili norme di vivere nell'ordine morale.

Se io potessi nella mia dissertazione spaziare nel campo immenso, ove fiorirono que'greci, che furono i genj più fecondi e originali dell'universo, e i veri creatori e legislatori del pensiero artistico, estetico e filosofico, potrei senza dubbio dimostrare trionfalmente l'importanza e la nobiltà dell'insegnamento classico; ma se anche mi limitassi a segnalare il movimento ideale de'Greci in que'soli lavori estetici, che prendono atto e forma dalla parola, e se soltanto m'accignessi ad esaminare come saggio della perfezione estetica delle loro opere l'Iliade d'Omero e le sublimi trilogie d'Eschilo e di Sofocle, mi dilungherei al di là di quell'ámbito, che ho delineato e circoscritto alla presente trattazione. Ora volendo io scrivere una dissertazione, che non sia aliena alle nostre circostanze politiche e nazionali, e che renda omaggio a quella Roma e a quel Campidoglio, per cui ora battono fortemente i cuori di tutti gl'Italiani, fra i limiti della sola latinità dovrò contenermi.

Per la qual cosa ho divisato di circoscrivere il mio trattato a quella lingua latina, che fu l'espressione cosmopolitica de'nostri padri, e che tiene più stretto il legame colla mente e colla natura italica: nè noi potremo essere indifferenti alla grave maestà di quella lingua, con cui il Senato dell'eterna città si rivolgeva alle vinte nazioni, e nella quale i comizj centuriati crearono quelle leggi e que'plebisciti, e i Cesari que'decreti, che durano tuttora nella legislazione europea. S'arroge a ciò che studiando i Latini avremo un fulgido riverbero della mente de'Greci, poichè i Latini trasportarono nelle loro lettere le immense ricchezze del pensiero e dell'arte greca: nè contuttociò potrà affermarsi che noi ci aggireremo in una letteratura di semplice imitazione, poichè le opere degli scrittori ro-

mani hanno un movimento intellettuale del tutto romano, che rapisce colle idee maschie di grandezza nazionale, e che eccita la più alta meraviglia per quell'ardito disegno, onde sempre come augusta matrona viene rappresentata la maestà latina.

Poichè infine i tempi dopo lunghe età di divisioni politiche, di lotte di partiti, di gretto municipalismo, e di tirannide straniera sorridono più propizj all'Italia, e poichè le nostre aspirazioni fervide ora più che mai s'adergono a quella Roma, dove come in centro storico e legittimo deve stabilirsi e assicurarsi l'unità italiana, mi sembra che questo ragionamento consuonerà colle circostanze de' tempi, e però non sarà privo d' utilità e di diletto.

Io adunque mi studierò di porre in rilievo l'importanza e nobiltà della lingua latina non solo per le sue attinenze filologiche, letterarie ed estetiche colla lingua e letteratura italiana, ma anche perchè rivelatrice di tutta la nostra civiltà pagana e dei primordi e del progresso della cristiana, e perchè è fonte e radice d'ogni gloria e grandezza dell'Italia.

Ritempriamo la nostra civiltà a quella degli antichi Romani: Roma erede e mediatrice della Magna Grecia australe e dell'Etruria, fu, secondo la giusta osservazione del Gioberti (*Gesuita moderno, capitolo duodecimo*), quel centro e foco, in cui s'appuntarono e riunirono i raggi sparsi della luce antichissima a comporre quel sole, che illustrò la terra con una civile giurisprudenza, che ancora sostanzialmente governa le nazioni civili e cristiane, e con una lingua maestosa ed imperatoria, ch'è tuttavia il sermone più autorevole della religione, dei monumenti, delle lettere, e da cui rampollarono gentili figlie di genitrice maschia ed altera le moderne loquele dell'Europa meridionale. Si dice che abbiamo avuto un risorgimento

italico, e sino a un dato punto lo abbiamo avuto nelle lettere, nella poesia, nelle arti e nelle scienze; ma un vero risorgimento nazionale e politico dopo la caduta di Roma forse soltanto ora lo abbiamo per la prima volta; il quale risorgimento perchè sia solido e duraturo conviene che sia avvalorato colle idee, che esprimano la vera mentalità italiana e la magnanima audacia romana, cioè colle idee che si debbono attignere nelle fonti degli autori classici. Dicano quel che vogliano gl'idolatri del romanticismo; per la tempra italiana, perchè sia di nuovo vigore ingagliardita la nostra fibra gli studj di Roma antica ci gioveranno meglio che quelli del medio-evo cristiano e italico. Roma, patria degli uomini più grandi di quella età, che ne ebbe molti e grandissimi, e culla naturale e civile di Cammillo, di Scipione, dell'Uticense, di Antonino Pio e di Cesare, cioè dell'esule più glorioso e magnanimo nella sua sventura, del capitano più giusto e mansueto nelle sue vittorie, del cittadino più amabile nella sua austera virtù, del principe più equo, mite e benefico nella sua potenza e dell'ingegno più vasto e sublime di tutti i secoli, Roma che ebbe il patriziato più savio, il popolo più invitto, e la plebe più sensata, operosa e magnanima, è degna che si prenda per quel sublime ideale, che solo può rimettere gl'Italiani nel perduto seggio della loro splendida grandezza.

I.

Io certamente biasimo l'opinione sistematica di molti scrittori del dugento e del quattrocento, i quali con gravissimo danno delle nostre lettere non reputandole pari o a celebrare i grandi fatti o a rivelare le alte dottrine e i filosofici pensamenti, falsamente estimavano che il

volgare non ad altro s'adattasse che a modulare i carmi del trovatore, ad esprimere i sentimenti d'un cuore angoscioso per vero e molte volte anche per convenzionale amore, ed a dipingere nelle romanze, nelle ballate e ne' sonetti con brio e leggiadria dolci sdegni, amabili repulse e fervidi sospiri per qualche idolatrata beltà; e quando alla fine del secolo tredicesimo Guido Guinicelli e Guido Cavalcanti sublimavano alquanto la poesia erotica attignendo idee dalle dottrine cristiane sull'eccellenza angelica, e dipignendo la vagheggiata beltà secondo l'ideale della Venere celeste del convito di Platone, parve forse ad alcuni di costoro che l'arte nel volgare allargasse di soverchio il campo. A ragione la divina mente dell'Allighieri inveiva contro coloro che pretendevano di coartare nei limiti d'un dialetto il volgare, e da prima col suo romanzo della Vita Nuova, romanzo di vita intima e sentimento psicologico, così nobilitò l'amore con sentimenti filosofici ed idee platoniche, che vestì di nuova luce l'arte nella poesia erotica; poscia col comento, che cominciò nel Convito a 14 delle sue canzoni, esponendo non solo la costruttura e l'artifizio delle stesse, ma anche le allegorie e i pensamenti filosofici che contenevano, mostrava l'attitudine del volgare di gran lunga maggiore di quanto si opinava da suoi contemporanei, ed anche atto ad esporre le più alte dottrine colla forma allegorica, in cui si riponeva allora il lapis philosophorum della poesia: finalmente tra le sventure del suo esilio, quando il suo santissimo petto dovette amareggiarsi profondamente per tanta persecuzione di ribaldi, quando riparava a Verona presso Bartolommeo della Scala, quando andava errando nella Lunigiana, nel Lucchese, in Agubbio ed a Ravenna e provava quanto sa di sale il pane altrui, e costi lo scendere e salire l'altrui scale, versava le amarezze della sua anima e trasfondeva i sentimenti della sua ghi-

bellina bile in quel divino poema, a cui diedero fondamento il cielo e il tartaro: nel quale trasportando i concetti della più alta filosofia, tutti i dogmi della teologia, molto splendore di scienze fisiche e astronomiche, e usando anche il compasso geometrico nell'architettonica infernale, dimostrava colla più divina epopea che la nostra lingua non che atta a delineare tutte quelle scene, che più commuovono gli affetti, s'applicava mirabilmente a tradurre nelle armonie poetiche la stessa teologia e si modulava a formare una poesia eminentemente filosofica e scientifica. E perchè tale attitudine del volgare si conoscesse prima ancora che fosse pubblicata quella divina Commedia, cui forse tardava ad affidare alla luce temendo le ire de'figli di que' tirannelli, che egli avea adagiati nelle bolge infernali scrisse un'opera De vulgari eloquio in lingua latina perchè la leggessero anche i più schizzinosi del volgare e leggendola rinsavissero: nella stessa dimostrava che ormai in Italia si dovea distinguere il volgare plebeo dal nobile e cortigiano e che se il primo, a cui aderivano fra Iacopone da Todi e il suo stesso maestro Brunetto Latini, dovea biasimarsi perchè deturpato da solecismi, da idiotismi, e da costrutti forestieri, il secondo cioè l'aulico formatosi nella corte sveva, e poscia ingentilito da buoni scrittori e divenuto comune a tutte le città italiane senza riposarsi come proprio in alcuna, era già divenuto atto a trattare qualunque materia: così confermava ciò che avea già dichiarato nel Convito che il volgare sarebbe nuova luce e nuovo sole, il quale sorgerebbe, ove l'usato (il latino) tramonterebbe, e darebbe nuova luce a coloro che sono in tenebre ed in oscurità per l'usato sole che loro non luce. E ben sarebbe stata fortunata l'Italia, e sino dal trecento e dal quattrocento sarebbe sorta ad un'altezza letteraria da digradarne le lingue classiche, se i precetti dell'Allighieri fossero stati universalmente compresi e seguìti.

Ma quantunque io riconosca che quell' attitudine, ch'avea il volgare a' tempi dell Allighieri per trattare qualunque argomento sia ora raddoppiata anzichè no, e quantunque deplori che il Petrarca, il Poliziano, il Valla, il Pontano, Pomponio Leto, il Sannazzaro, il Platina, Giovanni Pico della Mirandola, il Naugerio, il Filelfo, il Bonfadio, il Folengo, il Fracastoro, il Vida ed altri esimii quattrocentisti e cinquecentisti, che avrebbero potuto sviluppare ed accrescere le ricchezze del volgare abbiano preferito gli accenti degli antichi Romani, tuttavia affermo che vanno molto errati coloro, i quali vorrebbero le lettere italiane del tutto francheggiare dallo studio associato de'classici latini, e sbandire l'insegnamento della classica latinità. Altro è l'eccesso e l'abuso d'una cosa qualunque, ed altro è un uso moderato dalla saggezza. Nessuna disciplina, arte o scienza è tale, che in tanta luce di civiltà e di progresso intellettuale dei nosti tempi possa esclusivamente per sè pretendere il dominio di tutti gl' ingegni; ma nè pure nessuna disciplina, od arte o scienza importante sia per sè, sia ne'suoi effetti non potrà escludersi dal movimento enciclopedico de' nostri tempi: il quale essendo mirabilmente sintetico deve tutto abbracciare, comporre insieme l'antico col moderno, armonizzare il reale coll' ideale, consociare le scienze speculative colle positive, vincolare l'antiquaria colla modernità, e nulla deve dal suo ámbito rimuovere, che possa fecondare le intelligenze. Ben diceva colla solita sua profondità il Gioberti: « Se volete in effetto beneficare la civiltà.... aggiungete la perfezione sovrumana dell' Evangelio agli antichi spiriti di Atene e di Sparta, di Sannio e di Roma: accozzate e .contemperate insieme Platone e Dante, Bruno e Michelangiolo, Licurgo e Carlo Borromeo...., componete insieme questi elementi...., fatene uscire una civiltà nuova.. e sarà opera veramente

benefica la vostra. (GIOBERTI, *Introd. alla filos.*) Laonde essendo molte le parti, in cui l'ingegno umano può segnalarsi, e varie le attitudini degl'individui, e poichè gl'intelletti sono potenze di differente modo e intensità che dovranno esplicarsi in atti di varia indole e temperamento, egli è chiaro che appartiene all'ordine immutabile della predestinazione divina, ossia ai disegni della Provvidenza che altri percorra una via, altri un'altra, che alcuni s'applichino alle scienze speculative, ed altri alle pratiche, e altri studi più l'antico, altri attenda più al moderno e che nella varietà degli studj si dia il massimo esplicamento alla potenzialità degli ingegni. Tuttavia gli studj non sieno assolutamente analitici, ma una feconda sintesi armoniosamente li componga; in modo che nè il moderno vada scompagnato del tutto dall'antico, su cui, come in naturale sua base, deve sollevarsi, nè l'antico sia scisso dal moderno, che è il suo naturale svolgimento: parimente le scienze speculative devono più o meno collegarsi colle positive, e queste con quelle. È degna da imitarsi la dottissima Germania, la quale quantunque con nobile slancio e fervore s'applichi a tutte le scienze positive e sperimentali, che sono frutto dell'attività de'moderni, pure coglie allori anche nelle speculative: lo studio poi della modernità non che arrestare il passo nelle investigazioni filologiche e archeologiche sembra che lo renda ai tedeschi più rapido e sicuro, poichè la filologia non giunse mai a tanta luce e perfezione come fra gli stessi oggigiorno: i quali non solo coltivano con profondi studi il greco ed il latino, ma vi aggiungono anche il sanscritto perchè al ragguaglio della lingua materna più radicalmente si comprendano quelle che sono rampollate. Ma se l'eredità che ci lasciarono i nostri avi nella loro lingua e nei loro volumi è tale che deve interessare e di fatto interessa tutte le nazioni, che aspirano alla mas-

sima coltura letteraria e scientifica, tanto più deve importare a noi Italiani, che troviamo nella stessa molta affinità, e strette attinenze e relazioni colla nostra lingua e letteratura, ed anche un eterno documento delle nostre più grandi glorie. Perciò se sarebbe dannoso che gl' ingegni più vigorosi, come avvenne nel quattrocento, assorti nel culto delle lingue antiche, riputassero la contemporaneità indegna delle loro elucubrazioni, sarebbe del pari pregiudizievole a noi Italiani, che possediamo una lingua per natura e per derivazione latina, se rifiutassimo d'attignere acque pure e abbondanti alla fonte; sarebbe cosa riprovevole se noi non vorremmo primeggiare in quegli studj di filologia e d'erudizione, che dovrebbero essere speciale nostra pertinenza; onde duole che i Tedeschi tengano alta più di noi la bandiera nel nostro campo; nè potremmo poi fuggire una severa nota di biasimo, se noi ponessimo in non cale que' volumi, che contengono la pergamena d'ogni nostra nobiltà, il diploma d'ogni nostra grandezza, e un perpetuo legato di glorie imperiture.

E prima di tutto io reputo importante lo studio della lingua latina, non già perchè si rinnovelli l'antico vezzo de'quattrocentisti di scrivere soltanto in latino, ma perchè più vigoreggi e fiorisca la nostra lingua italiana, e diventi un'espressione purissima del nostro pensiero originale, e un veicolo permanente della nostra vera civiltà. In fatti egli è certo che senza un continuo commercio colla lingua latina il nostro idioma italico andrebbe sottoposto a molte alterazioni, ad un imbratto di locuzioni forestiere, si adornerebbe di veneri non proprie, e perderebbe la nativa purità e integrità. E per entrare in argomento io stimo che come una pianta della zona torrida trasportata ne' nostri climi va perdendo il rigoglio delle sue frondi, e la giocondità de' suoi frutti e deve o lentamente avvizzire o rinvigorire d' un calore artificiale e lussureggiare d' una

vita non propria: così la lingua italiana divelta dal tronco della latina, su cui germinò e fiorì, mancherà d'una rigogliosa fecondità, e dovrà o infiacchirsi del tutto, o alimentandosi colle lingue forestiere tralignare con eterogeneo innesto e del tutto snaturarsi e perdersi. E perchè la questione proceda più logicamente e meglio si comprenda il nodo della stessa, premettiamo alcune dilucidazioni sull'origine della nostra lingua.

Passato il secolo augusteo, che resterà sempre memorando per gl illustri scrittori, che lo resero celebre, cominciò tosto il latino a perdere la sua ingenua purezza e integrità: l'immenso numero de' forestieri, che nella metropoli dell'universo accorrevano dalle Gallie, dalla Spagna, dall'Affrica e dall'Oriente dovea certamente influire sulla lingua romana, massimamente dopochè alcuni di costoro, come i due Seneca, Lucano, Floro, Marziale ed altri ottennero rinomanza di grandi scrittori. In fatti se anche Tito Livio fu redarguito da Asinio Pollione d'una certa patavinità, non v'è alcuno che leggendo i soprannominati scrittori non s'accorga d'uno stile declamatorio del tutto consono all'indole spagnuola, e d'una turgidezza di frasi ampollose del tutto aliena dalla lingua latina. Tuttavia ne' primi due secoli dell'impero la trasformazione della lingua latina s'effettuava per una trasformazione quasi insensibile e si riduceva ad una lenta depravazione di forma, che si appalesava o con soverchio artifizio rettorico, o con ampollosi traslati, o con descrizioni troppo abbaglianti di vivi colori. Ma quando l'impero cominciò a tentennare sospeso su quell'abisso, in cui finalmente rovinò, anche la corruzione della lingua si fece più manifesta: così sembrava che la lingua latina non potesse esistere che colla maestà e colla grandezza dell'impero de'Quiriti e a grado a grado che questo si squarciava e si dissolveva, la lingua stessa andava intisichendo e de-

perendo: argomento questo inconcusso, che dimostra con quale reciproca influenza si colleghino la lingua e l'intelligenza umana, e come depravandosi le lettere, e ridotta a rettoricume l'eloquenza e a sofismi la filosofia, anche le sorti nazionali corrano pericolo.

Finito il regno di Antonino Pio, e ammutolita la filosofia romana colla morte di Marco Aurelio, parve che, offuscato il senno, vacillasse anche il braccio di Roma: cominciò allora l'impero a soffrire scosse e agitazioni, sia per la prepotenza e l'insaziabile avidità della coorte imperiale, che creava e distruggeva gl'imperatori, sia per gli ambiziosi tiranni, che si disputavano la porpora imperiale, sia finalmente pei barbari, che ad innumerabili torme si raccozzavano e sforzavano le frontiere al Danubio ed al Reno. S'opposero bensì dighe con più o meno di resistenza all'impeto delle tribù germaniche sino al secolo V dell'êra cristiana, ma diviso l'impero in orientale ed occidentale, e regnando nell'occidente Onorio, da prima i Visigoti e dopo altre tribù germaniche irruppero nell'Italia ed invasero anche altre parti dell'impero: poscia per lo spazio di due secoli molti torrenti di barbari, diversi di nome e di stirpe, Unni, Vandali, Eruli, Ostrogoti e Longobardi urtandosi e disputandosi come premio dei combattimenti l'Italia e l'Europa meridionale, abbatterono l'impero romano in Occidente, e spensero l'autonomia latina. Allora tramontò la civiltà romana, di cui da molto tempo non restava che un languido riverbero: la grande società latina si tramutò in un orribile caos di coacervati elementi, ed una notte fitta senza influsso di benigne stelle successe alle devastazioni, alle efferatezze ed alle ruine gotiche, unniche e vandaliche. Allora tacquero del tutto le accademie, i peripati e le stoe, non risuonarono più canti di poeti, nè aringhe di oratori, e restarono mute e deserte le scuole de' retori e de' grammatici. Perciò mancando

ogni pubblico e privato insegnamento, e ogni magistero dottrinale, la lingua latina che da lungo tempo avea cominciato a depravarsi sensibilmente e imbarbarirsi, andò soggetta ad un lavorìo disorganizzatore. Laonde avvenne in que'secoli di confusione e di totale rimescolamento della società, che la lingua latina infarcita di solecismi, e d'idiotismi e di locuzioni plebee, storpiata e imbarbarita finì col confondersi e immedesimarsi coi dialetti rustici e incolti che si parlavano dalla plebe romana e dai popoli italici. Direbbe il nostro divino Poeta che si mischiavano insieme due diversi colori, in modo che nè l'uno nè l'altro parea più quel che era

> Come procede innanzi dall'ardore
> Per lo papiro suso un color bruno,
> Che non è nero ancora, e il bianco muore
> (*Inferno*, C. XXV.)

Così anche fra noi se supponiamo che in Italia cessasse ogni insegnamento grammaticale e letterario, e che la nostra penisola venisse di nuovo per lungo tempo messa a soqquadro da invasioni barbariche, che spegnessero del tutto ogni lume di civiltà, dovrebbe imbarbarirsi la nostra lingua e infine quasi perdersi ne'dialetti plebei. La lingua volgare di confronto a quella de'dotti e degli eruditi è sempre scorretta, storpiata, mutilata con sillessi ed ellissi, ribelle all'analogia, e sottoposta ad una perpetua vicenda d'anomalie: e se anche nelle città più colte, quantunque il dialetto volgare s'ingentilisca per un utile ricambio di frasi e di vocaboli, che ne'rapporti quotidiani avviene fra i dotti e gl'indotti, pure stuona per molte dissonanze dalla vera lingua; tanto più tale disarmonia e discrepanza deve essere abituale e perenne nelle borgate, ne'contadi e negli alpestri abituri, dove abita una gente agricola o dedita alla pastorizia, la quale conserva intiera la rozzezza del natio dialetto. Quando poi manca il magistero letterario

anche ne'grandi centri sociali, la lingua aristocratica va necessariamente scapitando per cedere il luogo all' incolto idioma plebeo, che trabocca infine da tutte le lingue e diventa universale.

Qui poi dobbiamo considerare che i popoli italici sottoposti da lungo tempo al dominio di Roma, accomunandosi colle colonie romane, che si stabilirono ne' loro territori, e spesso pe' diritti di cittadinanza mescolandosi negli stessi comizi col popolo de' Quiriti, aveano subìto l' influenza della metropoli anche nella lingua; onde avvenne che i loro dialetti, affini a quello dei Romani per la comune origine pelasgica, e pel lungo commercio co' Quiriti, s' identificassero quasi coll' idioma del popolo romano, che differiva necessariamente dalla lingua scritta e parlata dai dotti. Nella Provenza poi e in vari paesi delle Gallie e della Spagna, dove i Romani aveano a lungo soggiornato e stanziato coi loro eserciti e sempre promulgavano i decreti del Senato e degli Imperatori nella lingua latina, e nella Moldo-Valacchia, dove i Romani aveano spedito colonie, diventò comune quella lingua latina, che non andava soggetta al magistero della grammatica, e all'artifizio della rettorica, la quale perchè era propria del volgo di Roma e dei popoli più vicini alla metropoli, che formavano il maggior nucleo della cittadinanza romana, si chiamò latino volgare, lingua romana, o romanza ed anche semplicemente volgare; il quale volgare nelle Gallie e nella Spagna si mescolò e confuse con alcuni elementi degli antichi vernacoli di que' paesi.

Ma questo stesso volgare latino, essendo l' Europa latina mescolata e confusa colle tribù gotiche e germaniche, e derivandone pel necessario commercio de' vincitori coi vinti un influsso d'opposte correnti linguistiche, andò soggetto a molte alterazioni, mutilazioni, e trasformazioni. I barbari, che si stanziarono nell' Italia, come gli Ostro-

goti e i Longobardi, quantunque nulla potessero imporre della loro lingua ai popoli sottomessi eccetto che alcune denominazioni delle loro armi e della loro signoria, pure cooperarono alla creazione di alcune permutazioni linguistiche; imperocchè sforzandosi di parlare nella lingua de' popoli sottomessi pe' reciproci rapporti della convivenza sociale, ciò non poteano fare altrimenti che smozzicando molte parole e locuzioni, come sogliono fare gli stranieri massime se rozzi e barbari quando tentano di parlare nell'altrui lingua: le quali parole storpiate e locuzioni interpolate per l'uso che ne facevano reciprocamente gli Italiani nel conversare co' loro dominatori divennero in seguito proprietà e pertinenza del linguaggio. Queste interpolazioni e storpiature dovettero disorganizzare l'antico idioma, specialmente dal secolo quinto al secolo nono dell' èra cristiana, in cui la signoria delle tribù germaniche gravitò maggiormente sull' Europa latina e specialmente sull' Italia. Laonde ne' secoli che tennero dietro alla caduta del romano impero in occidente non solo si depravò del tutto la lingua classica de' Latini, la quale non mandò più che a lunghi intervalli qualche languida eco della musa virgiliana e catulliana, ma del tutto prevalse la lingua romano-rustica amalgamata tuttavia co' ruderi della caduta latinità: questa nuova lingua romana poi coll' impulso delle rivolture sociali di que'tempi dovette sempre più travisarsi, imbarbarirsi, e mediante un lavoro segreto di decomposizione e ricomposizione che si fece nel giro di più secoli, si trasformò in quelle lingue che furono dette romanze.

Ai tempi di Carlomagno troviamo che il romano rustico, benchè molto alterato e decomposto, avea assunto un carattere preciso e determinato; ed avendo assorbito e trasmutato gli ultimi avanzi del vero latino erasi da per tutto imposto all' Europa latina, come comune

lingua; in fatti sappiamo che nel nono secolo trovandosi in Fulda presso il sepolcro di S. Bonifacio uno spagnuolo ed un italiano dialogizzavano insieme nel romano rustico: di più sappiamo che Lodovico re di Germania, volendo conchiudere la pace con Carlo il Calvo re di Francia e dovendo giurare nella lingua che si parlava negli Stati del nemico, profferì il suo giuramento in quello stesso latino volgare, con cui modularono le loro ballate e romanze i trovatori provenzali dei secoli seguenti. Adunque questo romano rustico, che si parlava nell'800, nel 900 e nel mille nell'Europa latina fu la base delle lingue romanze, perchè era già divenuto una massa attissima a subire le forme italiane, francesi, spagnuole e moldo-valacche, a cui poscia andò soggetto. Presso noi sembra che all'estrema trasformazione abbiano influito non poco i Siciliani, i quali avendo da prima in Palermo la corte de'Normanni rallegrata da trovatori provenzali, e poscia quella degli Svevi, che risuonò colla gioconda armonia dei carmi italici, forse furono i primi a pronunziare quel fiat, per cui dall'accozzamento di vari e confusi elementi, e dopo una lunga fatica di distruzione e di ricomposizione dovea uscire una lingua armoniosamente modulata e stabilmente composta, e diventare nuova luce e nuovo sole per risplendere a quelli che si trovavano nelle tenebre perchè l'antico sole del latino era ormai tramontato. Nella corte di Palermo sotto i re Normanni i trovatori col liuto ad armacollo, come praticavano nei castelli della Linguadoca, intuonavano le loro romanze in quel latino volgare che si parlava nell'Italia, nella Provenza e con alcune differenze negli altri paesi dell'Europa latina; ma i Siciliani per l'indole dell'antico loro dorico, che sulle loro labbra non era ancora del tutto spento, raddolcirono i vocaboli del latino plebeo coll'affiggere le vocali alle desinenze. In tale guisa il volgare romano che avea prevaluto nel-

l'Europa latina, fra tante vicissitudini dell'antica società romana, che si disciolse, e delle nuove società, che si sovrapposero ai rottami del mondo antico, subì da prima molte alterazioni e modificazioni, e poscia il movimento d'una nuova creazione o ricomposizione plastica; finalmente ingentilito colle vocali finali de'Siciliani, quando apparve la prima pleiade de' nostri poeti nella corte sveva, si modulò a canti armoniosi d'amore, e divenne aulico ed illustre.

Ma quantunque varie cause intrinseche ed estrinseche abbiano alterato il vero latino, e amalgamato col latino volgare, e determinato la nuova lingua romanza a cangiarsi nella lingua italiana, la quale fu infine stabilmente composta, e armoniosamente modulata colle poesie del dugento e cogli insigni lavori letterari del trecento, tuttavia è facile lo inferire dalle cose esposte, che il fondamento e la base della nuova lingua sia stata la latina. La maggior parte de' costrutti, delle forme e de' vocaboli del latino plebeo appartenevano alla sostanza della lingua latina, benchè priva di quella lindura, e di quella perfezione sintattica, onde la lingua scorreva sulle labbra de'dotti: altrimenti il popolo romano non avrebbe potuto intendere i Crassi, gli Antoni, gli Ortensi e i Ciceroni quando aringavano. Questo romano volgare quando si fece una massa omogenea, adatta a ricevere una nuova forma, e a configurarsi nelle lingue romanze, benchè nel corso di tanti secoli di distruzione e di ricomposizione avesse subìto molte modificazioni e alterazioni e nuove intarsiature, altre comuni a tutta la massa, altre locali secondo le accidentalità delle diverse regioni dell'Europa latina, in cui si parlava, tuttavia sostanzialmente, radicalmente e virtualmente si poteva dire ancora identico col latino plebeo de' buoni tempi della latinità.

Per la qual cosa il latino depravato e plebeo avendo dato la materia e l'organismo della nuova lingua italiana,

egli non v'è dubbio che l'affinità, anzi consanguineità dell'italiana colla latina non sia tale che la lingua affigliata non potrà mai vigoreggiare d'una florida fecondità, quando non rimanga in certo modo innestata al tronco latino, da cui trasse i suoi più copiosi elementi.

Io non ignoro però che non mancano molti eruditi, i quali volendo risalire alle primiere origini ed alle più rimote cause, pretendono di trovare non solo l'embrione, ma la stessa lingua italiana bella e fatta negli antichi idiomi degli Osci, degli Etruschi, degli Umbri e de' Siculi; ma tale questione oltrechè è molto avviluppata perchè mancano le date a sciogliere il problema, mancano cioè que' monumenti della lingua osca, etrusca, umbra e sicula antica, che ci farebbero d'uopo per trattare l'argomento fuori delle vaporose discussioni del probabilismo, non porge sufficiente spiegazione. Ciò che si può asseverare come certo nel nostro caso si è che prendendo un dizionario di tutte le voci italiane, ne troveremo per lo meno ottanta sopra cento, che conservano ancora l'indole del ceppo latino, – e talvolta anche del greco, – da cui evidentemente pullularono, e da cui si discostano solo per lievi modificazioni; tali sono le parole *amare*, *tenere*, *leggere*, *nutrire*, *stare*, *dare*, *fama*, *fato*, *campo*, *prato*, *colle*, *casa*, *rosa*, *fiore*, *onore*, *mano*, *lagrime*, *palpebre*, *offa*, *volpe*, *leone*, *elefante*, *bue*, *scena*, *teatro*, ed altre diecimila. Oggi qualunque che sia mediocremente versato nella filologia deve conoscere che le radici e i radicali dei vocaboli sono la tessera delle origini e della parentela delle lingue; e bisogna che sia cieco del tutto chi non riconosce nella gran massa de' vocaboli italiani le identiche radici e radicali de' latini: onde una miriade di vocaboli latini divengono italiani togliendone i semplici suffissi e le desinenze. Sieno p. e. le parole *de fluminibus*, *fontibus*, *paludibus*, *gentibus*, togliendo noi

la desinenza *bus*, alterazione facilissima in tempi di barbarie, abbiamo parole che issofatto restano del tutto italiane. Adunque per ammettere l' ipotesi che gli antichi dialetti italici abbiano dato origine alla lingua italiana, egli è giuocoforza supporre che gli stessi fossero del tutto affini al latino per una comune origine pelasgica. Tale supposizione coinciderebbe colla mente del filosofo Gioberti, il quale asseriva che: « il latino è un sermone pelasgico, probabilmente più vetusto del greco di Omero, traente all'eolico, gemello del tusco, dell' osco, e degli altri dialetti antichissimi della nostra penisola, e affine sostanzialmente a quelle lingue che correvano nella Grecia, prima delle invasioni deucalioniche, ma che ai tempi di Erodoto erano divenute barbare, cioè non intelligibili agli Elleni ». (GIOBERTI, *Del primato morale e civile degl'Italiani*, tomo II.) Oltre a ciò bisognerebbe supporre che i dialetti italici sotto la signoria romana per le cause già accennate s'identificassero quasi col latino plebeo di Roma; ma in tale caso resta sempre provato il mio asserto che la gran massa de' vocaboli italiani sia latina, e che il fondo materiale e radicale della lingua appartenga alla latinità. Avendo adunque la latinità fornito la nostra lingua della gran massa de' vocaboli, che formano il suo vero fondamento, nessuno potrà negare che la lingua latina non sia a noi filologicamente necessaria: imperò noi non potremo conservare la nativa ingenuità e proprietà de'nostri vocaboli, quando non ci rinforziamo nello studio di quella latinità, che fu l'inesausta fonte, da cui emersero; ma sbandito tale studio, e sostituito quello delle lingue moderne, dovrebbe necessariamente la lingua italiana snaturarsi e imbarbarire. E qui credo opportuno di recare l'autorità del soprallodato Gioberti, il quale così raccomandava lo studio delle lingue classiche: « Lo studio assiduo, profondo del greco e del latino serve ad arricchire la nostra lingua di molti voca-

boli e modi di parlare opportuni, graziosi, efficaci; perchè attesa la parentela della doppia lingua madre colla comune figliuola, questa può giudiziosamente ritrarre da quella, senza offendere il proprio genio, come farebbe se volesse accattare dal francese o da altra favella d'oltremonte. Le voci e i costrutti latini e greci, bene usati, s'innestano così naturalmente nel nostro volgare, che pajono usciti dal corpo di essi, e si confondono colle sue proprietà, come due gocciole omogenee ». (Gioberti, *Del primato italiano rispetto al pensiero.*)

Ora progredendo nella mia trattazione affermo che non solamente la lingua latina, come fu dimostrato, tiene ragione di causa radicale e materiale colla italiana, ma anche di causa formale se non del tutto prossima, almeno remota, nella sua organica e sintattica elaborazione, ed armonica costruttura e disposizione: la quale cosa esaminata e discussa, si renderà ancora più manifesto quanto importi agl' Italiani lo studiare la lingua del Lazio.

Noi dobbiamo certamente ripetere la causa formale della nostra lingua da quegli autori, che furono i primi a creare le nostre opere letterarie, e che la nostra lingua, la quale nella bocca del popolo suonava ancora rozza, informe e mutabile, adornarono, ingentilirono e stabilirono con esistenza permanente nelle loro poesie da prima, e poscia nelle loro prose; sicchè la lingua sottratta all'arbitrio popolare, e frenata colle leggi dell'analogia diventò aulica ed illustre. Così riguardo alla prima creazione della vera lingua italiana: riguardo poi al suo maggiore esplicamento dobbiamo ripetere molta causalità formale da quegli autori, che dopo la prima formazione l'arricchirono, la impinguarono e resero la sua tessitura organica più compatta, armonica, rigogliosa e fiorente. Se noi esaminiamo le opere de' primi autori della lingua italiana, e di que' poeti e prosatori che fiorirono ne' primi secoli della nostra letteratura, e che esercitarono molta influenza su-

gli autori dell'età seguenti, possiamo distinguerli in scrittori, ne'quali v'è dirittura di sintassi e prevale un carattere originale, ed in scrittori di sintassi più o meno inversa, e ne'quali v'è la letteratura d'imitazione e di perfezionamento: ne'primi vediamo lo stampo della latinità scolastica, che era quella de'teologi e de'filosofi, e di tutte le persone di qualche coltura del medio evo: ne'secondi vediamo con grande studio imitato il periodo e in qualche modo riprodotta l'espressione estetica de'classici latini: in tutti poi i nostri autori più insigni, che crearono la nostra letteratura sia d'originalità, sia d'imitazione e perfezionamento vediamo essere stato formato il gusto estetico sulla latinità classica e molte volte avere i nostri semplicemente imitato i Latini, e altre volte aver ricreato secondo il proprio genio le bellezze che aveano attinto dai classici, facendo a guisa delle api che convertono nel loro miele il succo che spremono dai fiori. Adunque la lingua latina, talvolta per via diretta e talvolta indirettamente, spesso come causa prossima, e quasi sempre come causa remota influì sulla forma ed estetica espressione, e su tutte le migliori creazioni della nostra lingua italiana.

Nè sarebbe difficile il provare tale asserto al ragguaglio de'fatti e coll'evidenza di mille esempj, che si potrebbero dedurre dagli autori, che ebbero più decisiva influenza sulla nostra lingua scritta. In fatti ella è cosa certissima che que'primi scrittori italiani, che formarono i capolavori di nostra letteratura, fecondarono la mente ne'classici latini, e che la dotta latinità fu la tavolozza, onde trassero i colori per figurare i loro pensieri e concepimenti nella nuova lingua: ond'è che nell'Allighieri e nel Petrarca non solo troviamo parole e locuzioni di pretto latino, ma anche concetti, immagini e similitudini che hanno indole, gusto e stampo latino: nel Boccaccio troviamo anche periodi a spirale, con-

centrici, e magnificamente rotondati alla latina, e con manifesta imitazione di Cicerone e di Livio. Lo stesso Dino Compagni, che sembra a molti l'autore della vera ed originale italianità per la dirittura della sua sintassi procedente da quel latino scolastico, onde si scrivevano i breviari storici, le cronache, le leggende de' santi e le opere teologiche degli ecclesiastici prima del trecento, tiene molti tratti squisitamente lavorati coll'arte de'classici. E di fatto in quella bellissima descrizione, con cui piuttosto ci dipigne di quello che ci narri la congiura contro Giano della Bella, ammiriamo in lui la schiettezza di Cesare nella narrazione, e il colorito di Sallustio nella dipintura de'caratteri: quando poi il Compagni sente l'anima sdegnata per la malvagità de' suoi concittadini trasfonde la sua ira con quelle esclamazioni e con que' epifonemi, di cui troviamo bellissimi esempj nelle orazioni di Cicerone, e nel canto VI dell'Eneide di Virgilio. In tutta poi la sua cronaca così egli padroneggia la materia, così veste i suoi concetti di forme le più armoniche, così raggruppa gl'individui, e li dipigne con una propria fisionomia, che esercita sui cuori la prepotenza delle opere sublimemente artistiche, ed a guisa di Sallustio ne ottiene un pieno effetto pittorico. Onde si può conchiudere che quantunque Dino abbia la sintassi della latinità scolastica, pure nelle sue pitture attigne vivi colori dai classici, e che con quell'affetto che gli accendeva l'animo, seppe trasfondere nelle sue pagine molto colore sallustiano.

Riguardo poi all'Allighieri riuscirebbe difficilissimo il determinare sino a qual punto egli spignesse nel suo poema l'imitazione de' Latini, e il segnalare quante belle immagini e maniere eleganti derivasse da quel Virgilio, che chiama suo maestro e duce. Io non farò qui il novero di centinaia di parole di pretto latino, che l'Allighieri intarsiò nella sua sublime trilogia, perchè queste appartengono piuttosto al fondo materiale di quello che

alla vera parte formale della lingua: nè pure m' intratterrò su quelle tante immagini e allegorie mitologiche di Gerioni, di Minotauri, di Centauri, e di Pluto che egli tolse da poeti latini, e che li fece simboli e temmerj d' idee, che altrimenti non avrebbe potuto poeticamente esprimere. Noterò soltanto alcuni esempj d' imitazione virgiliana, dai quali si potrà dedurre come Virgilio abbia influito sulla stessa forma dantesca. Scegliamo da prima il canto VI dell' Eneide, nel quale anche abbiamo la forma di visione, che fu prescelta dall'Allighieri per la sua Divina Commedia. Nell' ingresso dell' Inferno leggiamo in Virgilio:

> Hinc via, Tartarei quae fert Acherontis ad undas:
> Turbidus hic coeno, vastaque voragine gurges
> Æstuat, atque omnem Cocylo eructal arenam;

e Dante parimente dinanzi ai cerchi del suo anfiteatro infernale colloca la trista riviera d'Acheronte. In Virgilio leggiamo:

> Portitor has horrendus aquas et flumina servat
> Terribili squallore Charon: cui plurima mento
> Canities inculta jacet: slant lumina flamma

e Dante:

> Ed ecco verso noi venir per nave
> Un vecchio bianco per antico pelo, (*Inf.* C. III.)

quindi dopo la parlata sdegnosa di Caronte compie la di lui prosopografia coi seguenti tocchi virgiliani:

> Quinci fur quete le lanose gote
> Al nocchier della livida palude,
> Che intorno agli occhi avea di fiamme rote. (*Inf.* C. III.)

Virgilio:

> Quam multa in silvis auctumni frigore primo
> Lapsa cadunt folia,

Dante:

> Come d' autunno si levan le foglie
> L' una appresso dell' altra, infin che il ramo
> Rende alla terra tutte le sue spoglie. (*Inf.* C, III.)

Virgilio:

Stabant orantes primi transmittere cursum,
Tendebantque manus ripae ulterioris amore;
Navita sed tristis nunc hos, nunc accipit illos;
Ast alios longe summotos arcet arena.
Æneas (miratus enim, motusque tumultu)
Dic, ait, o Virgo, quid vult concursus ad amnem?
Quidve petunt animae?

Dante:

E, poi ch' a riguardar oltre mi' diedi,
Vidi gente alla riva d' un gran fiume;
Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar si pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume (*Inf.* C. III.)

Evidente è la rassomiglianza del Cerbero che Dante colloca come figura allegorica nel vestibolo del cerchio de'golosi col Cerbero Virgiliano. Ecco il Cerbero di Virgilio:

Cerberus haec ingens latratu regna trifauci
Personat, adverso recubans immanis in antro.
Cui vates, horrere videns jam colla colubris
Melle soporatam et medicatis frugibus offam
Objicit. Ille fame rabida tria guttura pandens
Corripit objectam, atque immania terga resolvit
Fusus humi. totoque ingens extenditur antro.

Ecco ora il Cerbero dantesco, che risponde del tutto al suo modello:

Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa;
Gli occhi ha vermigli e la barba unta e atra,
E il ventre largo, e unghiate le mani;
. . . .
. . . .
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.

E il duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne. (*Inf.* C. VI.)

Così la riviera d'Acheronte, il nocchiero della livida palude, la similitudine delle foglie cadenti nell'autunno, le anime che s'affollano per passare il fiume, il cane cerbero, ed altri enti dell'inferno dantesco sono virgiliani non solamente nel concetto, ma anche nel colorito della forma. Ma sono ben altre rassomiglianze che meritano di esser indicate; sembra che l'Allighieri nel canto VI dell'Eneide abbia trovato un qualche abbozzo imperfetto bensì, ma quanto bastava pel suo alto ingegno, di alcuni de'suoi cerchi infernali. Così ne'seguenti esametri troviamo come lo schema del primo cerchio dell'inferno dantesco:

Continuo auditae voces, vagitus et ingens
Infantumque animae flentes, in limine primo:
Quos dulcis vitae exsortes et ab ubere raptos,
Abstulit atra dies, et funere mersit acerbo.

La figura di Minosse che giudica e assegna il luogo della pena ai dannati è medesimamente presa dai seguenti versi virgiliani:

Nec vero hac sine sorte datae, sine judice, sedes:
Quaesitor Minos urnam movet; ille silentum
Conciliumque vocat, vitasque et crimina discit.

Parimente il cerchio dantesco dei lussuriosi sembra lavorato sui seguenti esametri di Virgilio, benchè per le idee sul vizio di lussuria, che correvano fra i pagani diverse da quelle de'cristiani, sia diversa la maniera della pena; ma riguardo a'gruppi di figure v'è strettissima la rassomiglianza, e forse il commovente episodio di Didone creò, benchè di genere diverso, quello di Francesca da Rimini. Ecco gli esametri di Virgilio.

Hic, quos durus amor crudeli tabe peredit
Secreti celant calles, et myrtea circum
Silva tegit: curae non ipsa in morte relinquunt.

His phaedram, Procrimque locis, moestamque Eriphilen
Crudelis nati monstrantem vulnera cernit,
Evadnenque, et Pasiphaen; his Laodamia
It comes, et juvenis quondam, nunc femina, Caeneus,
Rursus et in veterem fato revoluta figuram.
Inter quas phoenissa recens a vulnere Dido
Errabat silva in magna . . . .

Nell'italiano poeta Semiramide, Cleopatra, Elena, Achille, Paride e Tristano tengono il luogo di Fedra, Procri, Erifile, Evadne, Pasifae, Laodamia, e Ceneo: Didone si riscontra nell'uno e nell'altro poeta, ma in Virgilio dà luogo ad un episodio che suscita una tenera tristezza al pari di quello di Francesca da Rimini: quella mesta espressione: *curæ non ipsa in morte relinquunt*, contiene come in germe la bella terzina dantesca:

Amor, che a nullo amato amar perdona
Mi prese del costui piacer si forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Medesimamente la città di Dite, che Dante nell'ottavo canto ce la descrive vallata da alte fosse, e di cui nel nono ci rappresenta un'alta torre guardata dalle Furie è tolta dai seguenti esametri di Virgilio:

Moenia lata videt, triplici circumdata muro:
Quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis
Tartareus phlegelon, torquetque sonantia saxa.
Porta adversa ingens, solidoque adamante columnae,
. . . . . Stat ferrea turris ad auras;
Tisiphoneque sedens, palla succinta cruenta
Vestibulum exsomnis servat noctesque diesque.

Parimente la selva de' suicidi, ove ne' bronchi e fra gli stecchi annidavano le anime di coloro, che da sè si troncarono la vita, è tolta dal patetico episodio di Polidoro del canto terzo di Virgilio, a cui in ispecial guisa fa riscontro il doloroso caso di Pier delle Vigne. Ecco la descrizione di Virgilio:

Forte fuit juxta tumulus, quo cornea summo
Virgulta, et densis hastilibus horrida myrtus.

Accessi; viridemque ab humo convellere silvam
Conatus, ramis tegerem ut frondentibus aras,
Horrendum et dictu video mirabile monstrum.
Nam, quae prima solo ruptis radicibus arbos
Vellitur, huic atro liquuntur sanguine guttae,
Et terram tabo maculant. Mihi frigidus horror
Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis.
Rursus et alterius lentum convellere vimen
Insequor et caussas penitus tentare latentis:
Ater et alterius sequitur de cortice sanguis
. . . .
Tertia sed postquam maiore hastilia nisu
Aggredior, genibusque adversae obluctor arenae:
Eloquar, an sileam? gemitus lacrimabilis imo
Auditur tumulo, et vox reddita fertur ad aures:
Quid miserum, Ænea, laceras? iam parce sepulto;
Parce pias scelerare manus. Non me tibi Troia
Externum tulit; aut cruor hic de stipite manat.
Heu! fuge crudeles terras, fuge litus avarum.
Nam Polydorus ego. Hic confixum ferrea texit
Telorum seges et jaculis increvit acutis.

E Dante così imitava:

. . . . . disse il maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier che hai si faran tutti monchi.
Allor porsi io la man un poco avante,
E colsi un ramuscel da un gran pruno,
E il tronco suo gridò: perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno
Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietade alcuno?
Uomini fummo e or siam fatti sterpi;
Ben dovrebb'esser la tua man più pia
Se stati fossimo anime di serpi.
. . . .
S'egli avesse potuto creder prima,
Rispose il savio mio, anima lesa,
Ciò ch'ha veduto pur colla mia rima,
Non avrebbe in te la man distesa. (*Inf.* C. XIII.)

Per la qual cosa Dante desunse da Virgilio non solamente i concetti, ma anche le immagini, onde colorì e avvivò alcuni quadri, che ci rappresenta ne'suoi cerchi infernali.

Andrei all'infinito, se volessi addurre tutto ciò che il sommo poeta tolse con felice imitazione o da Virgilio o da altri autori latini. Dirò soltanto che, commendando egli nelle sue opere il volgare aulico ed illustre, per mostrarsi nella pratica coerente alla sua teoria non potea tralasciare dal far uso di molte dizioni e maniere latine, le quali soltanto poteano trasfondere al volgare nobiltà, splendore ed ornamento, e riuscivano conformi al criterio di que'tempi, in cui si credea che ogni alto argomento per non iscapitare nella sua nobiltà dovesse ornarsi colla lingua latina; ond'è che lo stesso Allighieri, quando al monastero di Monte Corvo presentò a frate Ilarione i primi canti della Divina Commedia, affermò che stette a lungo in forse se avesse dovuto comporla in latino od in volgare, e che anzi avea esordito in latino con quel verso: Ultima regna canam fluido contermina mundo. Oltre a ciò nel Convito difende sè stesso perchè intraprendeva a commentare quattordici delle sue canzoni in volgare, quasichè per soddisfare al genio de'più dotti fra' suoi contemporanei avesse dovuto dare alle stesse un comento latino: quando poi volle rendere noto a tutta l'Europa il suo sistema politico compose in latino il trattato *De monarchia*. Adunque conchiudendo dirò che l'Allighieri prendendo per guida e maestro Virgilio in quella stessa Divina Commedia, che dovea essere la più grande opera originale della nostra letteratura, – la quale come l'Iliade d'Omero non solamente dovea far dimenticare i precedenti poeti, ma anche come un nuovo sole dovea farsi guida ai seguenti –, comprese l'affinità dei due idiomi, o svolgendo la nuova lingua italiana sotto l'influsso della latina ne assodò l'indole, confermò il marchio del suo intimo carattere, e dimostrò ai futuri che la figlia non dovea fare una totale separazione dalla madre.

Non altrimenti fece il Petrarca, il quale era tanto assorto negli studj de'classici latini, che la maggior parte

delle opere, da cui sperava celebrità, compose in latino, e pel suo poema latino intitolato l'Africa ottenne in Campidoglio l'alloro di poeta: ond'è che quel suo Canzoniere, ch'è la più perfetta poesia lirica di cui possa vantarsi il Parnaso italiano, egli elaborò attignendo purissimi sorsi dall'ippocrene del Lazio, e si potrebbe affermare che nella poesia del Cantore di Laura abbiano cantato le muse latine con italiano eloquio: ne' suoi Trionfi poi sono con tanta profusione sparse le latine eleganze e così intarsiate molte gemme de' poeti latini, che sembrano un mosaico di classiche bellezze.

Nè credo di passare sotto silenzio il facondissimo Boccaccio da Certaldo, il quale fece nella prosa ciò che l'Allighieri avea operato nella poesia, cioè la portò a tanta copia e magnificenza che divenne atta a trattare qualunque argomento. E qual tema avrebbe potuto farsi ribelle a quella prosa, che ci diede la descrizione della peste di Firenze del 1348 per nulla inferiore a quella di Tucidide, che ci dipigne la mortalità d'Atene nel secondo anno della guerra del Peloponneso? Il Certaldese seppe nel suo Decamerone così variare la materia in tutti i modi possibili, che non v'è scena di natura che non pennelleggi, non stato sociale che non rappresenti, non gruppo di figure che vivamente non colorisca ed allumi: egli presenta tutti gli stati psicologici della mente umana, particolareggia tutti gli atti delle nostre interne facoltà, non solo nello stato d'equilibrio, ma anche nella perturbazione delle passioni: onde mirabilmente colorisce ora con lievi, ed ora con forti tinte tutte le gradazioni degli umani affetti, sa figurare tutti i caratteri umani, e produrre tutti i tipi, e grandeggia in tutti i generi dell'eloquenza dal festevole e piano sino al concitato e patetico: lo che si può ammirare nella finta santità di Ser Ciappelletto, ne'dialoghi di Maso e Buffalmacco, nella trasformazione morale di Guglielmo de'Grimaldi, nella storia dei

tre anelli, nella conversione prodigiosa di Abraam Giudeo, e in molte altre insigni novelle, ma specialmente in quella del Conte d'Anguersa, che arieggia al romanzo e che darebbe la tela ad un buon dramma: il quale dopo d'aver sopportato la privazione degli onori, la perdita delle ricchezze, la calunnia e l'esilio, e dopo di avere a lungo lottato coll'avversa fortuna, finalmente risplende nella piena luce della sua innocenza, e d'ogni cosa perduta viene reintegrato. Ma questo Boccaccio sì ornato ed eloquente nella prosa, come si dimostra non solo nel Decamerone, ma anche nel Filocopo, nel Laberinto d'Amore, nell'Ameto e nella Vita di Dante, fu anche squisito, colto e originale nella poesia, come apparisce dalla Teseide e dal Filostrato – poemi, in cui si può decantarlo precursore dell'epopea romanzesca –, dal Ninfale Fiesolano, dall'Amorosa visione, e dal poema sulla Passione di Cristo. Ma chi mai leggendo queste opere del Certaldese non s'accorge che egli formò il suo stile colla lettura de'classici latini? Chi non iscorge nella costruttura del suo periodo e nelle circolari inversioni delle sue prose lo stile imperatorio dei romani? E quanto rigoglio di latinità non si scorge nelle sue narrazioni e descrizioni poetiche, e specialmente nella Teseide e nel Filostrato, dove, quantunque i caratteri, le passioni e le giostre sieno trattate secondo il gusto della cavalleria, tuttavia essendo i personaggi e le favole tolte dal ciclo eroico de'Greci non poteva fare a meno d'introdurre la forma classica? Adunque que'tre sommi, che furono i padri della nostra letteratura, e che ci lasciarono pagine ripiene d'ogni dottrina e sapienza, non altronde alimentarono il loro gusto e il senso del bello, non in altro modo appresero i principj dell arte onde fecero i loro capolavori, non altrimenti s'arricchirono di alti concetti, di belle immagini, di nobili locuzioni e costrutti, nè altrove attinsero la maggior

parte delle tinte e de'colori, con cui animarono i gruppi delle loro figure, che meditando ne'classici latini ed elucubrando su quegli autori, che si vorrebbero proscrivere dall' insegnamento per perdere l'originalità delle nostre produzioni letterarie, ed introdurvi un eterogeneo manierismo e quel fraseggiare forestiero che sarebbe la peste della nostra letteratura.

Ma se negli autori del trecento, ai quali andiamo debitori della letteratura d'originalità, vediamo non solo il fondo materiale, ma anche lo spirito animatore e informante tolto dai classici latini, ciò con più d'evidenza si potrebbe scorgere negli autori del quattrocento e del cinquecento, i quali si rinfocolarono negli studj classici, e coartarono l'arte rendendola del tutto ligia ai modelli dell' antichità, onde ci diedero una letteratura d'imitazione e di perfezionamento.

La nostra letteratura incominciata coi canti erotici del periodo svevo, nobilitata dai Guidi, che sposarono ai loro canti le teorie platoniche dell'amore, arricchita colle cronache dei Malespini, del Compagni e colle storie dei Villani, era giunta ad una insperata altezza e magnificenza col glorioso triumvirato di Dante, del Petrarca e del Boccaccio. Ma avvegnachè tanta luce di dottrina fosse apparsa negli scritti di questi tre sommi, tuttavia gli uomini dotti del quattrocento credettero di provvedere meglio alla loro riputazione, se avessero scritto in quella lingua in cui avea pensato e parlato il popolo sovrano del mondo; quindi la maggior parte degli autori del quattrocento si diedero ai severi studj dell'erudizione, della filologia e della letteratura latina e greca: i quali studj fiorirono molto in quel tempo per molte circostanze, che tornarono loro favorevoli. In fatti allora si scoprirono molti codici antichi, e colla invenzione della stampa si poterono diffondere e moltiplicare: allora i nostri principi italiani accordavano i loro favori e la loro protezione ai

filologi ed a tutti quelli che coltivavano gli studj dell'antichità: allora arrivarono in Italia molti dotti greci per la celebrazione del Concilio Fiorentino, che tentò di ricongiungere la Chiesa greca alla latina; e quando poi nel 1453 Costantinopoli cadde in potere de'Turchi, la maggior parte degli uomini dotti di quella città esularono ed ospiziarono in Italia. Perciò non v'ha dubbio che la letteratura italiana nel quattrocento e poscia anche nel cinquecento, conservata ed accresciuta da menti tutte assorte nella filologia classica, tutte innamorate de'perfetti modelli de'Greci e de'Latini, dovea nella forma ed anche ne'concepimenti ideali sentire fortemente l'influenza greca ed anche atteggiarsi alla fisionomia latina, essendo la lingua di Roma quella, in cui allora gli scrittori si disputavano gli allori. Il quale fatto appare incontestabile a chi legge la giostra di Giuliano de'Medici e l'Orfeo del Poliziano, e l'Arcadia del Sannazzaro. Il Poliziano tutto innamorato della latinità, e tanto dotto cultore delle lettere greche, che in Firenze da una pubblica cattedra dimostrava le bellezze dell'Iliade, non poteva fare a meno d'intarsiare le poesie italiane di locuzioni e d'imagini tolte dagli autori antichi. E di fatto in que'due canti, che abbiamo del suo poema sulla giostra di Giuliano, se togli l'argomento che appartiene alla sua età, la forma è tanto classica che sembra piuttosto un'elegante traduzione dal greco o dal latino che opera originale. L'Arcadia del Sannazzaro non che tenere forma classica, cogli sdruccioli delle sue egloghe arieggia di soverchio all'armonia latina.

Ma come fecero il Poliziano e il Sannazzaro nel quattrocento adoperarono più o meno tutti gli ingegni più colti del cinquecento, il Machiavelli cioè, il Guicciardini, l'Ariosto, il Caro, il Castelvetro, Bernardo e Torquato Tasso, il Varchi, il Nardi, il Segni, il Casa, il Molza, il Bembo, il Berni e tanti altri, di cui s'illustrò quel secolo, e che recarono a maggiore dovizia la nostra lingua. Quando

cogli studj dell'antichità si ammirarono i capolavori dei Greci e dei Latini, come mai le umili rappresentazioni de' misteri e delle vite de' santi avrebbero potuto sostenere il confronto delle sublimi trilogie di Eschilo e di Sofocle, e delle patetiche tragedie di Euripide? Come mai le cronache di Ricordano e di Giacotto Malespini, e dello stesso Dino Compagni, e le storie dei Villani avrebbero potuto reggere al paragone delle storie di Tucidide, di Livio e di Tacito? Come mai le concioni di quei tempi avrebbero potuto disputare la palma all'eloquenza maschia di quel Tullio, che solo congiugneva la forza e l'efficacia di Demostene, la grazia d'Eschine e l'armonia d'Isocrate, e che quantunque s'avvicinasse alla grandiosità asiatica, pure nella gastigatezza nulla offendeva il gusto delicato degli attici? Dal che avvenne che nel cinquecento la drammatica, la storia, l'eloquenza e quasi direi ogni ramo di letteratura si formò collo stampo de' classici. I Suppositi, la Cassaria, e la Scolastica dell'Ariosto, la Mandragora e la Clizia del Machiavelli, le commedie del Lasca, del Firenzuola e del Bibbiena rivelano l' imitazione di Plauto non solamente nel dialogo, ma anche nell'intreccio, nei caratteri e nello scioglimento. Nulla dirò dell' Edipo dell'Anguillara e della Sofonisba del Trissino, che portano manifesta l' impronta classica. Nei discorsi del Machiavelli sopra la prima Deca di Tito Livio apparisce chiaramente come il Segretario fiorentino abbia meglio d'ogni altro compreso la costituzione politica de'Romani; e come a tale elevatezza di riflessioni e di deduzioni non sia altrimenti pervenuto che meditando profondamente sopra gli autori latini ed elucubrando sulla storia Liviana. Ecco come egli stesso si esprime nella lettera al Vettori: « Venuta la sera mi ritorno a casa ed entro nel mio scrittoio ed in sull' uscio mi spoglio quella veste contadina piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali e rivestito condecentemente entro

nelle antiche corti degli antichi uomini, dove da loro ricevuto amorevolmente mi pasco di quel cibo, che solum è mio, e ch'io nacqui per lui; dove io non mi vergogno di parlare con loro e domandare ragione delle loro azioni, e quelli per la loro umanità mi rispondono; e non mi sento per quattro ore di tempo alcuna noia, dimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi trasferisco in loro ». (MACHIAVELLI, *Lett. a Francesco Vettori.*) L'Ariosto e Torquato Tasso ne'loro poemi ritrassero il fulgido colorito delle descrizioni dagli epici latini, e nel primo ammiriamo la copia e la fantasia estetica di Ovidio, che concepiva qualunque cosa e che tutto animava: nel secondo le ragioni estetiche dell'arte, lo splendore delle immagini e la perfetta correzione di Virgilio. Farò qualche riscontro d'imitazione dell'Ariosto con alcuni classici latini, e specialmente con Ovidio. Dall'Andromeda d'Ovidio liberata da Perseo desunse l'Ariosto quelle due statue animate d'Angelica e d'Olimpia, che espone nell' isola d'Ebuda l'una dopo l'altra al mostro marino, e che furono salvate la prima da Ruggero e la seconda da Orlando: dall'Arianna di Catullo abbandonata da Teseo nell' isola di Nasso tolse la sua Olimpia, che dall' ingrato Birreno esposta in un'isola deserta ne intenerisce co' suoi pietosi lamenti. Nel canto IV della Metamorfosi troviamo che Perseo giovandosi dello scudo lucente come specchio donatogli da Minerva giunse a troncare il capo di Medusa; e l'Ariosto felicemente imitando inventò lo scudo splendido del mago Atlante, con cui poscia Ruggero abbacinava la foca nell'isola d'Ebuda; parimente il caval pegaso d'Ovidio con cui Perseo trascorre le vie del cielo, fu il tipo dell'ippogrifo dell'Ariosto, con cui trasvola pel cielo da prima Ruggero (*Orl. Fur.* canti VI e X) e poscia Astolfo (canto XXIII). Da Ovidio (*Metam.*, lib. VII) e da Virgilio (*En.*, lib. III), che descrivono le Arpie, le quali

contaminavano le mense di Fineo, desunse l'Ariosto l'invenzione di Senapo re dell'Etiopia travagliato dalle arpie per la sua superbia; e come troviamo in Virgilio che Calai e Zete, figli di Borea, liberarono Fineo, così nel Poeta ferrarese abbiamo Astolfo, che col suono intronante del suo corno mette in fuga quei sordidi augelli. Parimente il palazzo delle Parche e i loro lavori nell'Ariosto (canto XXXIV) sono imitati da Ovidio e da Virgilio, e così si dica della casa del Sonno (canto XIV) che fu levata di pianta da Ovidio (*Metam.* c. XI) e di molte altre pitture e descrizioni dell'Orlando Furioso, che accusano per intiero il modello latino. Ciò che abbiamo osservato nell'Ariosto si potrebbe pure rilevare in molti altri insigni cinquecentisti.

Per la qual cosa niuno potrà negare che dopo i profondi studj, che s'intrapresero sui classici latini con fervidissima passione nel quattrocento, e che si continuarono con pari ardore nel cinquecento, dopo che tutti gli autori greci e latini furono tradotti, commentati, diffusi colla stampa e da tutti ammirate le ragioni estetiche delle loro composizioni, e presi a modello, non poteva fare a meno la nostra letteratura di prendere nervi, polpe, sangue e spirito vitale dalla latina: ond'è che il numero strabocchevole di opere letterarie, che si fecero in Italia nel cinquecento, sentono più o meno l'influsso della latinità e appartengono più o meno alla letteratura d'imitazione e di perfezionamento.

Ma tanti studj di filologia e d'erudizione del quattrocento, e tanta imitazione della latinità nel cinquecento furono un bene o un male? Potrebbero per avventura sembrare un male a quelli che nulla apprezzano, perchè non conoscono, la filologia, l'archeologia e i capolavori de'classici, ed a quelli che sono di soverchio innamorati delle eleganze toscane, de'proverbj e riboboli fiorentini, delle grazie del dialetto di Siena e che

dopo d'aver rovistato le pergamene e perscrutato i codici della Magliabechiana e della Laurenziana, se trovano una leggenda o una vecchia canzone scritta con garbo toscano si stimano più fortunati di Colombo quando approdava alle isole transatlantiche: ma coloro che venerano il grande padre Allighieri, che, quantunque fiorentino, fu il primo a biasimare il pretto toscanismo e che volle lingua illustre, nazionale, italiana e animata collo spirito della buona latinità, coloro che vorrebbero piuttosto un periodo forte, sintetico, concentrico, e boccaccevole di quello che un festevole brio di dialetto, coloro che hanno appreso a pensare col Machiavelli, e che ammirano più la musa del grande Torquato di quello che le diatribe grammaticali del Salviati, preferiranno che la nostra lingua sia alimentata, corroborata e animata coll'influenza di que' Latini, che colla loro lingua degna d'un popolo sovrano espressero le idee della più potente civiltà de'popoli antichi, e narrarono avvenimenti che formano la più sublime epopea dell'umanità, cogliendo sempre la perfezione nella più perfetta armonia fra l'altezza de' concetti e la maestà della forma. Molto bene al mio proposito osserva il Gioberti: Le ispirazioni e lo studio amoroso de' classici giovano principalmente a quella parte dello stile che s' immedesima coi pensieri, cogli affetti e che dal profondo dell'anima spontaneamente rampolla; il quale educato da quell'alto sentire di Grecia e di Roma s' innalza senza addarsene al vero bello, e induce colle parole che si usano un non so che di antico, di austero e di venerando che diletta e rapisce. La grecità e la sobria latinità dell'elocuzione italiana risplende ora disgiunta, ora accoppiata nei primi nostri scrittori così prosanti, come poeti.... Ma da che lo studio delle lingue antiche scadde fra noi e la filologia latino greca divenne a una povertà evidente, la classi-

cità e il colorito pelasgico del dire italiano declinarono a proporzione; e questa è certo una delle cause precipue, per cui l'eloquenza mancò all' Italia, la poesia e la prosa italiana tralignarono, e il numero de' buoni scrittori è da un secolo e mezzo divenuto rarissimo. Perchè mai nel cinquecento l'italiana eleganza era frequente negli scrittori? perchè allora fioriva in Italia lo studio del greco e del latino, e molti erano che potevano scrivere con garbo e purità di dettato, almeno nel secondo di questi idiomi. E benchè pochi fossero che s'accostassero all'eccellenza d'un Manuzio e d'un Fracastoro, la famigliarità che i giovani acquistavano con quelle lingue sintetiche, e faticose giovava ad acuire, rinforzare e dilatare loro l' ingegno, e imprimere in loro quell'abito di ben connettere e quella dirittura di raziocinio, quel vigor di pennello, quel sapore di eleganza che nello scrivere volgare manifestavano (GIOBERTI, *Del primato italiano rispetto al pensiero*).

Ritornando al mio argomento, mi trattengo dal far un esame particolareggiato sopra gli scrittori che fiorirono dopo il cinquecento: aggiungerò soltanto che se passandoli in rassegna giungessimo sino a quel Parini, che nel suo Giorno diede un insigne esempio d'una poesia italiana, in cui le squisitezze estetiche sono attinte dai classici italiani e latini senza nessuna intarsiatura forestiera; sino a quel Monti, che in tutti i suoi poemi anche di genere romantico infuse un colorito classico e che formò la Feroniade con un continuo adornamento di gemme ed eleganze classiche; sino a quel Perticari che nel suo patetico carme di greca bellezza sugli amori di Ero e di Leandro dimostrò come collo studio de' classici si possa cantare con romantica tenerezza senza d'uopo d'attignere alle sfumature de' romanzi francesi; sino al Foscolo ed al Leopardi, il primo de'quali ne' Sepolcri, ed il se-

condo nelle Canzoni profusero eleganze e venustà latine ed attiche, e fecero lavori veramente classici, dovremmo venire a questa conclusione: che non fu mai scrittore insigne nelle lettere italiane, che ci abbia lasciato qualche lavoro degno d'immortalità, che non abbia attinto alle fonti de' classici latini. Dobbiamo adunque ritenere per certo il giudizio del Monti e del Parini, i quali affermavano che niuno può aspirare al vanto di letterato italiano, quando sia digiuno delle lettere latine; e mentre lo stesso Parini avvivava il suo stile col vigore e nerbo de' poeti latini professava gratitudine a Gian Carlo Passeroni perchè lo avea smagato dal vezzo d'ingemmare di frasi viete e dismesse i suoi versi, e persuaso a restituire al volgo que' riboboli, che gli antichi tolsero da esso in prestanza (SCOTTI, *Elogio del Passeroni*).

Per la qual cosa tutti sino all'ultimo quanti autori fondarono l'italiana letteratura, o nuove ricchezze aggiunsero alla stessa, poggiarono a tanta altezza convertendo in proprio sangue le locuzioni, i costrutti, lo splendore delle immagini, la grandezza de' tropi, e le ragioni estetiche de' classici, ed imitando l'ordine e la simmetria, che risplendono ne' loro squisiti lavori. Nè altrimenti avrebbe potuto la lingua italiana formare un'indole nobile ed un carattere grandioso, nè altrimenti avrebbero potuto uscire dalle menti italiane capolavori nella poesia e nella prosa: una lingua nuova se avesse voluto creare nulla curando i grandi modelli, e confidando solo nelle ingenite forze avrebbe sempre bamboleggiato; e bamboleggiarono per certo que' primi nostri scrittori d'ordine inferiore del dugento e del trecento, che cantarono secondo la loro inspirazione. Qualunque che voglia dipingere o scolpire senza apprendere l'arte, senza studiare i grandi esemplari, quantunque fornito di genio non potrà mai figurare la tela con

perfezione di linee e di tinte, nè animare il marmo; ma se il pittore studierà i migliori dipinti che pervennero sino al suo tempo, e se cercherà d'indovinare le linee, il disegno e il colorito d'Apelle, di Zeusi, di Protogene e di tutti que' sommi Greci, di cui il tempo distrusse le ammirabili tavole: se lo scultore prenderà a modello la Venere de' Medici, l'Apollino di Cleomene, l'Apollo del Belvedere, le statue de' Niobiti, il gruppo di Laocoonte, ricreando col proprio genio e valendosi degli esempi per corroborare meglio la fantasia estetica, oh allora sì le tele parleranno, i marmi saranno animati, allora usciranno le immortali pitture di Ghiotto, di Fra Angelico, di Leonardo da Vinci, di Andrea del Sarto, di Raffaello, di Paolo Caliari, del Perugino e del Rubens: allora vedremo i prodigi dello scalpello del Buonarroti e del Canova. E ciò che abbiamo detto della pittura e della scultura si potrebbe meglio affermare dell'architettura. I primi uomini, benchè non mancassero d'innata virtù mentale, aveano per case gli antri e le selve. Per quanto sia originale una mente non potrà mai erigere nè il Partenone, nè l'Odeon, nè il Panteon, nè l'anfiteatro di Vespasiano; perchè l'arte giunga a tanta perfezione bisogna che abbia travagliato in molte costrutture architettoniche, e che i seguenti imitino ciò che di più bello e simmetrico hanno prodotto i predecessori: ond'è che oggigiorno benchè l'architettura in ogni città abbia eretto grandi moli ottengono ancora autorità gli antichi ordini architettonici della Grecia ed i precetti di Vitruvio. Medesimamente nelle lettere la sola italianità, poco o nulla corroborata collo studio degl'insigni capolavori che ci lasciò la dotta antichità, potrà al più darci qualche canto di Fra Iacopone da Todi; ma ove il genio dell'italianità sia guidato e rinforzato collo studio di Virgilio e d'ogni grande poeta e filosofo, uscirà la Divina Commedia.

Male adunque s'appongono coloro che vorrebbero del tutto sbandeggiate le lingue classiche, e che pretenderebbero di sostituire anche nell'insegnamento letterario e filologico le lingue moderne. « Le nostre linguette moderne, scrive il Botta, coi loro verbi ausiliari, coi loro articoli, con tanti strani amminnicoli, che rendono freddo e lungo il discorso, e che pure sono necessarii per farsi intendere, non possono arrivare a quella forza, a quella precisione, a quella brevità, a quella profondità che nello scrivere di Tacito si ammirano: la romana lingua sola è capace di produrre simili miracoli. – Le fiacche nostre lingue, continua lo stesso Botta, nate fra la debolezza, l'avvilimento e la servitù del medio evo, sono lingue servili, piuttosto passive che attive, piuttosto atte ad esprimere il servire che il comandare, piuttosto atte a lisciare le scorze che a penetrare nel midollo. Servi fummo e da servi parlammo, e se con questo debole strumento, che nostre lingue chiamiamo, quando di nuovo, dissipate le tenebre del medio evo, rifulse il sole della bella letteratura, e massimamente della storia, producemmo opere degne di eterna lode, ciò dimostra che l'esempio del fare antico rimediò in parte alla debolezza del fare moderno. (*Carlo Botta*, *Prefazione alla storia d' Italia continuata da quella del Guicciardini.*) Quantunque io non intenda di sottoscrivere a tutte le sentenze pronunziate dal Botta nel testo addotto, tuttavia affermo che male si provvederebbe alla natia integrità della lingua italiana, se si volesse piuttosto alimentarla colle lingue moderne, che vivificarla col succo materno della latina. Le lingue moderne, come la francese, l'inglese, la tedesca, surrogate alle antiche nell'insegnamento letterario, guasterebbero di modi forestieri la nostra bella lingua, introdurrebbero elementi eterogenei, e s'opporrebbero all'originalità della

mente italiana. Se noi vogliamo conservare vigorosa la nostra indole pelasgica, e integro il nostro genio greco-latino, egli è d'uopo che noi studiamo nelle immortali opere de' nostri avi: la nostra coltura letteraria e scientifica deve essere uno sviluppo progressivo ed un perfezionamento di quella dottrina, che ancora si trova potenziale ne'volumi de'Greci e de'Latini. Oltre a ciò per ritornare grandi egli è d'uopo che noi pensiamo con mente romana; ma se noi posterghiamo i classici, e coloriamo le menti giovanili colle tinte delle letterature straniere, assuefaremo i giovani a pensare alla francese, all' inglese, ma non già con mente originale ed italiana. Nè basta che noi conserviamo la nostra lingua illesa da francesismi e da qualunque imbratto forestiero; egli è d'uopo anche che ci guardiamo dall'ammanierata eleganza di certi appassionati imitatori di qualunque autore del trecento, che vanno spigolando frasi viete di autori antiquati, e che moderiamo il vezzo di brillare con arguzie, metafore e locuzioni di dialetto toscano, che spesso sono anomalie lontane da ogni proprietà e ragione filosofica di significato. Dobbiamo fuggire qualunque vaniloquenza benchè imbellettata ed azzimata, ed osservare la pratica costante de'Greci e dei Romani, i quali avvegnachè avessero lingue musicali e armoniosissime, pure non mai dilavarono, nè affogarono i pensieri nelle parole, e riuscirono perfetti perchè colsero il perfetto accordo fra i concetti e la forma. Certe festevoli maniere e riboboli di dialetto toscano possono fare buona prova di sè in qualche commedia, in qualche dialogo, nelle lettere famigliari, nelle frottole e strambotti, ed anche in qualche capitolo bernesco, ma non già nelle opere che devono tramandarsi alla posterità pei profondi concepimenti ideali e per l'alta dottrina. Imitiamo l'esempio de'sommi toscani Dante, Boccaccio e Machiavelli, i quali non abusarono delle di-

zioni, e dei tropi del loro natio dialetto, ma avvivarono la lingua collo studio della latinità: imitiamo i più grandi nostri poeti italiani, che diedero modulazione, tuono e gravità ai loro versi assuefacendo le loro orecchie alle armonie della musa virgiliana: imitiamo i nostri più facondi prosatori, che allo stesso periodo prosastico diedero una nobile giacitura collo studiare il periodo di Livio e di Cicerone, e ricordiamoci che soltanto studiando sui grandi modelli potremmo apprendere le recondite ragioni dell'arte, e comprendere quel perfetto ideale, a cui sollevarono le pupille gli autori, che eternarono i loro nomi.

II.

Ma non solamente gli autori latini sono da studiarsi perchè la loro lingua tiene ragione di causa materiale e formale della nostra, ma anche per altre attinenze e relazioni letterarie non meno importanti. In fatti la lingua del Lazio ci tramandò grande parte dell'antica civiltà pagana, ed i primordj e i progressi della cristiana: i grandi scrittori latini poi ci lasciarono alcuni lavori artistici della massima importanza, che non potranno mai essere bene apprezzati, quando non sieno studiati nella lingua originale, e ci rivelarono la maestà di quella Roma, che deve essere l'ideale della nostra grandezza nazionale. Ora dunque considereremo l'ampiezza e la nobiltà della letteratura latina.

Niuno stimerà indegno de' nostri studj tutto ciò che fece, indagò, scoprì e tramandò lo spirito umano dai primordi dell'incivilimento sino ai tempi dell'Allighieri, e tutto ciò che avvenne nell'àmbito civile, politico e religioso de' popoli, che più appartengono alla storia, e non solamente nel multiforme paganesimo, ma anche

nell'unificatore cristianesimo. Se noi non ci curiamo degli annali dell'antichità, se trascuriamo il progresso del pensiero e della civile coltura nel medio evo anteriore alla risorta italianità, se disprezziamo la storia dei grandi rivolgimenti de' popoli, e delle demolizioni e creazioni del Cristianesimo sino all'età moderna, i nostri studj saranno monchi, e simili del tutto ad un busto marmoreo mutilato e acefalo. Ma certamente i Greci ed i Latini ci tramandarono la maggior parte dei grandi fatti dell'antichità, e tutte le costituzioni politiche delle repubbliche e degli imperi, che più fiorirono nel mondo pagano o antico, e tutto il progresso intellettuale della Grecia e di Roma sia nelle arti, sia nelle scienze; s'arroge a ciò che l'istituzione del Cristianesimo, la sua diffusione, le grandi rivoluzioni introdotte nell'ordine delle idee coi dogmi e coi precetti cristiani, la trasformazione della società antica nella moderna, questi ed altri fatti che ebbero molta influenza sull'incivilimento europeo noi non possiamo conoscere che o nelle storie greche degli autori bizantini o nei breviari storici e nelle cronache scritte nella latinità chiesastica e scolastica dell'Europa latina: anzi la maggior parte dei grandi fatti del Cristianesimo e delle nuove società europee, li troviamo registrati nella lingua latina, essendo questa la lingua che fu adottata dalla Chiesa occidentale, e in cui si scrissero e tramandarono anche gli avvenimenti sociali e politici sino al Malespini e a Dino Compagni.

Adunque la massima parte dell'antichità pagana, e tutta la storia del Cristianesimo, e quasi tutto il medio evo noi non possiamo conoscere altrimenti che o negli autori greci, o nei classici latini, o nella latinità dei tempi cristiani.

Io conosco che trapassai i limiti di quel campo, a cui decisi d'avventurarmi; poichè trattandosi special-

mente della storia e civiltà antica, entrai in una provincia, che appartiene più ai Greci che ai Latini: ma le due lingue classiche sono così assorellate che male si può parlare dell'una senza entrare nella giurisdizione dell'altra. Imperò quando si parla della importanza e nobiltà della lingua latina, non si può considerarla sempre separata da quella greca, di cui è una splendida e ricchissima appendice; onde avviene che non si può prescrivere lo studio profondo dell'una senza entrare nella conoscenza anche dell'altra: la lingua latina è come il ramo d'oro della Sibilla, che era cresciuto sur un'altra pianta, nè si poteva scorgere lo splendido riverbero dello stesso senza la contemplazione di quell'arbore maestoso che lo sosteneva.

Ma quantunque per la totalità della coltura letteraria e dell'erudizione sia anche necessario lo studio di quella lingua greca, che racchiude il tesoro di tutti i più alti concepimenti estetici, filosofici e scientifici dello spirito umano, tuttavia avendo gli autori latini imitato i greci e con singolare arte fatte proprie le loro bellezze, e molta parte dell'erudizione, e coltura e scienza greca avendo trasportato nei loro volumi, possiamo stabilire che nella lingua latina talvolta come da fonte derivata, e talvolta come da fonte primitiva possiamo attignere la massima parte del progresso intellettuale e della civiltà de' tempi antichi; anzi nella lingua latina troviamo conservata molta cultura e sapienza de' Greci, la quale altrimenti sarebbe ignorata da noi perchè perirono le opere originali. In fatti certo è che nelle Commedie di Plauto abbiamo non solamente un quadro della vita romana del sesto secolo di Roma, ma anche il disegno, l'intreccio ed una fedele imitazione delle perdute commedie d'Apollodoro e del siculo Epicarmo, e nelle commedie di Terenzio possiamo ammirare la squisitezza dell'arte

di Menandro, e la commedia nuova de' Greci, ch'è quella del teatro moderno: nelle opere filosofiche poi di Cicerone abbiamo una riproduzione raffazzonata con mano maestra di molti sistemi filosofici de' Greci, di cui le opere originali sono quasi del tutto smarrite.

Ma è tempo che passiamo a discorrere della molteplice cultura, erudizione e scienza di cui possiamo fare tesoro ne' Latini, e come sia impossibile il cogliere la perfezione estetica degli autori romani senza attignere alle fonti originali. E cominciando dalla Storia, come quella che rivela quasi intiera la civiltà delle nazioni, egli è certo che nelle pagine storiche di Cesare, di Sallustio, di Livio, e di Tacito, ne'compendi di Vellejo Patercolo, di Valerio Massimo, di Floro, di Aurelio Vittore e di Eutropio, nelle vite di Svetonio, negli scrittori stessi della Storia Augusta, e in alcune vite di Cornelio Nipote, troviamo un quadro ampio e magnifico di quella Storia Romana, che abbracciando per le immense conquiste delle armi latine molte nazioni dell'occidente e dell'oriente ci porge il prospetto storico il più interessante del genere umano: quadro grandioso per tanta varietà di paesi, di popoli e di costumi, nel quale formano da prima un gruppo stupendo i re, poscia altro gruppo i consoli, e quindi gl'imperatori: quadro in cui giganteggiano i Tarquinii, i Bruti, i Manlii, gli Scipioni, i Marii, i Silla, i Crassi, i Pompei, i Cesari, i Vespasiani, i Titi, i Trajani, gli Adriani e gli Antonini. S'aggiunga poi che nelle accennate storie possiamo apprendere le costituzioni politiche e le teologie tanto de' Romani vincitori, come de' popoli vinti; e qui potrei anche parlare della Germania di Tacito, la quale congiunta agli Annali dello stesso è il miglior documento bene sviluppato che abbiamo su quella nazione tedesca, che avendo allora esordito ne' suoi grandi movimenti, dovea poscia ottenere tanta

importanza nel medio evo e ne' tempi attuali: potrei parlare anche del suo Agricola, dove apprendiamo pure le stirpi e i costumi degli antichi Britanni. Materia più ampia ancora mi darebbero Giustino, che offre un compendio della grande storia universale di Trogo Pompeo, Ammiano Marcellino che ci dà una parte importante di Storia romana, quella de' tempi dell' imperatore Valente, e ci porge descrizioni geografiche e fisiche molto interessanti, e notizie preziose sulla Germania de' suoi tempi; e lo stesso Orosio, il quale co' suoi sette libri di storia contro i pagani, ci rivela la trista condizione dell' impero a' suoi tempi, che era già sconquassato dalle ripetute irruzioni de' barbari.

Che dirò poi dell'erudizione, della scienza e della molteplice cultura che si può attignere dagli autori latini? Il grammatico, il retore, il filologo e il critico troveranno sempre una messe ubertosa di teorie linguistiche, di trattazioni filologiche e di precetti per ben comporre, e di buona critica nelle opere grammaticali di Varrone, di Valerio Probo, di Basso, di Nonio Marcello, di Festo, di Donato, di Macrobio, di Marciano Capella e di Prisciano, e nelle opere rettoriche di Cicerone e di Quintiliano: il giureconsulto, l'oratore forense e l'oratore politico troveranno una fonte perenne di utilissime cognizioni ne' frammenti delle leggi regie e decemvirali, nei senatusconsulti, nelle orazioni di Tullio, e ne' suoi trattati *De legibus*, *De republica*, *De officiis* e più ancora ne' grandi lavori di Papiniano, di Paolo, di Ulpiano, – di cui grandi squarci ci offrono i frammenti vaticani –, nelle opere di Gregoriano e di Ermogeniano, nel codice Teodosiano, nell' edictum di Teodorico, nelle costituzioni imperiali raccolte da Triboniano e che formano il codice di Giustiniano, ed in quelle pandette o digesti, che formano piuttosto un sistema di diritto san-

cito dall'autorità pubblica, che un codice: le quali pandette contengono anche buona parte della giurisprudenza di Q. Antistio Labeone e di C. Cetejo Capitone e dei migliori giureconsulti Proculejani e Sabiniani e tutta la parte migliore della sapienza giuridica di Roma repubblicana e di Roma imperiale. Quantunque i Romani non si consacrassero granfatto alla pura speculazione e alle filosofiche indagini sì poco conformi al loro spirito pratico e politico, e in filosofia altro non facessero che riprodurre le speculazioni de' Greci, pure le loro opere filosofiche ci giovano molto per farci conoscere i sistemi di molti filosofi greci, le opere de'quali andarono smarrite. Cicerone nel trattato *De natura deorum* ci espone il sistema cosmologico d'Epicuro, e quello di Zenone e dell'antica e nuova Accademia, come lo avea tramandato Posidonio: nelle *Accademicae quaestiones* ci offre un compendio dell'antica Accademia, e della nuova di Carneade, di Filone e d'Antioco: nel trattato *De legibus* ci presenta quasi una traduzione di quello di Crisippo, e nei cinque libri *De finibus bonorum et malorum* troviamo le dottrine de' filosofi greci sopra il sommo bene e il sommo male, sulla vera felicità e sopra lo scopo finale della vita. Parimente i tre libri *De officiis*, ne' quali Cicerone tratta varie questioni che riguardano la condotta dell'uomo di stato nelle politiche sue funzioni ed azioni, quantunque abbiano qualche originalità, specialmente dove Cicerone accampa le osservazioni dettategli dalla diuturna sua esperienza, pure la maggior parte delle dottrine politiche che ci espongono, appartengono agli stoici greci, e specialmente a Panezio. Ugualmente nei sei libri intitolati *Paradoxa Stoicorum* ci espone parecchi principj affatto propri della filosofia stoica: nel libro ove tratta l'ardua dottrina del fato e del libero arbitrio dell'uomo, attigne le sue dottrine alle fonti di Posidonio,

di Crisippo, di Cleante e di Carneade. Non possiamo però negare che Cicerone non riveli una mente originale in alcuni suoi trattati filosofici, dai quali pure possiamo attignere una solida dottrina. Tale è il *Cato major* o *De senectute*, che è un monologo piuttosto che dialogo in lode della vecchiezza, il *Laelius seu de amicitia*, in cui tratta sulla natura dell'amicizia, sulla sua origine e sui mezzi di conservarla avuto riguardo a Roma ed alla vita romana: tali sono pure i suoi libri *De republica*, in cui tratta sulla migliore costituzione e forma di governo, – e rappresenta come tale la costituzione romana prima delle sedizioni de' Gracchi –, e poscia conchiude deplorando la vanità delle cose umane col sublime sogno di Scipione. Dopo Cicerone è L. Anneo Seneca lo scrittore più importante di filosofia presso i Romani, il quale ci ha lasciato molte opere più o meno appartenenti alla filosofia stoica de' Greci. Tali sono i tre libri *De ira*, ne'quali espone i rigidi principj della Stoa sul moderare le passioni; tale è il trattato *De providentia*, nel quale discute secondo i principj stoici la questione tanto agitata dagli antichi, come avvenga che in questo mondo sieno spesso felici i malvagi ed infelici i buoni; tale è il libro *De constantia sapientis*, dettato commendevole per la elevatezza de' principj stoici, onde determina la forza di carattere e la fermezza d'animo, che il sapiente deve conservare in tutte le vicende della vita. È degno pure d'essere ricordato Anicio Boezio, il quale non solamente giovò molto le scienze filosofiche per le sue traduzioni in latino di Platone, di Aristotele, di Porfirio, di Euclide e di Tolomeo, ma anche perchè nella sua opera intitolata *De consolatione philosophiae*, ci dà una specie di Teodicea, il cui assunto è di provare la conciliazione della bontà divina colla permissione del male e l'accordo della divina Provvidenza colla libertà umana. Ma passiamo a parlare sulla molteplice

cultura, di cui si può far tesoro negli autori romani, e come possano giovarsi l'architettura, l'idraulica, l'arte militare, la medicina, la gromatica, l'agricoltura, la geografia e le stesse scienze naturali. L'architetto potrà apprendere utili cognizioni nelle opere di M. Vitruvio Pollione, tanto più che egli non solo ci tramanda gli ordini architettonici de' Greci, ma anche lo stile edilizio de' Romani, i quali nell'architettura più che in qualunque altra arte dimostrarono originalità, come apparisce dagli edifizi romani, di cui ancora conserviamo maestosi avanzi: l'idraulico potrà ricavare non ispregevoli cognizioni dalle opere di Frontino, tanto più che gli antichi romani fecero opere grandiose per fornire d'acqua la città. L'arte militare potrà giovarsi delle opere strategichè di Flavio Vegezio Renato e di Frontino: la geografia antica potrà pigliar vantaggio dall'opera *De situ orbis* di Pomponio Mela, dalla Germania e dall'Agricola di Tacito, e dagli itinerarii di vari autori. L'agricoltura potrà avvantaggiarsi ancora co' libri *De re rustica* di Catone, di Varrone e di Columella, e la gromatica colle opere di Siculo Flacco, di Urbico e di Frontino. La medicina potrà ricavare utili cognizioni dalle opere di Cornelio Celso, d'Apulejo Celso, di Scribonio Largo Designaziano, di Celio Aureliano, di Marcello Sidete, di Teodoro Prisciano, di Gneo Marcello Empirico, di Gneo Plinio Valeriano e dalla veterinaria di P. Vegezio: le scienze naturali potranno giovarsi non poco delle opere scientifiche di Seneca e di C. Giulio Solino Polistore, ma specialmente della grande opera enciclopedica di C. Plinio Secondo Maggiore, grande e vasta compilazione che il nipote chiamava: *Opus diffusum, eruditum, nec minus varium quam ipsa natura.*

Immenso poi sarebbe il campo, se m'accignessi a trattare di que'capolavori, che appartengono al bello ideale, per cui i Latini nella poesia disputarono la palma co'Greci

loro maestri. E certamente le poesie elegiache ed epitalamiche di Catullo, e massimamente l'Epitalamio per le nozze di Peleo e di Teti, ch'è un lavoro estetico degno delle muse; le elegie di Tibullo che spirano una romantica tenerezza ed una idealità, che spesso si trasmuta in profonda malinconia, e le elegie di Properzio tutte nerbo e fuoco, sono esempi, che saranno sempre degni d'essere studiati da quelli che si danno alla poesia espansiva e di sentimento. Il poema *De rerum natura* di Lucrezio, che rapisce coll'elevatezza di concetti e colla trattazione artistica, onde espone le più ardue ed importanti dottrine filosofiche secondo il sistema d'Epicuro, e la Georgica di Virgilio, che ancora può vantare il primato su tutte le poesie di genere didascalico non solo per la maestria ed arte, onde espone la disciplina agronomica, ma anche per la varietà delle similitudini, per la bellezza delle descrizioni, per l'armonia del verso, e per la squisitezza degli episodi ingegnosamente introdotti, sono capolavori che saranno sempre degni dell'universale ammirazione. L'Eneide dello stesso Virgilio è una stupenda epopea, inferiore all'Iliade soltanto per l'invenzione e pei caratteri de'personaggi, ma per l'ordine logico del disegno, per le proporzioni delle parti, per la loro simmetria e corrispondenza col tutto e per la perfezione estetica della forma le va innanzi. Quale importanza abbia ottenuto questa epopea nella repubblica letteraria nessuno l'ignora che sia mediocremente versato nelle lettere: dessa fu il regolo di Policleto non solo per tutti quei poeti, che trattarono poscia la vera epopea, ma anche per quelli, che si meritarono lode per aver in qualche poemetto narrativo o descrittivo colorito qualche importante gruppo di figure, e rappresentato in tutte le sue particolarità un quadro perfettamente istoriato. E qui se potessi dilungarmi mi si presenterebbe largo campo per discorrere dei poemi di

Lucano, di Silio Italico, di Valerio Flacco, di Stazio e di Claudio Claudiano; ma dirò soltanto che anche in questi autori, specialmente nelle descrizioni e nella dipintura de'caratteri si trovano pregi inestimabili. Sarebbe degna anche d'essere considerata, benchè appartenga alla prosa romantica, la metamorfosi di Lucio in asino d'Apuleio: nella quale abbiamo quell'episodio degli amori di Cupido e Psiche così tenero, così patetico, che non fu certamente uguagliato da nessun romanziere moderno. E che non dovrei dire dello squisito magistero poetico, della copia e fecondità dell'infelice Ovidio, e di quella vivezza di colori onde tutto dipigne, anima e circonda di luce? Se noi leggiamo le Elegie e le Epistole del Ponto che esprimono le sue tristezze, così restiamo rapiti d'una romantica melanconia, che siamo costretti a piangere sopra i suoi casi: se leggiamo quelle sue poesie che portano per titolo *Amores*, dobbiamo ammirare in lui il grande poeta soggettivo per quella maestria onde colorì i vari sentimenti e le passioni che agitarono il suo cuore: nè meno dobbiamo ammirarlo come poeta originale nelle sue *Heroides*, che dipingono con molta armonia di verso ed eleganza di lingua tutti i sentimenti dell'amore e che ci espongono molta dottrina di antichità eroica e mitologica acconciamente espressa con seducente poesia. Nulla dirò della sua Arte amatoria, in cui splende il genio del poeta nella facile scorrevolezza del verso, e nella dipintura dei vari caratteri delle donne: nulla de'suoi Fasti, i quali, essendo un calendario delle feste romane, sono per noi una fonte preziosa di notizie mitologiche e delle religioni e degli usi degli antichi popoli d'Italia. Le Metamorfosi sono quel capolavoro, dove è d'uopo che noi ammiriamo in Ovidio il grande poeta: meraviglioso poema è questo, che in quindici libri contiene un complesso di 250 miti, e che cominciando dal caos e dalla prima creazione delle cose

e dell' uomo, ci espone poscia tutta la mitologia e l'epoca eroica, e con una varietà ammirabile, in tanto rivolgimento di secoli mirabilmente unificata con una perpetua successione di trasformazioni, giugne sino alla morte di Cesare. Egli sceglie con grande maestria i miti più acconci al suo scopo, e benchè eterogenei per materia, per forma e tempo li raggruppa in un sol tutto, trovando un punto di contatto tra le cose più disparate; ma specialmente la forma drammatica, con cui tratteggia tanti caratteri, e rappresenta tante situazioni, il fascino della poesia, onde tutto adorna e alluma, l'entusiasmo lirico, onde suscita la commozione degli affetti, e la tenerezza elegiaca, onde fa piangere sui casi luttuosi, lo eterneranno come grande poeta, e nel racconto poetico gli assicureranno la palma.

Un altro poeta latino, che ebbe sempre la più decisa influenza sulla poesia europea delle lingue odierne, e che non potrei omettere in questa mia trattazione, è Orazio Flacco, il quale sia che lo risguardiamo nelle sue odi, sia che lo consideriamo nelle sue satire e nelle sue epistole, sia infine nella sua arte poetica, dovremo sempre ammirarlo come uno de' migliori geni, che siano nati in terra italiana. Nelle sue odi troviamo la grazia e sublimità erotica di Saffo, la gentilezza delle immagini ed il calore degli affetti di Anacreonte, e ne' ditirambi un'esultanza ed un tripudio uguale a quello del poeta di Teio: di sovente sentiamo in lui le corde della cetra di Alceo, e di Stesicoro, la tenerezza tragica e la sublimità di Simonide, e talvolta anche l'altezza eroica di Pindaro. Nè possiamo dire che tutte le sue odi sieno un mosaico composto di gemme tolte dai lirici greci; poichè nelle odi indirizzate ad Augusto, dove lo esalta per le bandiere a lui riportate dai Parti e per la pace renduta al mondo, e inveisce contro Antonio e la superba Cleopatra, che avevano ad

Azio condotto un'armata di barbari per sottomettere il Campidoglio, e parimente in quella nobilissima ode, in cui biasima l'abbiettezza de'soldati di Crasso e ammira la fortezza di Regolo, risplende il carattere del poeta eminentemente romano. L'arte poetica poi del Venosino è il miglior trattato sulla poesia e specialmente sulla drammatica, che ci abbiano lasciato gli antichi, il quale sempre ebbe la massima influenza e autorità su tutte le letterature odierne; e quantunque il progresso intellettuale de'nostri tempi abbia scemato il valore ad alcuni di que'precetti, tuttavia niuno potrà negare che nell'epistola ai Pisoni non sia un complesso di precetti artistici atti a dare un ottimo indirizzo letterario ai giovani, perchè fondati sull'ordine immutabile del bello ideale. A ciò s'aggiunga che l'esposizione de'precetti è condotta con tanta perfezione di lingua, amenità d'immagini e varietà d'episodi, che coglie tutti i punti, perchè nello stesso tempo istruisce e diletta. Ma dove Orazio è sommo e dove lasciò esempi insigni d'una forma letteraria, che potrà sempre riprodursi con molta utilità sino a quando i vizi inorpellati, le ipocrisie e le passioni guasteranno i costumi umani e gli ordini sociali, ciò avviene nelle satire e nelle epistole.

I Greci benchè legislatori nelle arti del bello e creatori d'ogni forma letteraria, pure non ci lasciarono la vera forma satirica, ch'è destinata ad un nobile officio sociale, quale è quello di correggere e di emendare i costumi. Sono, è vero, famosi i giambi di Archiloco, con cui sfogò la sua bile contro Licambe, ed anche le poesie giambiche d'Ipponatte e di Simonide d'Amorgo, ma pel loro carattere virulento, sarcastico e mordace sono piuttosto invettive personali o libelli che vere satire. Nelle commedie di Aristofane potrebbe il poeta satirico fare tesoro di sali, d'ironie e di stile sardonico, ma ivi non è la vera forma di quella satira che può migliorare i costumi sociali, e

della quale, come diceva Quintiliano, dobbiamo accordare il merito della invenzione ai Romani. Già nel seicento di Roma il cavaliere Lucilio d'Aurunca avea pel primo creato la satira, e poscia anche il dottissimo Varrone trattò la satira Menippea; ma tanto dell'uno come dell'altro non abbiamo che frammenti, i quali, benchè forniti di molto pregio non avrebbero bastato a determinare l'indole, il carattere, la forma e le leggi di questo componimento. Orazio è quello che stabilì la vera satira e ce ne lasciò preziosissimi esempj. È vero che la caduta della Repubblica, l'annientamento della libertà, le circostanze politiche innovate e le sue stesse relazioni personali con Augusto e Mecenate non gli permettevano d'infiammare il petto di quella bile, che è necessaria ad un poeta che s'accigne a migliorare una società demoralizzata, ipocrita e bugiarda; ma il filosofo che contempla da un posto elevato il muoversi degli uomini, i vari caratteri, i raggiri e i maneggi degl' ipocriti, de'ciurmatori, e de' zanni, e i molti vizi che s'ammantano col prestigio della virtù, o deve come Eraclito commuoversi sino al pianto, o deve atteggiarsi al riso a guisa di Democrito. Dal che avviene che tanto può giovare il saggio accigliato che sentendo coll'anima di Eraclito trasfonda i suoi sentimenti in una fiera poesia, quanto l'uomo scherzevole che sorridendo alla maniera di Democrito sulle mentecaggini umane ne rappresenti le leziosaggini del vizio col condimento d' una fina ironìa. Così secondo il costume di Democrito fece il Venosino, il quale rappresentandoci nelle sue satire come uno specchio della società contemporanea, non solamente ci riflette la vita tutta nelle varie sue sfere e rapporti, ma anche nelle pazzie, negli errori e nelle aberrazioni con molta maestrìa ed arte, con ispiritosa maniera e con frizzànte giovialità e facezia. Le sue satire saranno sempre interessanti, qualunque sia il secolo, attesa la loro generalità, e l'arte

con cui sono tratteggiati i caratteri. Questa maniera di spargere il ridicolo sul vizio e di mordere gl'ipocriti coll'ironia ebbe molta influenza sull'ingegno vivace del Giusti, il quale per quanto comportavano le cangiate forme sociali, scrisse collo spirito oraziano.

Nè sono meno degne d'essere ammirate le epistole d'Orazio, le quali hanno per iscopo d'ammaestrare e d'inculcare i principii della virtù e della morale: le epistole del secondo libro sono molto importanti per le osservazioni che si leggono, sia istoriche, sia estetico-critiche sulle condizioni letterarie di Roma, e sullo sviluppo e processo della poesia. Lo studio delle epistole oraziane influì a formare il genio epistolare satirico del nostro Gozzi, che diede all' Italia forbiti sermoni.

Dopo d'aver esaminato lo stile delle satire oraziane, non potrei passare sotto silenzio gli altri due sommi che trattarono questa forma letteraria, Persio cioè e Giovenale, i quali nelle loro satire sferzarono e flagellarono i costumi corrottj de' loro tempi per rialzare la società da quella abbiezione, in cui era caduta. Persio educato nei rigidi principj della Stoa meditando sui traviamenti del mondo che lo circonda, e accendendosi di generosa bile per le perfidie umane, trasfonde ne' lettori i suoi elevati sentimenti, e palesa colle più energiche espressioni e con una specie di passione quel sentimento d'orrore che lo invade per la depravata società, in cui viveva: il suo scopo è quello di rendere i pochi virtuosi tetragoni ai mali del secolo coi rigidi principj d'una severa filosofia. Il virtuoso poeta acceso d'entusiasmo per tutto ciò ch'è grande e bello seppe elevarsi dalla superficialità de'suoi contemporanei, ed inveire contro quella corruzione, in cui abbiettavansi, e perseguitarli col flagello della sua satira; egli avrebbe creduto di prostituire la sua dignità, se avesse modulato i suoi versi per eccitare al riso i suoi concittadini. Esempio

grande ai poeti, che addita il vero uffizio delle lettere, e col quale pare che si sieno formate le anime sdegnose dell'Alfieri e del Foscolo, che gettarono lo sprezzo sulle cianfrusaglie de'poeti arcadi, e che sfolgorarono la ciarliera caterva de'poeti adulatori e le balordaggini e frascherie della poesia cinguettiera. Ma sentiamo alcuni versi del prologo delle satire di questo nobile poeta, con cui perseguita i poeti venali e cinguettieri:

> Quis expedivit psittaco suum χαῖρε?
> Picasque docuit nostra verba conari?
> Magister artis, ingenique largitor
> Venter, negatas artifex sequi voces.
> Quod si dolosi spes refulserit nummi
> Corvos poetas et poetridas picas
> Cantare credas pegaseium melos.

Giovenale incalza parimente il vizio colla massima acerbità e con odio irreconciliabile, e ci espone sotto gli occhi in tutta la sua nudità l'abbominevole immagine d'una corruzione che ci colma di raccapriccio. Basta leggere la sua prima satira, ch'è come il prologo delle altre e che ne contiene il concetto e l'idea radicale per comprendere quanto sdegno agitasse il suo petto contro le ciurmerie e le ribalderie de' suoi tempi. Da prima inveisce contro la caterva de' poeti contemporanei, i quali non che pensassero ad emendare la depravata società, altro non faceano che ritoccare e riprodurre quei argomenti dell'età eroica, che erano stati le mille volte trattati dai Greci; quindi biasima le ombratili declamazioni e aringhe di quegli oratori che davano il consiglio a Silla d'abdicare la dittatura, o che trattavano qualche altro immaginario argomento. Dopo espone la ragione, per cui egli sdegnando di cantare la guerra de'giganti e le furie d'Oreste, intenda di battere quel campo nel quale spinse i suoi corsieri il cavaliere d'Aurunca. E come mai, esclama, potrei io essere un poeta civile e non esprimere la mia indignazione mentre veggio le mevie meretrici,

che fanno da Amazzoni; mentre qualche lombrico nato nel fango del Nilo, qualche schiavo di Canopo venuto in Roma, avendo ammassate grandi ricchezze, emula nel lusso i patrizi? Come contenermi mentre qualche delatore, ingrandito colle spoglie della vera nobiltà da lui distrutta, se ne va sulla lettiga da tutti temuto, perchè arbitro de' favori imperiali, e giunge a tale prepotenza che taluno se lo cattiva con larghi doni ed altri col prostituirgli la propria moglie? Come potrei io farmi un cigno canoro di fatti mitologici quando l'anima mi scintilla di rabbia nel vedere come coi favori notturni s'acquistino i testamenti ed i veri e legittimi eredi vengano balzati nella miseria; i quali ottengono appena la duodecima parte, mentre undici parti usurpa colui che soddisfece alle ree libidini d'una vecchierella? « *Partes quisque suas ad mensuram inguinis hæres* ». Ma sono degni d'essere riportati i versi che seguono:

> Quid referam quanta siccum jecur ardeat ira?
> Cum populum gregibus comitum premat hic spoliator
> Pupilli prostantis? At hic damnatus inani
> Iudicio (quid enim salvis infamia nummis?)
> Exul ab octava Marius bibit et fruitur diis
> Iratis: at tu victrix provincia ploras.

Poesia di fatto nobilissima, che sdegna di blandire le orecchie e di titillare con bugiarda adulazione, ma smaschera le ipocrisie e flagella l'ipocrita vizioso: poesia di cui avrebbe bisogno la nostra età per infamare tanti individui, che rubacchiando l'altrui e commettendo scelleraggini ingrandiscono e despotizzano, e si vantano conservatori del cadente mondo, mentre tradiscono, ingannano e ravvolgono molti nelle sventure.

Ma prima che finisca di parlare su questo genere di poesia, che sarebbe la più utile da imitarsi per rialzare la nostra avvilita società e riabilitarla a più generosi sentimenti, non credo di poter passare sotto silenzio il Sati-

ricon e la Cena di Trimalcione di Petronio. L'argomento del Satiricon sono le avventure d'un certo Encolpio, giovane libertino, le cui vicende di genere ora tragico, ora comico sono dipinte nel modo più vivace, e porgono all'autore il destro di rappresentare una serie di scene, nelle quali colorisce l'immoralità e la turpitudine de'suoi tempi e tratteggia le abitudini viziose de'suoi coetanei con un garbo umoristico e con una fina ironia. È celebre specialmente la cena di Trimalcione, colla quale c'introduce nella vita domestica de'grandi Romani, e ce ne fa conoscere il lusso esorbitante. Petronio ha tratteggiato con grande verità e naturalezza i caratteri, che mette in iscena: la sua esposizione abbonda di spirito e d'ironia, ed è probabilissimo che il nostro Parini abbia appreso da lui l'idea del suo giovine eroe, di cui dipignendo il carattere ed il costume c'introduce nelle scene della vita privata della corrotta aristocrazia lombarda di quei tempi; così l'imitazione di Petronio, come sa farla il vero poeta, ci diede forse il Giorno che è il miglior poema di genere satirico che vanti l'Italia.

Quantunque non abbia toccato che alcune opere letterarie de'Latini, pure apparisce chiaramente che negli stessi autori abbiamo un'ampia e sconfinata messe d'erudizione, e tali capolavori, che furono e saranno sempre la pietra di paragone, a cui è d'uopo che si rapportino le migliori opere letterarie che escono alla luce.

Non ignoro che da alcuni si potrebbe obbiettarmi che ormai le opere de'Latini sono state tradotte in tutte le lingue, e che tutto ciò che v'ha di bello, di buono, di utile e di scientifico negli autori del Lazio può apprendersi dalle interpretazioni e dai volgarizzamenti compiuti con tanta pertinacia di sforzi e di studj; dimanierachè, secondo costoro, sia giuocoforza l'inferire che inutilmente si sprechi il tempo negli autori latini.

Tale obbiezione comprende più parti, come il bello, il buono, l'utile, lo scientifico che si trova ne' classici, e se s'usufrutti bene o no il tempo che si consacra allo studio degli stessi.

Rispondendo da prima a ciò che risguarda la parte estetica ne' classici, affermo che si mostrerebbe del tutto sfornito di buon gusto colui che s' immaginasse di trovare riprodotte intieramente le bellezze classiche nelle versioni, come si trovano negli originali: ciò sarebbe come il pretendere che una copia, benchè condotta da mano esperta, potesse uguagliare la Trasfigurazione di Raffaello o l'Assunta del Tiziano. E per recare un solo esempio fra mille che potrei addurre per dimostrare l'impossibilità della riproduzione de' pregi estetici d'un classico, io domando: quale traduzione potrebbe darci la stereotipa rappresentazione de' due Serpenti del secondo canto dell' Eneide, che strisciando sui flutti marini con grandi orbite, avanzandosi colle giubbe erette e sibilando colle vibrate lingue giunsero da Tenedo al tempio di Nettuno sopra la spiaggia della Troade? Come una versione potrebbe con sì rapidi tocchi rappresentarci la miserabile fine de'due figli del sacerdote, che crudelmente avviluppati da' serpenti restarono misero pasto degli stessi? Come descriverci con due parole la costernazione e la fuga del popolo? Come l'avacciarsi del padre alla difesa, il movimento delle spire e il contorcimento de' nodi serpentini, onde resta attorto e avvinghiato lo stesso Laocoonte, e i suoi sforzi per liberarsi da quel legamento che gli sgretolava le ossa e lo soffocava? Riportiamo i nobilissimi versi di Virgilio, che bensì si possono ammirare, non già trasportare in altra lingua col loro pieno effetto pittorico:

> Ecce autem gemini a Tenedo tranquilla per alta
> (Horresco referens) immensis orbibus angues
> Incumbunt pelago, pariterque ad littora tendunt.

Pectora quorum inter fluctus arrecta, jubaeque
Sanguineae exsuperant undas; pars caetera pontum
Pone legit, sinuatque immensa volumine terga.
Fit sonitus spumante salo, jamque arva tenebant:
Ardentesque oculos suffecti sanguine et igni
Sibila lambebant linguis vibrantibus ora.
Diffugimus visu exsangues. Illi agmine certo
Laocoonta petunt, et primum parva duorum
Corpora natorum serpens amplexus uterque
Implicat et miseros morsu depascitur artus.
Post ipsum auxilio subeuntem ac tela ferentem
Corripiunt, spirisque ligant ingentibus; et jam
Bis medium amplexi, bis collo squamea circum
Terga dati, superant capite et cervicibus altis.
Ille simul manibus tendit divellere nodos
Perfusus sanie vittas, atroque veneno,
Clamores simul horrendos ad sidera tollit.
. . . .
. . . .
Ast gemini lapsu delubra ad summa dracones
Effugiunt, saevaeque petunt Tritonidis arcem,
Sub pedibusque deae, clypeique sub orbe teguntur.

Come mai si potrebbero rendere in altra lingua quel-l'*immensis orbibus angues*, quel *pectora inter fluctus arrecta*, e quel *exsuperant undas*, in modo da conservare lo stesso effetto intuitivo, e la stessa pittorica rappresentazione, che v'è nel latino? Come tradurre quel *sinuatque immensa volumine terga?* imperocchè quel *sinuat* non solo esprime una flessione qualunque, ma un curvamento con pieghe e falde per rotondare con rapida contrazione la propria mole e sorvolare sulle onde piegando e aggirando le terga quasi a gomitolo, come s'indica colla parola *volumine*. Mirabile è pure quel *fit sonitus spumante salo:* onde si compone per così dire la sensazione acustica coll'intuizione visiva, e due idee di differente ordine convergono in una sola forte impressione; per lo che non solo ti giunge all'orecchio il suono de'rotti flutti, ma vedi anche l'onda salsa solcata dalle ruote serpentine biancheggiare in ispuma. Il quale

magico effetto delle composte sensazioni tendenti a rilevare un solo oggetto, che si ribella al genio della nostra lingua, apparisce anche nel verso: *Sibila lambebant linguis vibrantibus ora;* nel *lambebant* abbiamo l'intuizione visiva, nel *sibila* la percezione acustica, nel *linguis vibrantibus* l'una e l'altra sensazione. Tralascio l'effetto dell'impressione di terrore de' circostanti mirabilmente delineata con rapido tocco in quel *diffugimus exsangues*, e soltanto dimando: come si potrebbero recare nella nostra lingua i versi:

> . . . . . . parva duorum
> Corpora natorum serpens amplexus uterque
> Implicat et miseros morsu depascitur artus;

in modo da conservare quel tragico effetto, per cui ad un tratto le tenere membra de'due piccoli figli, non che avviluppate dagli avvolgimenti serpentini divengono un miserabile pasto? Ma questi non sono che contorni e gruppi accessori; or viene la figura principale della tragica scena. Il misero Laocoonte armato di frecce, s'affrettava a dare soccorso a' figli, ma appena giunto è già abbrancato; il quale atto è egregiamente descritto colle parole:

> Post ipsum auxilio subeuntem ac tela ferentem
> Corripiunt............

Ma in quale modo è abbrancato? *Spirisque ligant ingentibus;* or come tradurre quel legamento con grandi spire collo stesso nerbo? Ma di maggiore difficoltà ancora mi sembra la versione di questi due versi:

> Bis medium amplexi, bis collo squamea circum
> Terga dati, superant capite et cervicibus altis.

Come riprodurre tale effetto commovente e tragico, onde vediamo che i serpenti con due giri della loro mole gli annodano la parte di mezzo del corpo, e che poscia col volubile loro dosso e coll'orbita spirale delle

flessibili e schiaccianti loro terga gli stringono il collo, e che finalmente dopo tali nodi e avvolgimenti alberano sull' infelice il loro capo e la loro cervice? Chi potrebbe ugualmente nella versione dar risalto a quegli sforzi, onde tentando indarno il misero sacerdote di frangere que' nodi e di scivolare da quelle spire, ed indarno disperatamente gridando non fa che rimanere più schiacciato e intriso di sangue, di bava e di veleno? Chi finalmente ritrarre col tocco virgiliano lo sdrucciolare de' serpenti, il fuggire al simulacro di Minerva, il porsi ai piedi e coprirsi sotto lo scudo della terribile dea?

Impossibile sarebbe adunque il riprodurre in un volgarizzamento le bellezze di Virgilio, come ne abbiamo una prova nelle versioni del Caro, del Bondi e di altri; e così si dica d'ogni altro poeta classico. Ma se è disadatta la versione a renderci gl' intrinseci pregi estetici dei poeti, negli storici non che privarci de'pregi originali estetici, tradisce di sovente in alcuni punti la stessa verità storica.

Non è alcuno tanto esperto della lingua ed archeologia latina, che non offenda in certi punti, ove il concetto dell'autore alquanto ambiguo e avviluppato non lasci aperto il campo ad opposte interpretazioni; onde avviene che spesso si trova incappato in grossi abbagli ed errori chi credeva d'aver colto nel segno. Ora se noi in tanti passi ambigui ed astrusi, che la più sagace critica non seppe ancora decifrare ci lasciamo scorgere alla cieca da un volgarizzatore, bisognerà che giurando in verbo magistri sottoscriviamo a' suoi errori, e sarà d'uopo che ligi all'autorità dell' interprete, e privati d'ogni diritto di ragionamento soggioghiamo l'intelletto al pronunziato altrui. Dall' ignoranza adunque della lingua latina potrebbe avvenire che nei grandi fatti storici, che ebbero molta importanza ne' destini dell'umanità, dovessimo sottoscrivere

agli abbagli altrui, e ci mancherebbe il diritto di far uso d'una solerte critica, perchè privi di quelle date, che fanno d'uopo per sciogliere il problema. Ma supponiamo anche che nel volgarizzamento d'uno storico sia stata colta l'integrità de' fatti, l'esattezza delle epoche e il nesso degli avvenimenti: certo è che le forme estetiche dello storico, la forza delle sue sentenze, la veemenza o ingenuità secondo i vari gradi di calore del suo stile, il nerbo oratorio delle sue concioni, che pure giovano a rilevare la fisonomia politica de' tempi, che si descrivono, e tutti que' pregi che dipendono dall'indole psicologica dello storico resteranno attenuati e sbiaditi. Egli avverrà come d'un reale paludamento, tessuto con finitezza di lavoro, rilucente d'oro e di gemme, con arte sagace istoriato e ricamato, che venga ritinto, ritoccato e rifatto: tale drappo perderà certamente la vivezza e nobiltà de' primi colori, e appena si potranno più discernere que' squisiti arabeschi, quelle dorate frange, e que' gruppi di figure ricamate che formavano la meraviglia de' riguardanti, avverandosi il detto d'Orazio:

. . . . neque amissos colores
lana refert medicata fuco.
(Lib. III, Od. 5).

Anzi per esprimermi meglio avverrà come se fra le ruine d'una dorica o ionica città si scoprisse fra le colonne e i ruderi di qualche tempio antico una tavola che fosse stata dipinta o da Apelle o da Zeusi o da Protogene, e che dall'umidità della terra fosse stata corrosa e picchiettata. Supponiamo che un nostro esperto artista si sforzasse di ritignerla e di ripristinarla: egli è certo che indarno tu cercheresti il disegno lineare primiero, e quel compartimento di ombre e di luce, e quella magia di colori del pennello greco, che ne formavano i pregi, e che idealizzavano la muta materia. E quale volgarizzatore

potrebbe riprodurre nella nostra lingua la gravità e la facondia di Tito Livio, e quella magnificenza di periodi, e quella grandezza di concetti, onde ne dà un riverbero della maestà romana, e per ultimo quella sfolgorante bellezza del suo stile, e que' tanti pregi, che lo resero l'unico storico atto a rivelarci l'esplicamento della grandezza latina, e ad esporre i grandi fatti del popolo che signoreggiò l'universo? Abbiamo sì molte traduzioni di Livio in tutte le lingue europee, ed anche nell'italiana quella del Nardi e quella del Mabil; ma restrignendomi a parlare di quella del Nardi, cui non manca il vanto di forbita lingua italiana, quanto, dimando io, non è differente dal testo originale? Passerò sotto silenzio che l'autore fu in molti luoghi franteso e alterato; osserverò soltanto che il cercare Livio nel Nardi sarebbe come se da una imagine levata sopra l'eroe Corso estinto a S. Elena taluno volesse rilevare la fisionomia di quel Giove terreno, quando nei campi di Jena, d'Iglau, di Friedland, di Wagram e di Vienna col movimento delle sue sopracciglia esprimeva quelle onnipotenti idee, che sfolgoravano i coalizzati eserciti del settentrione e crollavano troni che aveano dominato per lunghi anni. Chiunque è in grado d'assaporare quello stile grandioso, alto e magnifico di Tito Livio, che deriva da elevati concetti, da splendide imagini, e da una foga d'idee sinteticamente pronunziate, onde sta sempre alto senza mai cadere, dirà che la versione al confronto dell'originale è sfibrata e dilavata; perchè altro era lo stato psicologico del Nardi, ed altro quello del grande storico di Roma; ma dalla condizione psicologica dell'autore dipende lo stile. Un traduttore non potrà mai avere lo stile dell'autore, non potendo avvenire il caso che uno immedesimi e identifichi la sua mente con quella d'un autore che visse tanti secoli prima e in una differente società. Come mai

avrebbe potuto il Nardi fare un prospetto della costituzione politica de' Romani col nerbo delle riflessioni e colla vivezza de' colori di Livio, se appena il Machiavelli col suo potentissimo ingegno potè dopo lunghi studj comprendere la sagace politica del senato e de' comizi di Roma ne' suoi Discorsi sulla prima deca?

Nè sarebbe meno difficile la versione de' Commentarj di Cesare. Quel sommo capitano e scrittore non intendeva di fare che memorie delle sue immortali geste, che fossero un abbozzo e schema perchè altri potesse intessere una grande tela storica; ma ai tempi stessi di Cicerone quando que' Commentarj vennero alla luce apparvero elaborati con arte sì squisita, che il ridurli ad altra forma sarebbe stato un guastarli. Ma se ne' migliori tempi della latinità sarebbe stata una profanazione il toccare l'opera di Cesare, ora che siamo tanto lontani da quelle circostanze che giovano a trasfondere la propria mente in quella dell autore, come si potranno recare in altra lingua le narrazioni dell'esimio capitano senza che restino prive della natia ingenuità, dell'attica grazia e della loro concisione? Se traducendo l'insigne storico vorrai conservare il giro dei suoi periodi e le costruzioni della sua sintassi, que' concetti che nell'autore scorrevano con limpida onda di locuzione e con movimento regolare di periodi, nella traduzione incespicheranno in una prunaia di contorte ed irte espressioni: se poi per esprimere nitidamente le idee dell'autore vorrai allargarti con più ampiezza di periodi e con differente ordine di sintassi farai un raffazzonamento e non già una versione. E quanto poi non dovrei dire sulla difficoltà di volgarizzare i due sommi storici latini Sallustio e Tacito? Quale volgarizzatore potrebbe darci que' prospetti della grandezza di Roma già infetta nel suo spirito vitale, e che cominciava a barcollare per la stessa immen-

sità della sua mole, con que' tocchi di mano maestra di Sallustio, che fu a ragione chiamato il Tucidide de' Latini? Come volgarizzare con precisione e lucidezza quelle idee che segnalano i primordi di Roma, e quelle espressioni che celebrano quelle virtù antiche, per cui quella città divenne la metropoli dell'universo? Come uguagliare quell'arte, onde Sallustio come profondo statista e filosofo e grande notomista dell'organismo sociale sa scoprire in tanto rigoglio di vita romana i germi di dissoluzione ed il principio del decadimento? Come sostenere l'interesse di que' confronti fra i costumi degli antichi romani valorosi in guerra, moderati in pace, magnifici nel culto degli dei, fedeli cogli amici, ed il pervertimento degli oligarchi ed aristocrati degli ultimi tempi della repubblica, quando ormai ad altro più non pensavano che ad erigere immense moli, a cacciare il mare nella terra, a stendere giardini e fabbricare villeggiature nel mare, e ad usurpare magistrature, spogliare provincie e fare traffico d'ogni diritto e giustizia? Come traslatare quelle descrizioni magnifiche di paesi e di battaglie, come uguagliare la dipintura de' caratteri di quegli individui che sono con tanto interesse tratteggiati nelle due monografie? Nulla dirò della versione di fra Bartolommeo da San Concordio, la quale avvegnachè faccia testo di lingua per la purità delle dizioni, pure manca del tutto della forza, del vigore e dello stile sallustiano: osserverò che l'Alfieri stesso benchè atto a trasfondere la sua mente nel calore de' pensieri dello storico latino, non ci presenta che una immagine tenue delle narrazioni sallustiane, nè giunge a riprodurre la forza delle riflessioni e delle induzioni dello storico latino. Basterebbe confrontare col testo la versione dell'aringa, con cui Catilina animava i suoi prodi compagni a combattere contro la prepotenza di quell'aristocrazia

che usurpava preture, censure e consolati per rilevare l'enorme differenza; la qual differenza apparisce ancora più rilevata nella traduzione di quella battaglia, in cui i congiurati sostengono l'attacco delle legioni ordinate da Petreio con fermezza degna d'una migliore causa non cedendo un palmo al nemico, se non quando furono urtati dalle torme equestri, e finalmente non vinti, ma lacerati i petti, e rotti dalle ferite cadono e muoiono col coraggio d'uomini d'una progredita civiltà, che combattono pel trionfo d'una grande idea.

Ma ciò che abbiamo dichiarato di Sallustio, tanto più deve affermarsi dello storico filosofo Tacito, il quale è così serrato ne'concetti, così sintetico ne' pensamenti, così profondo e laconico nelle sentenze, così reciso nella locuzione che il tradurlo non che arduo riesce molte volte impossibile. « Quando sento dire, esclama il Botta, che v'è un buon traduttore di Tacito, mi meraviglio; non già ch'io non apprezzi, e non abbia nel concetto che meritano le fatiche di coloro, che in alcuna moderna lingua hanno voluto voltare il romano storico, che anzi le venero e le stimo come preziose opere della più alta letteratura. Ma ciò dico, perchè il tradurre accomodatamente Tacito è cosa impossibile » (CARLO BOTTA, *Prefazione alla Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*). Tacito non si limita ad una semplice narrazione di fatti, ma rimonta alle sorgenti e ne sviluppa le conseguenze, per potere in questa guisa colla cognizione delle cagioni e degli effetti esporre l'intimo nesso degli eventi e sollevare il tutto ad una grande opera d'arte. Egli spiega singolarmente la sua maestria in tutto ciò che si appella analisi psicologica e dipintura di caratteri, e dimostra uno sguardo profondo, una cognizione straordinaria del cuore umano, di cui scorge i più segreti moti, e la loro influenza sugli avvenimenti. La sua grave mora-

lità l'ha colmo d'odio, e d'amarezza allo spettacolo d'un secolo immerso nelle più perverse libidini, e traviato dal despotismo di vituperevoli tiranni. Indi è venuto quel dolore e quella indignazione che invade lo storico ogni qualvolta la considerazione degli spregevoli contemporanei gli richiama alla memoria i tempi andati; indi quell'ira con cui flagella ogni vizio, e smaschera e vilipende gli ipocriti. « Tacito, afferma il sopraccitato Botta, è uno storico tanto di singolare natura, che a lui altri male paragonare si potrebbe. L'amore verso la virtù, e la libertà, come lo sdegno contro la tirannide e il vizio sono sommi in lui: adora egli chi di virtù è dotato e fallo adorare altrui; da un'altra parte tempesta ardentissimamente e, quasi direi, ferocemente contro i tiranni ed i viziosi, per modo che non solamente gli fa schivare come pericolosi, ma abborrire come flagelli delle umane generazioni. Grande maestro di virtù è costui, grande forza di ingegno avea, sublime ministerio fra i corrotti uomini esercitò .... Sommo moralista egli è, e quando lo leggo, mi par di sentire un venerando sacerdote del genere umano, che con le sue sante voci al buon sentiero c'invita, e dal cattivo ci disvìa: ei cacciò con la sua tremenda sferza i malvagi dal sacro tempio » (CARLO BOTTA, *nella sopraddetta prefazione*). Negli Annali di Tacito vediamo la consolidazione e rapida depravazione del principato sino alla estinzione della stirpe Giulia, punto a cui si rannodano le storie che ci espongono le sorti ulteriori; ma tanto ne'suoi Annali, come nelle sue Storie si mostra grande maestro dell'arte storica, perchè non solamente prende la materia quale si trova, e ne forma un tutto, ma s'addentra nell'intimo suo midollo per isvolgerne le parti, ond'è un pensiero fondamentale quello che compenetra e collega il tutto. La mira dello storico non è tanto un'esposizione minuta dei singoli eventi, quanto l'esposizione della vera vita politica dello Stato romano sotto i Cesari,

e il rapporto del principato collo Stato e col popolo romano è il vero soggetto delle sue opere. Tanto negli Annali poi come nelle Storie troviamo un'azione rapida e vivace, sempre convergente ad un determinato scopo, la quale tradotta in altra lingua perderebbe ogni suo pregio estetico intrinseco, e ciò che nel testo originale è merito artistico, nella versione sarebbe vizio e difetto; a ciò s'aggiunga che la trattazione drammatica della materia tanto egregiamente condotta da Tacito, nel volgarizzamento perderebbe ogni calore e movimento.

Quantunque il Davanzati col suo pretto toscano, colla vivacità de' proverbi fiorentini, e colle arguzie de' riboboli posti in bocca alla bassa milizia abbia imitato la lingua stringata e concisa di Tacito, e tentato di rendere nella nostra lingua con uguale e maggiore brevità le espressioni condensate, vivaci e sentenziose dello storico latino, tuttavia chi comprende Tacito deve sottoscrivere al giudizio addotto del Botta, ed attestare ch' è restato molto lontano dall'originale. Il grande lavoro artistico, tutto fatto con un piano filosofico, ci scomparisce del tutto nel volgarizzamento del celebre fiorentino: que' gruppi di figure che si muovono nelle pagine di Tacito con tanta espressione di terrore, che credi di assistere ad una tragedia, nella traslazione del Davanzati acquistano una fisionomia quasi comica e priva d'ogni terribile effetto. Anche nelle sue riflessioni e sentenze non appare più Tacito nella versione quel sommo moralista e venerando sacerdote del genere umano, che, secondo l'espressione del Botta, con le sue sante voci al buon sentiero c' invita, e dal cattivo ci disvia. Benchè il Davanzati estimi di raggiungere il sommo pregio ne' dialoghi della soldatesca, mettendo loro in bocca riboboli, tuttavia il lettore del Davanzati non sarà mai trasportato colla mente negli accampamenti delle legioni della Pannonia ammutinate, o nel tumulto, nella confusione, e nella sedizione delle

otto legioni romane, che stanziavano nella bassa Germania; ma piuttosto fra alcune bande di ventura del medio-evo, e fra quei soldati guelfi e ghibellini di Firenze e di Pisa che scorazzavano la Toscana; ciò poi ch'è peggio, molti soldati romani di carattere fiero e audace talvolta nella versione appaiono trecconi. Molte volte il Davanzati svisa e snatura lo storico latino anche nelle cose più minute, che sarebbero meno ribelli alla traduzione, dove appunto, volendo ad ogni costo essere più breve di Tacito, pretende di rendere una frase di Tacito con un minor numero di parole. Nel libro II, capo 23 degli Annali la frase: *aut insulas saxis abruptis, vel per occulta vada*, traslata: *o in secche o scogli*, e quasi avesse incastonate due gemme nel suo volgarizzamento si vanta d'aver detto in due parole più e meglio di Tacito. Nel lib. II, cap. 28, ove parla di Libone che ricercò il negromante Giunio *ut infernas umbras carminibus eliceret*, traduce: *di far per incanti venir i diavoli.* Nel capo 29 ove si tratta del processo di Libone, *mox libellos et auctores recitat Caesar:* tradusse: *lesse i peccati;* e poscia: *ita moderans ne lenire, neve asperare crimina videretur*, traslata: *nè leva, nè poni.* Nel lib. II degli Annali, cap. 22, parlando Tacito degli Angrivari, i quali non che opporre resistenza a Stertino mandato da Germanico, si presentarono supplichevoli e ottennero perdono, così si esprime: *atque illi supplices, nihil abnuendo veniam omnium accepere;* e il Davanzati: *ma furon a darsi a ogni patto solleciti e ribenedetti.* Nel capo 52 dello stesso libro II lo storico latino parlando di Tacfarinata dice: *mox desertor, vagos primum et latrociniis suetos ad praedam et raptus congregare;* e il Davanzati: *si fece capo di malandrini.* Si facciano anche i seguenti riscontri. Tacito (lib. I, capo 48): *De sententia legati statuere tempus, quo foedissimum quemque et seditione promptum ferro invadant.* E il Davanzati: *di volontà del legato ordinano contro*

a più audaci felloni un vespro siciliano. Tacito (Lib. II, Annali, capo 38): *Nec sane ideo a majoribus concessum est egredi aliquando relationem, et quod in commune conducat loco sententiae proferre, ut privata negotia et res familiares nostras hic augeamus; cum invidia senatus,* – e il Davanzati: *concederon gli antichi il dire talvolta il ben comune e non il fare qua entro i fatti nostri privati e bottega del Senato con carico di esso.*

Non potrà adunque mai essere compreso pienamente Tacito, nè potranno giustamente estimarsi i suoi Annali e le sue Storie come lavoro eminentemente artistico, quando non venga studiato il testo originale. Laonde le versioni e le traduzioni dei grandi storici latini, non che dieno le forme estetiche, l'armonia de' periodi, la limpidezza delle frasi, l'ordine, la simmetria e l'accordo delle parti col tutto degli autori, molte volte ne guastano il magnifico disegno, contorcono e pervertono i concetti, tolgono la natìa ingenuità e il primitivo calore, e con grave danno della storia falsano le idee ed alterano i fatti che ci vengono narrati. Quelle osservazioni che si fecero con idee generali e con metodo sintetico sopra gli storici e specialmente intorno a Tacito si potrebbero applicare più o meno anche agli oratori, ed a tutti quei autori che ci dánno la coltura filosofica e scientifica de' Romani; ma bastano le stesse per dimostrare sinteticamente come nelle traduzioni non solo si perda il bello, ma anche si alteri e sminuisca il buono, l'utile e lo scientifico che si trova negli autori latini.

Dalle quali osservazioni resta tolta anche l'ultima parte dell'accampata obbiezione, che sia cioè tempo inutilmente sprecato quello che si consacra allo studio della lingua latina, imperocchè tale studio non solamente ci fa gustare tutti i pregi estetici de'classici, ma è ancora assolutamente necessario; in fatti senza conoscere la gravità di que' accenti, in cui parlarono quel senato e quel popolo togato, che dettarono leggi all'universo, non po-

tremmo adeguatamente comprendere la grandezza delle loro immortali azioni. Laonde soltanto coloro, che stimano più una speculazione di borsa, che una Iliade, una Eneide, o una Storia di Tacito, – colpa l'interesse che spegne negli stessi ogni buon gusto, ed estingue ogni sentimento del bello ideale –, possono pretendere che torni più proficuo delle classiche lo studio delle lingue moderne anche nell'insegnamento filologico de'Ginnasii e dei Licei. Abbiamo veduto che lo studio della lingua italiana, alimentato cogli esercizi nelle lingue straniere, non solo introdurrebbe molta mondiglia nel nostro idioma, ma anche pervertirebbe il genio originale italiano; imperò se vogliamo essere grandi, dobbiamo assuefarci a pensare colla mente de'nostri grandissimi avi Romani, nè ciò potremmo ottenere che studiando i classici nelle loro forme originali.

Ma non solamente la lingua latina è degna d'essere studiata pe'modelli artistici de'classici autori, che tradotti cessano di essere tali, e perchè ci tramandò la massima parte della civiltà del paganesimo, ma anche perchè comprende una ragguardevole parte della civiltà dei tempi cristiani.

Caduto il paganesimo dopo molte lotte sanguinose, con cui fu contrastato il terreno alla nuova religione, che dalla Giudea, dove nacque, si diffuse rapidamente in Oriente e nell'Occidente, sulle ruine della società pagana si sollevò la cristiana: così la società antica, che per lo sfrenato libertinaggio del cadente romano impero, e per tante invasioni barbariche erasi affievolita, si rinvigorì colle nuove idee orientali cristiane, e si ritemprò di nuova forza. Ma quantunque il Cristianesimo avesse abbattuto gl'idoli e le divinità di Roma, pure reputò che la lingua della grande nazione cosmopolitica fosse la più atta a divulgare e perpetuare nel mondo i suoi dogmi, che doveano incivilire le genti; dal che avvenne che la

lingua latina dovendo prestare le sue locuzioni per informare nuovi concetti e nuove idee, e diventando banditrice delle dottrine e dei dogmi della religione orientale cristiana, subì una essenziale trasformazione. Siccome i padri della Chiesa occidentale reputavano cosa disdicevole che nel promulgare le dottrine cristiane si osservassero le regole di Donato, perciò la lingua latina scadde nella forma, ma s'avvantaggiò nel pensiero ontologico. La lingua latina divenne allora nell'occidente la depositaria del pensiero religioso, filosofico e civile del Cristianesimo, e la rivelatrice del progresso intellettuale del medio evo; infatti ella comprese nel suo chiesastico idioma la Bibbia Vulgata, gl'inni, le preghiere e la liturgìa della Chiesa occidentale, le apologìe, le omelìe e i sermoni de' padri latini, i canoni de' Concilii occidentali, la teologia cristiana, che sempre più s'esplicava nelle disputazioni contro le eresie, la filosofia scolastica e una serie di grandi scrittori e filosofi cristiani da San Girolamo e S. Agostino sino a S. Bonaventura e a S. Tommaso d'Aquino. Adunque la lingua latina non solamente contiene nel suo immenso àmbito tutto il pensiero di Roma consolare e di Roma imperiale, ma anche dessa è la rivelatrice di tutte le idee cristiane del medio evo nell'Occidente, e l'organo vocale, onde pubblicò le sue dottrine la società cristiana. Laonde la stessa scuola romantica, che prende a base il Cristianesimo, se vuole indagare gli avvenimenti, e interrogare le leggende e le cronache del medio evo, non può emanciparsi dallo studio della latinità.

S'arroge a ciò che non solo il latino fu la lingua dei padri e dei dottori della Chiesa occidentale, dei teologi, dei filosofi, e di tutti gli scrittori dell'Europa latina e germanica sino a quando cominciarono a modulare i loro carmi le lingue romanze, ma che anche dopo il dugento, benchè avessero cominciato ad echeggiare gli armoniosi

accenti delle nuove lingue, continuarono i dotti e gli eruditi a trattare in lingua latina argomenti teologici, filosofici, scientifici, e molte volte anche letterari e filologici. E qui mi s'offrirebbe un largo campo per parlare di tanti uomini dotti ed eruditi, che fino ad Erasmo di Rotterdam, ed anche dopo scrissero opere in lingua latina, che dovranno sempre essere consultate dagli eruditi; ma io mi restringerò ad una compendiosa osservazione su alcuni nostri scrittori latini del secolo XIV, del XV e del XVI, e mi asterrò dal parlare delle opere teologiche, le quali non solamente in que' secoli, ma anche ne' seguenti si scrissero e tuttora si scrivono in latino.

Nel secolo XIV anche i padri della nostra letteratura italiana, quelli che crearono la nostra poesia e la nostra prosa con capolavori artistici non poterono sottrarsi alla forza ineluttabile dell'uso, e scrissero alcune opere in latino. Abbiamo già accennato che l'Allighieri scrisse lo stesso trattato *De vulgari eloquio* in latinó, volendo che anche dai dotti fosse letta quella prima opera filologica sulla nuova lingua. Parimente abbiamo osservato che scrisse in latino il suo trattato *De monarchia* perchè intendeva d'esporre un sistema politico a tutta l'Europa incivilita, essendo allora la lingua latina quella in cui scrivevano tutti gli uómini dotti europei, eccetto quelli di Costantinopoli e della Grecia; e che anzi, come apparisce dal suo colloquio con frate Ilarione al convento di Montecorvo, egli avea incominciato la stessa Divina Commedia in latino con que' versi:

Ultima regna canam fluido contermina mundo
Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
Pro meritis cuicumque suis.

Abbiamo indicato anche che nel Convito, dove s'era proposto di commentare quattordici sue canzoni sì d'amore come di virtù per apprestare una larga imbandigione di scien-

za, dichiarò d'essere stato lungo tempo in forse, se avesse dovuto scrivere il commento in latino, oppure in volgare. Riguardo al Petrarca tutti sanno che quel suo poema sull'Africa, che gli meritò dal re Roberto l'approvazione per essere coronato come grande poeta in Campidoglio, è scritto in esametri latini; e che il Cantor di Laura scrisse in latino la maggior parte delle opere, che egli componeva con intendimento di tramandare alla posterità. Tali furono i trattati *De remediis utriusque fortunae*, *De contemptu mundi*, *De vera sapientia*, *De sui ipsius et aliorum ignorantia*; oltre a ciò compose in latino dodici egloghe e tre libri di epistole in versi. Del Boccaccio abbiamo in latino un trattato *De genealogia deorum*, un trattato *De montibus*, *sylvis et lacubus*, nove libri *De casibus virorum et foeminarum illustrium*, un trattato *De claris mulieribus* e sedici egloghe.

Riguardo al secolo XV tutti s'accordano nel chiamarlo il secolo dell'erudizione classica, della filologia latina e greca e della rinnovata latinità. Sarei infinito se volessi annoverare tutti gli autori del secolo XV, che fecero opere lodate nel latino e nel greco; opere che ristorarono gli studj dell'antichità nell' Italia e in tutta l'Europa civile. E chi mai fra noi Italiani potrebbe ignorare un Pomponio Leto che compì grandi lavori d'archeologia romana, e Annio di Viterbo, dottissimo archeologo, che scrisse in latino storie d'Egizj, di Caldei e di Etruschi, e quel Gioviano Pontano, che non solo fece eleganti poesie latine, ma anche una storia sulla guerra di Ferdinando re di Napoli contro Giovanni duca d'Angiò e vari opuscoli filosofici? Chi potrebbe ignorare Cristoforo Landino, che ci lasciò purgate orazioni latine e commenti sopra Virgilio e Orazio; M. Ficino, che diede all' Europa le opere di Platone in latino; M. Antonio Sabellico, che scrisse in latino la storia di Venezia e le antichità d'Aquileja; Aldo Manu-

zio che illustrò con note latine tanti classici da lui stampati; e Giovanni Pico della Mirandola autore d'opere latine contro l'astrologia giudiciaria? A questi s'aggiungano: Giorgio Merula d'Alessandria, che compilò in latino la storia de' Visconti di Milano, e che avendo trovato molti codici antichi pubblicò Catone, Varrone, Columella, Palladio, le commedie di Plauto e il trattato grammaticale di Terenziano Mauro; Pietro Crinito, che ci diede la storia de' poeti latini in cinque libri; Lorenzo Valla, che tradusse in latino Erodoto ed altri classici greci; Poggio Bracciolini, che ci lasciò in latino molte orazioni e Giannozzo Manetti, che ci tramandò in latino le vite di Dante, del Petrarca, del Boccaccio e di Niccolò V. Potrei nominare ancora Bartolommeo Platina, che ci lasciò in latino le vite de' papi, Francesco Filelfo, che compose in latino opere di filosofia morale, di storia, d'erudizione e molte orazioni, Enea Silvio Piccolomini, che scrisse in latino un trattato di storia contemporanea, un trattato di cosmografia, la storia di Boemia e la storia del Concilio di Basilea, e Bernardo Giustiniani, che ci lasciò la storia di Venezia in latino dalla fondazione sino al secolo nono. Che anzi gli stessi quattrocentisti, che si segnalarono nel volgare, lasciarono anche lavori di qualche importanza nel latino: così il Poliziano ci lasciò in latino la congiura de' Pazzi, due centurie di miscellanee, dodici libri di epistole, la traduzione d'Erodiano e d'Epitetto, un trattato dell'ira, la dialettica, alcuni opuscoli di filosofia, quattro selve e varie orazioni.

Nel secolo XVI abbiamo poi scrittori latini che nella forma estetica uguagliarono gli scrittori dell'epoca augustea; tale s'addimostrò Iacopo Sannazzaro, – il quale come autore d'opere latine appartiene al secolo XVI –, nel suo poema *De' partu virginis*, nelle sue egloghe pescatorie e ne' suoi libri di elegie: tale il Fracastoro nel suo poema

intitolato la Sifilide; tale Girolamo Vida, che compose in armoniosi ed eleganti esametri latini un poema sulla vita di Cristo, ed uno sul giuoco degli scacchi, e ci diede anche l'arte poetica e sublimi inni sacri: tale il Sadoleto, che scrisse lettere latine con romana eleganza e l'opera che ha per titolo: *De liberis instituendis*, e l'altra che è intitolata: *De laudibus philosophiae*. Si distinsero pure come grandi latinisti il Mureto che con isquisita latinità ci lasciò orazioni, epistole, varie lezioni ed eccellenti note sui classici latini e greci, come pure poemi ed inni sacri; Ortensio Landi che scrisse dialoghi latini e le *quaestiones forcinnae*; Pietro Bargeo che ci lasciò oltre all'elegante poema intitolato il Cinegetico, la Siriade, varie orazioni funebri, molte lettere erudite e le dissertazioni sopra la romana antichità; Iacopo Bonfadio autore d'una storia latina sopra la repubblica di Genova; il Bembo, che continuò in latino la storia del Sabellico fino alla morte di Giulio II, e Aonio Paleario, che ci lasciò eleganti orazioni latine, lettere famigliari, un poemetto sull'immortalità dell'anima e un opuscolo intitolato: *Actio in pontifices romanos et eorum asseclas*. Ai quali possiamo aggiungere: Cinzio Giraldi, che ci lasciò molte poesie latine e un'opera intitolata: *De Ferraria et atestinis principibus commentariolum;* Mario Nizzolio, che fece varie orazioni latine e versi latini e l'opera *De veris principiis et vera ratione philosophandi*, in cui s'accampò contro le dottrine aristoteliche; Uberto Foglietta, che ci lasciò un'opera intitolata: *De juris civilis et philosophiae inter se comparatione et de linguae latinae usu et praestantia;* il cardinale Adriano, che ci lasciò poesie latine, un trattato *De vera philosophia*, e un altro *De sermone latino;* Polidoro Virgilio che scrisse in latino la storia d'Inghilterra; Giampietro Maffei, che ci lasciò la storia delle Indie orientali e Cesare Baronio, che compilò gli annali ecclesiastici. E qui potrei anche annove-

rare una falange d'eruditi cinquecentisti, che discussero le antichità e ci lasciarono grandi lavori filologici e archeologici. Fra tali uomini insigni merita da prima di essere segnalato il Sigonio, che commentò i fasti consolari con esatto ordine cronologico, illustrò le decadi di Tito Livio, trattò dell'antico *jus* de'cittadini romani, de'comizj delle città italiche e delle provincie: il quale scrisse anche la storia dell'impero romano occidentale da Diocleziano sino alla venuta de' Longobardi; oltre a ciò espose le antichità della Grecia, applicossi alle antichità ebraiche, e tutto scrisse in latino. È degno d'essere ricordato il Panvinio, che ci lasciò preziose opere d'archeologia romana e d'antichità veronesi, e che illustrò con erudite note più di tremila iscrizioni latine. Ricorderemo anche Celio Calcagnini, che ci lasciò trattati d'archeologia e molte opere filosofiche e politiche, e Fulvio Orsini che ci lasciò un trattato intitolato: *De familiis Romanorum et de triclinio;* ai quali si possono aggiungere Celio Rodigino, Alessandro d'Alessandro e Antonio Possevino, che ugualmente ci lasciarono opere archeologiche. Dal che apparisce che tanto gli autori del secolo XV, come pure quelli del secolo XVI fecero nella lingua latina opere di molta importanza per l'archeologia, per la filologia, per l'erudizione ed anche per la parte artistica della letteratura e per la storia: opere che studiate piuttosto in Germania che in Italia, dove nacquero, fruttarono a quella la preminenza negli studj classici.

Nè solamente nel secolo XV e nel XVI, ma anche ne' secoli seguenti molti uomini dotti continuarono a scrivere in latino le loro opere filosofiche e scientifiche: sullo stesso principio del nostro secolo i due sommi indagatori della natura, di cui tanto s'onora l'Italia, Galvani e Volta scrissero in latino alcune memorie scientifiche. Nè si creda per avventura che tale uso di scrivere in latino

fosse proprio solo dell'Italia, ma era comune a tutte le parti dell'Europa: così nel secolo XVI troviamo in Polonia Nicolò Copernico, e nel principio del secolo XVII troviamo in Germania Ticone Brahe e Keplero, i quali scrissero in latino opere scientifiche appartenenti specialmente all'Astronomia, che saranno sempre consultate dagli uomini dotti; così parimente in Germania il celebre Leibnizio sulla fine del secolo XVII scriveva le sue opere filosofiche in latino; e ugualmente nella Svezia il sommo Linneo sulla fine del secolo passato compose in latino quella sua grande opera scientifica, con cui esaminò tutta la natura.

Per la qual cosa possiamo affermare che molte opere storiche e letterarie e che la maggior parte delle opere filosofiche e scientifiche che si pubblicarono non solo in Italia, ma anche in tutta l'Europa sino al secolo XVII ed anche dopo, si composero in latino. Dal che ne conseguita che la lingua latina è anche necessaria per esplorare il progresso intellettuale del medio evo, e per valutare il risorgimento civile italiano ed europeo.

Male perciò s'appongono que' superficiali saccenti, che affermano essere tempo inutilmente sprecato quello che si consacra alla lingua latina (2); non così la intendono i Tedeschi, i Francesi e gl'Inglesi, i quali, quantunque sieno molto innanzi in tutti i progressi moderni, pure conservano alle lingue classiche un posto onorato. La dotta Germania piglia vantaggio dalle lingue classiche, massimamente per quella nobilissima scienza che si chiama filologia, la quale, quantunque soltanto in questo secolo abbia avuto la sua vera base scientifica, pure è giunta a tanta altezza, che siede onorata fra le più ragguardevoli scienze. Infatti la filologia è chiamata a sciogliere i più ardui problemi sull'umanità, quali sono l'unità della razza umana, le trasmigrazioni dei popoli, e molte

leggi psicologiche sullo sviluppo intellettuale; problemi che, quantunque discussi dalla filosofia, non potranno mai sciogliersi definitivamente senza l'ajuto della filologia. Certamente sarebbe per noi Italiani motivo d'arrossire, se ponessimo in non cale quegli studj, che per diritto appartengono più a noi, che a' Tedeschi, perchè la lingua latina e la greca sono le lingue de' nostri avi, e il sanscritto sembra madre dell'una e dell'altra; oltre a ciò anche lo studio delle lingue orientali pel passato fu più coltivato in Italia di quello che altrove. Ora noi ci rassegneremo tanto facilmente a perdere un vanto, che in altri tempi nessuno ce lo contrastava, cioè la preminenza negli studj linguistici? E se i nostri eruditi del quattrocento e del cinquecento ci lasciarono opere di filologia e d'archeologia di molta preziosità perchè ricuseremo noi d'attignere a quelle copiose fonti? Perchè lasceremo che se ne giovino solamente gli stranieri?

Adunque dalle cose fin qui ragionate possiamo conchiudere che la lingua latina non solo mirabilmente giova alla perfezione della parte materiale e formale della nostra lingua, ma che anche è necessaria per conoscere la civiltà pagana, ed i principj ed il progresso della cristiana, e per valutare tutto il progresso intellettuale e civile del medio evo.

Ora m'accingerò a dimostrare che tornerebbe a nostra grave onta e vituperio, se trascurassimo di conoscere nella lingua originale i volumi di que' latini, che furono i nostri gloriosi antenati e i veri creatori d'ogni gloria italiana.

III.

Se noi vogliamo conoscere chi fossero que' Latini che fecero Roma centro e metropoli dell'universo, e che crearono la vera grandezza e lo splendore dell' Italia in modo

che dopo tanti secoli non potè mai dimenticarsi d'essere stata grande, egli è necessario che noi indaghiamo il loro stato psicologico e la profonda loro mente nelle immortali opere che ci lasciarono. In quelle splendide opere studiate nella loro originale forma latina noi comprenderemo quale fosse la mente, e quale la vigoria intellettuale de' Romani: come que' Romani, che diventarono conquistatori e legislatori dell'universo, fossero dotati d'una mente capace d'ogni più arduo concepimento e veramente cosmopolitica. Oh allora sì vedremo come fosse diversa la Roma de' Consoli, del Senato, de' Comizj curiati e centuriati, e degli Imperatori da quella dei Papi! oh allora vedremo come la Roma de' Cammilli e de' Marii, che fugarono i figli di Brenno, e che sulle rive del Rodano e ne' campi Raudii seppellirono i Cimbri ed i Teutoni sia diametralmente opposta alla Roma di quei pontefici, che a sfregio della tiara e con grave danno dell'Italia chiamarono nella nostra penisola armenti gallici e tedeschi! Roma antica fu universale nello spazio e nel tempo e veramente cosmopolitica, perchè non solo signoreggiò l'universo colle armi, ma lo corresse anche con quelle leggi che si perpetuarono per tanti secoli, e formarono il diritto pubblico europeo; all'incontro Roma papale cogli spauracchi del suo chimerico inferno, col monopolio delle sue indulgenze e col pastorale congiunto alla spada alienò da sè le nazioni della terra, infeudò l'ignoranza e la superstizione fra i suoi seguaci, e avvilì le stirpi latine. Roma antica era un centro preparatorio della vera civiltà universale, perchè destinata a congiungere la sapienza della politica e civile legislazione col codice morale del Vangelo dovea riformare e riabilitare il genere umano; ma Roma papale demolendo l'antica sapienza, e travisando il Cristianesimo ritardò il progresso della vera civiltà. Roma antica era il vero ideale d'ogni sublime grandezza, ideale splendidissimo, in cui si concretò il

concetto dell'italianità; ma Roma papale fu antischema e sofisma, e demolitrice d'ogni italianità; imperocchè non fece che anneghittire gli spiriti d'una nazione nata per creare e intorpidì e gelò le arterie del fervido sangue latino. Laonde avvenne che l'Italia, destinata dalla Provvidenza ad essere foriera e maestra di sapienza e di civiltà alle altre nazioni, restò inferiore a quelle che doveano essere sue alunne. Guai a noi e al genere umano, se la Riforma non avesse proclamato il libero esame, e l'indipendenza dell'umana ragione, e se la filosofia non fosse uscita in giostra e non avesse arrotato le sue armi contro le superstizioni papali, e se non avesse propugnato i diritti dell'umanità e della libertà! Ove così non fosse stato, Roma papale avrebbe fatto del Vangelo uno strumento di turchesco dispotismo, e quella dottrina evangelica, in cui sono accentrati tutti i veri più puri, e gli assiomi della ragione universale, e della coscienza umanitaria, dove sono, per così dire, compilati gli aforismi della morale del genere umano, sarebbe stata tutta travisata, lardellata, e manipolata in opposti sensi, in modo che non si sarebbero attinti dalla stessa i principj d'una equa libertà, ma piuttosto le massime d'una vile servitù.

Ritorniamo adunque a quell'antichità, in cui sfavillò e splendette l'ideale della vera Roma, di quella Roma, che fu talmente l'essenza del genio italico, che senza di essa l'italianità svanisce come una vuota astrazione; ascendiamo a quell'antichità che potenzialmente e virtualmente conteneva tutto l'ampio circolo sviluppato dalla modernità, poichè il genio moderno non è se non l'ultima evoluzione e attuazione dell'antico, che in sè lo conteneva per modo di efficienza rimota, di potenza prima, di predisposizione e di apparecchio. Studiamo i classici latini, nei quali troveremo i monumenti di nostra vetusta grandezza, e quella vera Roma che deve essere l'ob-

bietto delle nostre aspirazioni e de' nostri voti: studiamo i classici e non già mutilati e sbranati, o que' soli autori che venivano annotati ad *usum delphini*, ma nella loro integrità, e al pari di Cicerone, di Sallustio, di Cesare, di Virgilio, d'Orazio, d'Ovidio e di Livio, studiamo anche Seneca, Tacito, i due Plinii, Lucano, Quintiliano, Petronio, Persio, Giovenale, Apuleio, Silio Italico, Stazio, Svetonio ed altri della così detta età argentea, perchè quantunque inferiori nella forma a quelli dell'età aurea o augustea, pure molte volte nelle deduzioni ed induzioni, nelle riflessioni morali e politiche, e negli utili insegnamenti sono di gran lunga superiori. Quanti fatti egregi, quanti esempj di straordinaria virtù non troveremo in que'preziosi volumi, che potranno ancora destare ne'nostri petti sentimenti d'indomita virtù? Apriamo il sommo storico della romana grandezza, Tito Livio. Chi non sentirà commoversi fortemente il petto nel leggere la grande epopea storica, che egli sviluppa narrando le guerre combattute fra Roma e Cartagine nella seconda guerra punica? Annibale, memore del giuramento, onde sacrificando fanciullo ancora col padre, avea affermato odio perpetuo contro i Romani, volendo rompere l'insopportabile tregua con Roma espugna Sagunto, ed alle pretensioni e proteste del Senato romano risponde col passaggio de' Pirenei. Varcati i Pirenei, traghettato il Rodano, vinti i Galli che s'opponevano al passaggio, e guadagnato il dorso dirupato e nevoso di monti piramidali, eccolo giunto infine alla sommità delle Alpi, e da quell'altezza additare ai soldati l'Italia, come il campo delle loro conquiste, come la terra dei loro trofei, che li avrebbe largamente ricompensati dei disagi sofferti. Quindi discende nei piani dei Salassi e degli Insubri: noi allora trepidiamo per le romane sorti quando lo vediamo vincitore al Ticino, alla Trebbia, al Trasimeno, e più

ancora ci coglie il raccapriccio quando orgoglioso dopo la giornata di Canne manda a Cartagine moggia intiere di anella tolte ai cavalieri romani caduti nel combattimento, e quando accampatosi nei dintorni di Roma intima la vendita delle ville romane. Ma Roma, benchè avesse alle porte il fiero cartaginese, manda eserciti nella Spagna, che ivi ristorano la fortuna delle armi latine. Indarno Asdrubale di là respinto viene in Italia: gli vanno incontro i consoli Livio Salinatore e Claudio Nerone; al Metauro nell'Umbria lo sconfiggono, e ritornando vittoriosi gettano il mozzato capo d'Asdrubale nel campo di Annibale. Ed ecco infine dopo tanti dubbi procellosi e tante ansie ripullulano in noi sentimenti di speranza e di gioja perchè di nuovo le aquile romane spiegano il volo alla vittoria. Annibale turbato nelle sue ambiziose idee, privo di consiglio, non sa se rimanga nell'Italia, ove cominciano a sfumare i suoi superbi disegni, oppure se accorra a Cartagine già minacciata dal giovine Scipione; ma accorso infine troppo tardi alla difesa della sua città, e prevalendo la fortuna del giovine eroe romano, resta sbaragliato per intiero a Zama. In tale modo vediamo tramontare per sempre la stella di Cartagine, terribile emula di Roma, e vediamo sfolgorare di nuova luce la fortuna di Roma. Noi allora, benchè lontani per tanta distanza di secoli, partecipando all'ebbrezza de' trionfi de' nostri padri seguiamo esultanti il genio latino nelle sue conquiste: ammiriamo stupefatti gli eroi della famiglia degli Scipioni, l'Africano vincitore di Annibale, l'Emiliano distruggitore di Cartagine e di Numanzia e vincitore di Viriate, e l'Asiatico che non solo sconfisse il grande Antioco, ma anche segnò a Roma nell'Oriente un vasto campo di conquiste. Poscia ammiriamo le vittorie di Tito Quinzio Flaminino a Cinocefale, di L. Paolo Emilio a Pidna, e del console Mummio sull'istmo di Corinto, onde non solo la Mace-

donia, ma la Grecia intiera colla sconfitta della lega Achea dovette riconoscere il dominio di Roma. E se il restante della grande epopea, che ci espone le splendide vittorie e le immense conquiste di Roma, non possiamo per intiero ammirare in Tito Livio, perchè il tempo distrusse alcuni de' suoi libri, che ci tratteggiavano tanta ampiezza di conquiste e tanta onnipotenza di creazioni politiche de' nostri avi, pure possiamo trovare negli altri storici que' grandi avvenimenti, che eterneranno per sempre il nome romano, e specialmente ne' Commentarj di Cesare, ove il grande capitano è nello stesso tempo attore e narratore; nella Giugurtina di Sallustio e nelle opere storiche di Floro, di Vellejo Patercolo, di Tacito, di Aurelio Vittore e di Eutropio. S'aggiunga che molte di tali gloriose geste troviamo celebrate anche da poeti e specialmente dalla musa oraziana, dimanierachè tutti gli scrittori romani prosatori e poeti benchè molta varietà di cose trattassero, pure formano un solo sistema letterario ordinato e unificato da una sola idea madre e creatrice, idea feconda e grande, la grandezza di Roma.

Ecco come Orazio elegantemente nelle lodi di Druso parli della vittoria al Metauro, e dell'abbattimento, che quindi ne ebbe Annibale, esprimendo con nobile canto ciò che Livio avea espresso nei libri (3) che ci narrano le vicende della seconda guerra punica.

Quid debeas, o Roma, Neronibus
Testis Metaurum flumen, et Hasdrubal
Devictus et pulcher fugatis
Ille dies Latio tenebris,
Qui primus alma risit adorea,
Dirus per urbes Afer ut Italas,
Ceu flamma per taedas, vel Eurus
Per Siculas equitavit undas.
Post hoc secundis usque laboribus
Romana pubes crevit, et impio
Vastata poenorum tumultu
Fana Deos habuere rectos.

· Dixitque tandem perfidus Hannibal:
Cervi, luporum praeda rapacium,
    Sectamur ultro, quos opimus
        Fallere et effugere est triumphus.

. . . .

Carthagini jam non ego nuntios
Mittam superbos: occidit, occidit,
    Spes omnis et fortuna nostri
        Nominis, Hasdrubale interemto
Nil Claudiae non perficient manus:
(Q. Hor. Flacci *Carm.* lib. IV, 4).

Della quale ode io non addussi che alcune strofe, che meglio si rapportano alla narrazione liviana, ma sarebbe degna di essere letta tutta per gustare un nobilissimo canto della grandezza romana.

Giunti a questo punto possiamo esclamare col grande storico Polibio Megapolitano, il quale diceva che veramente infrunito è colui, che non sente fervido desiderio di sapere, come Roma in meno di cinquantatrè anni divenisse signora dell'universo, poichè un fatto così stupendo è l'unico che si trovi negli annali dell'umanità. Ecco le sue parole: τίς γὰρ οὕτως ὑπάρχει φαῦλος ἢ ῥᾴθυμος ἀνθρώπων, ὁς οὐκ ἂν βούλοιτο γνῶναι, πῶς, καὶ τίνι γένει πολιτείας ἐπικρατηθέντα σχεδὸν ἅπαντα τὰ κατὰ τὴν οἰκουμένην οὐχ ὅλοις πεντήκοντα και τρισὶν ἔτεσιν ὑπὸ μίαν ἀρχὴν ἔπεσε τὴν Ῥωμαίων; ὃ πρότερον οὐχ εὑρίσκεται γεγονὸς. Τίς δὲ πάλιν οὕτως ἐκπάθης πρὸς τι τῶν ἄλλων θεαμάτων ἢ μαθημάτων, ὅς προυργιαίτερον ἂν τι ποιήσαιτο τῆσδε τῆς ἐμπειρίας; (Polybii, *Histor.* l. I, 2). Per la qual cosa nella lingua latina, come in sempiterno monumento, che non potè restare demolito nè dalla fierezza de'barbari, nè dalla forza distruggitrice del tempo riposa ogni grandezza di Roma e dell'Italia: la lingua latina è conservatrice e rivelatrice de' nostri fasti e delle nostre grandezze: essa contiene i titoli e i documenti perpetui d'ogni nostra rinomanza. Nella stessa troviamo il diploma del nostro primato sopra le altre nazioni; ond'è che leg-

gendo e meditando su quegli autori latini, che con sublime epopea celebrano le glorie de'nostri avi, ci commoviamo di generosi affetti, ritempriamo l'anima a forti propositi, e c'incaloriamo ad imitare le splendide azioni di coloro che idealizzarono e concretarono l'Italia, che le diedero cioè lo splendore d'una onnipotente idea attuata ne' più grandi fatti. Ma acciocchè meglio apparisca l'importanza della lingua de'nostri avi per noi Italiani, io dimostrerò per ultimo che l'Italia non sarebbe Italia, cioè non avrebbe la sua vera e perenne grandezza, e la sua storica celebrità, nè Roma sarebbe il grande centro italico senza la grandezza latina.

Ora giova premettere per la dimostrazione di questa tesi che il generale non può consistere, se non s'incentra, s'imperna e si concretizza nel particolare e nell'individuo: ora Roma è la personalità dell'Italia, come la metropoli è l'individualità d'ogni stato. La romanità è l'essenza del genio italico, perchè senza di essa l'italianità svanisce come una vuota astrazione. Ora vediamo come la romanità abbia idealizzato la nostra penisola e creato ogni sua grandezza.

Le varie zone terrestri sia che si estendano ne'continenti, sia che si projettino nel mare in peninsulare figura, sia che il mare le circondi per intiero, non altrimenti acquistano celebrità ed un carattere spiccato, che col divenire teatro di grandi avvenimenti e di fatti memorandi: i quali fatti creano sublimi concetti ed eccitano nelle menti una potentissima idea, che quasi luce perenne illustra perpetuamente que' luoghi. La configurazione tellurica e la situazione astronomica del paese possono, è vero, influire sulla celebrità della regione, perchè i popoli nelle emigrazioni prescelsero sempre a stabilità di domicilio quelle zone e situazioni, che parevano allietate da migliore clima e che promettevano un vivere

più agiato per le produzioni del suolo: a ciò s'aggiunga che ove sorride un cielo più mite, e dove si distende la terra più pittoresca per multiformi scene di natura anche il genio sente più benigno l'influsso, e più facilmente si svolge la fantasìa estetica; ma tuttavia queste non sono le sole circostanze, onde una regione possa illustrarsi ed eternarsi nella storia. Se noi consideriamo la configurazione e posizione astronomica dell'Italia di leggieri siamo spinti a stimarla una delle più fortunate terre del globo; e certamente il maestoso semicerchio delle Alpi, che la cigne a settentrione protendendosi a ponente e ad oriente: gli Apennini, che la partono per mezzo e che si diramano in maestosi contrafforti verso i due mari: il panorama, che si disegna con quella varietà interminabile di ampie vallate, di fertilissimi colli, di ardue vette, di digradanti altezze alpestri, e di copiosi fiumi, che la intersecano e fecondano in tutte le parti: il mare opportunissimo ai commerci, che da tre lati la accerchia, e la sua costa in molte parti frastagliata con golfi, seni e facili approdi: le isole grandi e piccole, che come avanzate scolte la inghirlandano: la sua stessa giacitura all'estremità meridionale dell'Europa sporgente fra la penisola ellenica, che guarda l'oriente, e l'Iberica che prospetta l'occidente, coll'Africa e l'Asia a corta distanza marittima: tutte queste ed altre circostanze della nostra penisola giovano senza dubbio a renderla una terra predestinata ad un alto ordine di eventi, e quasi divina, a cui accorsero quasi incalzati da una forza superiore o investiti da una arcana divinità i Tirreni, gli Umbri, i Pelasgi, gl'Iberi, i Greci e i Celti. Ma quantunque l'Italia per la sua amena e fortunata posizione possa meritarsi il titolo di terra baciata col sorriso della divinità, tuttavia non derivò soltanto da tale causa quella splendida celebrità, onde s'illustrò al di sopra delle altre regioni della terra.

Chi volge lo sguardo al globo terracqueo non ignorerà come ne'grandi continenti, nelle fertili penisole, ed infinite isole de'due emisferi vi sieno altre zone telluriche uguali o poco inferiori all'Italia per propizie condizioni di clima e di opportuna configurazione; tali sono l'Asia minore, la Persia, la penisola indiana, e quella dell'Indo-Cina, e nel nuovo emisfero l'istmo di Panama, il Messico e molte altre terre. L'insigne celebrità dell'Italia a preferenza d'ogni altra parte del globo è d'uopo che noi la ricerchiamo come in causa efficiente, storica e provvidenziale nella città dei fasti consolari, nella città di quel Senato, che fu creduto un consesso di numi da Carneade, nella città de'comizi centuriati e tributi, nella città dei Cesari. Roma città di Marte, e capo dell'universo è quella sovrana personalità, in cui s'incentrò il sublime ideale d'ogni nostra grandezza, onde derivò all'Italia tanta rinomanza, che nè invasioni di barbari, nè sventura di giogo straniero, nè il dissolvente rivolgimento del tempo poterono spegnere.

Ma è prezzo dell'opera che noi consideriamo come secondochè sfolgorava il sublime ideale di Roma coll'estensione delle sue conquiste, tanto più ingrandiva il nome italico e la gloria della gente.

L'Italia durante il regno d'Alba, e anche nei primordj di Roma non si stendeva di più che dal Bradano e dal Sele al Capo delle armi, e anche sul littorale di questa estremità peninsulare si confondeva col nome di Magna Grecia; ma quando furon respinti dal Tevere gli Etruschi, e le loro lucomonìe una dopo l'altra soggiacquero a Roma, e quando le aquile romane dopo lunghe lotte e varia vicenda di sconfitte e di vittorie spiccarono il loro volo sulle giogaje del Sannio, e posciachè colla sottomissione de'Sanniti restarono domati anche i Marsi, i Marrucini, i Peligni, i Vestini, e gli Apuli, allora tutti

questi popoli, che forse aveano antica cognazione di comune origine pelasgica e di idiomi pelasgici affini al latino, cominciarono ad accomunare con Roma i loro diritti nazionali. La quale comunanza e fusione di questi ed altri popoli italici con Roma si fece più compatta e indissolubile quando dopo sanguinoso conflitto fu loro consentita la cittadinanza dell'eterna città: allora l'italianità si diffuse in più ampia cerchia, si fecero più stretti i rapporti e le attinenze col romanismo, e gl'interessi italiani s'assimilarono con quelli dell'eterna città: quindi avvenne che i cittadini di Arpino divennero consoli di Roma. L'Etruria pure sottomessa dalle armi romane s'italianizzò per intiero, e ai tempi della seconda guerra punica l'Italia avea recato il suo nome e allargato i confini sino alla Macra ed al Rubicone; ma fugato il superbo Annibale, non vi andò guari che anche tutto il paese che si chiamava Gallia cisalpina, solcato dalle vie romane, e percorso dagli eserciti romani, che passavano nella Gallia transalpina, diventò italico-romano. La quale italianità maggiormente connaturossi fra i Liguri, i Salassi, gl'Insubri, i Galli Cenomani e i Veneti quando nella maggior parte di que'paesi stanziarono colonie romane, e legioni di veterani; quindi il semicerchio delle Alpi divenne il vero confine italico; quindi Virgilio di Mantova, Cornelio Nipote d'Ostiglia, Catullo di Verona, Plinio di Como, e Livio di Padova furono o poeti o storici latini e in Roma si ridussero; quindi gl'Italiani divennero romani, e i Romani italiani; la stessa Sicilia cessò di essere in alcune provincie sicana o sicula, in altre greca, e in altre cartaginese e divenne per intiero italiana. Laonde Roma fu il centro potentissimo, che attrasse, identificò, assimilò e trasformò per via di coesione o d'adesione o d'affinità tutte le genti della penisola, dal capo di Leucopetra

al semicerchio delle alpi, e non solo tutta la penisola, ma le isole stesse, che alla medesima appartengono, ridusse nell'italico sodalizio: quindi tutte le genti della penisola e delle isole adjacenti furono nel consorzio romano adunate con comunanza di rapporti, d'interessi, di glorie, e irradiate colla luce dell'eterna città, e invigorite col suo spirito. Oh Roma, città di solenni memorie, di magnanimi esempj, di fatti memorandi e d'uomini esimii! Oh Campidoglio, monumento di perpetue glorie, a cui se ne'passati tempi si piegarono le nazioni vinte dalle armi de'Quiriti, ora si piegano, benchè indipendenti, per riverenza dell'antica grandezza! Se io voglio onorare e riverire la mia patria è d'uopo che innanzi a te m'inchini, e colla mente assorta nei secoli passati innanzi a te evochi le ombre degli eroi, che tu vedesti trionfare ventidue secoli prima del tempo, che noi chiamiamo presente! Non fu senza volere della suprema divinità o del destino, che quando sulla rôcca tarpea si scavarono le fondamenta del tempio di Giove si dissotterrasse un capo, il quale presagiva, che tu, o città eterna, saresti divenuta capo e metropoli dell'universo. Indarno Brenno colle sue orde galliche tentò distruggere le fatali tue mura; chè le vigili oche di Giunone destarono i prodi alla difesa della rôcca capitolina, e della cittadinanza de'Quiriti. Quindi il genio di Manlio fugò gli assalitori; quindi Cammillo li costrinse a ritornare a foga lanciata fra le celtiche quercie dei loro druidi. Indarno Pirro dopo la vittoria di Eraclea superbo per aver costernato le tue schiere co'barriti de'suoi elefanti, s'avanza per sottometterti; chè da prima due eserciti consolari lo respingono nella Campania, e poscia Curio Dentato lo sconfigge a Benevento. Indarno Annibale come turbine o folgore percorse l'Italia, e s'affacciò innanzi alle tue

mura; imperocchè i tuoi figli vinti a Canne, ma non oppressi o disanimati vendicarono a Zama le onte e le sconfitte sofferte, e i suffeti cartaginesi avvinti al carro de' Scipioni accrebbero le glorie del Campidoglio.

Ma superati i Cartaginesi, che tennero per qualche tempo in forse la fortuna romana, nuovi trionfi e più splendidi s'aggiunsero agli antichi; innanzi al Campidoglio il re Perseo, ultimo de' Macedoni, coronò il trionfo di Paolo Emilio: Genzio re de'Dalmati ornò l'ovazione di Lucio Anicio pretore: i capi della lega Achea resero glorioso il carro trionfale del console Mummio. Sulla sacra rôcca capitolina sfolgorò due volte il genio di Mario: la prima quando trascinò avvinto di ceppi il terribile Giugurta, e la seconda quando procedevano innanzi al suo carro gl' incatenati Teutoni e i Cimbri. Su quella rôcca splendette anche il genio di Silla, quando si celebrò la vittoria contro Mitridate, che aspirava a dominare l'oriente e l'occidente. Poscia il sublime colle risuonò di fragorosi applausi, che si reiterarono più volte a Pompeo vincitore de' pirati, degli schiavi e di Mitridate, e conquistatore dell'oriente. Ma se sul colle capitolino splendettero d'immortale luce le geste de' consoli, non meno apparvero gloriosi i fasti imperiali de' Cesari: quivi risuonarono i carmi trionfali a Cesare vincitore degli Elvezi, de' Germani, de'Galli, de' Britanni, degli Alessandrini e di Farnace: quivi trionfi ad Ottaviano Augusto per aver superato ad Azio l'armata di quei Egiziani, con cui la superba Cleopatra sperava di regnare in Roma: quivi trionfi a Druso e a Tiberio per le vittorie contro i Rezii e i Vindelici: trionfi a Germanico perchè sbaragliò i Cheruschi, i Chatti e gli Angrivari, e per aver vinto Arminio e vendicato Varo: trionfi a Vespasiano e a Tito per aver oppresso i Giudei: trionfi ad Agricola perchè domò i Britanni: trionfi a Traiano per aver sottomesso la Dacia

e portate le aquile latine sino all'ultimo oriente: trionfi a Lucio Vero perchè vinse i Parti e a Marco Aurelio per aver abbattuto i Quadi e i Marcomanni: trionfi ad Aureliano per aver soggiogato Arabi e Persi e vinta la superba Zenobia.

Questo colle adunque, su cui sorge il Campidoglio, è una pietra epigrafata a caratteri indelebili, che tramanderà a' più lontani posteri la ricordanza di trionfi e di glorie imperiture: su questa vetta spira un'aura tale d'immortalità, che l'Italia, avvegnachè più volte depressa e vinta, potè col suo alito animarsi di nuova vigorìa e dalle sue stesse ceneri risorgere come la favoleggiata Fenice.

Laonde nell'eterna Roma, *in hoc domicilio imperii et gloriae* (Cic. *De Orat.*, l. 23), e sulle vette del Campidoglio è d'uopo che noi troviamo la grande idea dell'Italianità e la personalità dell'Italia, là il memoriale d'ogni nostra gloria e grandezza. Ma se tu vuoi intendere il domicilio dell'impero e della gloria avita, se vuoi comprendere quella terra, in cui rampollò e crebbe l'albero genealogico de'nostri vetusti eroi, e se vuoi col pensiero poggiare a quella sublime altezza, dove trionfarono i nostri padri, egli è d'uopo che tu interroghi e interpetri tanta santità di luoghi colla lingua latina. Se tu interroghi il Campidoglio colla lingua de'togati quiriti lo vedrai atteggiarsi maestosamente, e animarsi: vedrai colla mente estatica quivi risorgere le figure venerande, che venti secoli prima di questo tempo, che noi chiamiamo presente su quella cima s'aggirarono; e come Enea condotto dalla Sibilla negli Elisi vedeva le ombre grandi degli eroi, che doveano essere suoi nipoti, così noi vedremo nell'antico tempio di Giove Capitolino, e nell'àmbito de'sette colli agitarsi le ombre di coloro, che possiamo dire nostri avi: in cotesta terra vedremo Romolo della stirpe d'Assaraco, che si dimostra vero figlio di Marte:

vedremo il quirite Numa, che colle leggi assoda la città fondata colle armi: vedremo i re Tarquinj, e l'anima superba del vendicatore Bruto: con lui l'impero consolare, le scuri, i fasci e i figli ribelli sacrificati all'altare della libertà: vedremo i Deci, i Drusi, il severo Torquato, e Camillo che sostiene l'onore delle bandiere romane: vedremo i Manli, gli Scipioni, i Marcelli, i Marii, i Silla, i Pompei e i Cesari: ci ravvolgeremo tra le file de'triari, de'principi e degli astati: ascolteremo le grida procellose de'trionfi, e gli applausi delle ovazioni: ammireremo i Comizi del Campo Marzio, le rogazioni de'tribuni, le aringhe del foro, la sedia curule del pretore, i gradini della Curia, e le toghe preteste de'consoli: contempleremo l'ordine equestre, il santo senato e il popolo de'Quiriti; assisteremo alle lotte fra il patriziato e la plebe, che durate per più secoli senza spargimento di sangue, infusero vitale spirito alla gente romana, ed accomunarono diritti e privilegi: udremo i Gracchi, che perorarono per la riabilitazione del popolo e per frenare le ambizioni e le avidità de'patrizj: udremo la sacra voce di Cicerone, che tuona contro Catilina, che svela le trame de' triumviri, e smaschera gli attentati e le macchinazioni di Marco Antonio contro la repubblica.

Ma se tu interrogherai il Campidoglio testimonio immobile di tante glorie dell'eterna città con altra lingua, fosse pure derivata dalla latina, lungi dal risponderti con un concento sublime di mille armoniche e ben modulate voci, ti manderà al più un'eco fievole e perdentisi nell'immensità dello spazio; nè più contemplerai una maestosa stella scintillante di propria luce, ma una lontana nebulosa e di cui appena ti sarà conceduto d'osservare un punto luminoso con telescopica lente.

Che se le piramidi di Memfi, la sala ipostila e le tombe dei re della Tebaide, e il palazzo e il tempio di Carnak in

tale modo impegnarono gli studj e le indagini delle persone erudite, che sostennero lunghe fatiche per deciferarne la jeratica e simbolica scrittura, e per interrogare colle interpretate iscrizioni la storia di remotissime età e delle antiche dinastie de'Faraoni: se oggi pervade i filologi, gli archeologi e gli eruditi un vivissimo desiderio d'apprendere il sanscritto per conoscere una lingua antichissima, radicale, primitiva, che fu la base delle lingue indo-germaniche e per poter così non solo esplorare le origini della lingua greca e della latina, ma meglio ammirare le grandiose epopee di Walmichi e di Wiasa, il Ramajana, e il Mahabaratha, e per interrogare anche il simbolismo di qualche antichissima pagode; non avremo noi cura d'apprendere quella lingua latina, che rivela le glorie de' nostri padri, e i grandi fasti della gente togata? Non mediteremo noi su que' classici che sono come il primo atto del nostro incivilimento, anzi la potenzialità della presente attualità? Non istudieremo noi una lingua, ch'è necessaria a chiunque voglia addentrarsi nelle scienze della filologia e dell'archeologia, che sono destinate a squarciare molte tenebre sulle origini dell'umanità, sui primordi delle nazioni e sulla curva ascendente della civiltà? Non tornerebbe a vituperevole onta degli Italiani se nulla si curassero del diploma dell'antica loro nobiltà, e di quella pergamena, che attesta l'antico e gloriosissimo nostro casato? Non è dessa la lingua latina un legato di vetuste glorie, che ricevuto dagli antenati dobbiamo tramandarlo ai più lontani nipoti? E se tutte le genti civili dell'Europa, se Francesi, Spagnuoli, Tedeschi e Inglesi studiano la lingua di Roma antica perchè la civiltà europea de' tempi cristiani s'alimentò collo studio de' classici latini, e si sostenne col palladio delle instituzioni romane, e specialmente con quella giurisprudenza, che sarà la meraviglia di tutti i secoli, noi soli Italiani ricuseremo d'attignere

sorsi vitali alle nostre fonti? E che cosa sarebbe mai Roma, a cui s'adergono fervidissimi ora i nostri voti, e le nostre aspirazioni, che cosa sarebbe l'Italia senza quei stupendi fatti che sono registrati ne'latini volumi, e che senza lo studio degli stessi non si possono in tutta la loro ampiezza comprendere? Ella sarebbe una terra quasi ignota come tante altre del gemino emisfero, le quali benchè fortunate per posizione, per clima, per serenità di cielo e fecondità di suolo, pure appena conosciamo dalla geografia la loro esistenza.

Roma latina è adunque il grande centro, su cui si sostiene ogni gloria italica, è il grande perno, su cui si aggira ogni nostra rinomanza; la stessa antichissima civiltà etrusca, la tetrica disciplina de' Sabini, l'indomito coraggio de' Marsi, la fierezza formidabile de' Sanniti, ciò tutto sarebbe ignoto se Roma latina non fosse stata quel centro potentissimo che attrasse que' popoli audaci a descrivere orbite concentriche, e se non li avesse indotti o amici o nemici a fare parte della sua storia. Per la qual cosa Roma è la gonfaloniera delle glorie italiche: nella stessa s'acchiudono gli avvenimenti più grandi dell'umanità. Ella cominciò il nome e la grandezza italiana: le lotte co' Sabini, co' Volsci, co' Latini, cogli Etruschi, co' Galli e co' Sanniti; le sconfitte che subì Pirro, le guerre puniche, la Spagna sottomessa, la Grecia vinta, l'Affrica domata, la Gallia divenuta provincia romana, e l'Oriente prefettura di Roma, ecco i monumenti della nostra grandezza avita, ecco le memorie gloriose, che trapassate come retaggio inalienabile ai decaduti nipoti giovarono a riaccendere i sentimenti di libertà e le ansie del risorgimento anche ne' peggiori disastri. In fatti se noi rivanghiamo gli annali del nostro risorgimento vedremo che gl'Italiani dopo l'abbattimento in cui anneghittirono per più secoli per le depredazioni vandaliche e per le in-

cursioni ostrogotiche sentirono a rinascere in petto scintille di libertà pel salutare influsso delle idee e delle memorie della prisca grandezza romana. Quelle idee ripullulanti eccitarono i Guidi e i Berengari a ricostruire l'impero italico; e quando l'Italia del medio evo era dalla teocrazia papale affievolita nel suo storico centro, e ridotta da tirannelli in piccoli segmenti, e dal ghibellinismo sottomessa all'impero germanico, se in tanta difficoltà di tempi sorsero alcuni spiriti magnanimi che volevano ricondurla alle vetuste glorie e al suo ideale cosmopolitico, questi s'inspirarono sugli archi, sulle infrante colonne, sulle istoriate lapidi e su' monumenti dell'antica Roma, e si riufocolarono in quella lingua latina che dava movimento a quelle maestose ruine, onde vedevano atteggiarsi gravemente sopra le stesse i volti degli antichi Romani.

Volgeva a mezzo il secolo duodecimo: ma benchè l'Italia detergesse quella nebbia, di cui il suo volto era stato infoscato per la barbarie di otto secoli, pure si trovava ancora impigrita da una fatale torpedine, o a dire meglio, da quel genio malefico e adinamico, che come incubo opprime le nazioni una volta cadute, e schiacciandole toglie loro ogni speranza di potersi rilevare. In Roma la teocrazia papale tenendo in una mano il pastorale e nell'altra la spada predicava il Vangelo, religione di pace e di amore, come giammai non fece il pontefice diale, e nè pure il bonzo dell'India, benchè il loro codice religioso non prescrivesse l'astensione dalle cose mondane. L'imperatore di Germania, il fiero Barbarossa cominciava a calare dalle Alpi in Italia con eserciti di affamati e lurchi Teutoni per distruggere colle fiamme le merlate mura, entro cui riparavano i Comuni lombardi, che aspiravano ad un vivere autonomo. Ma era già sorta un'anima italiana, nutrita nelle pagine immortali de' clas-

sici, la quale inspirandosi sui monumenti vetusti di Roma, intimò guerra non meno alla sovranità papale che alle pretensioni imperiali. Era questi Arnaldo da Brescia, che fu in Italia il primo apostolo del libero pensiero contro quelle sette nere, che fanno monopolio delle coscienze, e pretendono di sottometterle ad un giogo di un'arbitraria e cieca autorità; e se i destini non fossero stati avversi, se la scaltra politica di papa Adriano non si fosse piegata alle mire ambiziose del Barbarossa, quando gli accordava la corona d'oro e il titolo d' imperatore de' Romani purchè l' imperatore avesse consegnato nelle sue mani Arnaldo e lo avesse assistito contro i Romani che minacciavano di ribellarsi e poscia in fatto si ribellarono, sino da quel tempo sarebbe caduto quel politico papato, che fu fonte d' immense sventure all' Italia, e che ci contrastò per tanti secoli la nostra independenza. Lode al fiorentino Niccolini, che nel suo Arnaldo pose in piena luce il nobile carattere dell' intrepido frate bresciano tutto fervido di spiriti latini, e che svelò le insidie e gli strattagemmi di quella lupa, che ringhiosa si oppose sempre agli eroi del nostro civile e nazionale risorgimento.

A tanta altezza di concepimenti era giunto Arnaldo infiammando il suo petto nelle pagine di quegli autori, che ci tramandarono i fasti dell'eterna città; nè fu il solo Arnaldo, che conversando cogli antichi Romani, e meditando ne' loro volumi, s'adoperasse di ridestare gli antichi spiriti de' Quiriti, e tentasse d'abbattere il temporale dominio de' papi; ma molti altri, cui la natura era stata larga d'alto ingegno e di mente atta a concepire i più elevati intendimenti, mirarono allo stesso scopo.

La mente sublime dell'Allighieri, che avea a lungo meditato sulle pagine della nostra antichità classica, comprese Roma non solamente come personalità dell' Italia, ma del mondo intiero; imperciò voleva Roma centro di

un impero, che per pienezza d'autorità avanzasse tutti gli altri principati. Oltre a ciò conobbe come implicasse la massima assurdità che il successore del pescatore di Galilea impugnasse scettro di temporale dominio, e come ciò costituisse un fatto diametralmente opposto all'idea di Roma; quindi con inspirato metro d'energici versi, e con terribili allegorie affermò che se i papi avessero talento d'imitare Cristo, che compendiò tutta la sua dottrina nel disprezzo d'ogni umana ricchezza e potenza, non avrebbero potuto cignere la corona d'un regno terrestre. Quindi inveisce contro quella lupa,

> . . . . . che di tutte brame
> Sembrava carca nella sua magrezza,
> E molte genti fe' già viver grame:
> (*Infer.*, I.)

quindi dichiara che:

> Pier cominciò senz'oro e senz'argento.
> (*Par.*, XXII.)

e nell'allegorico carro tirato dal grifone, che fa comparire sulla cima della montagna del Purgatorio, su cui l'aquila lascia le sue penne, e dove infine comparisce la meretrice, che amoreggia con Filippo il Bello, rappresenta la depravazione della Chiesa pel dominio temporale. Finalmente nel canto XXVII del Paradiso introduce S. Pietro, che commosso da giusta ira così declama contro Bonifacio VIII:

> Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
> Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
> Nella presenza del Figliuol di Dio,
> Fatto ha del cimiterio mio cloaca
> Del sangue e della puzza, onde il perverso,
> Che cadde di quassù, laggiù si placa.
> . . . .
> Non fu la Sposa di Cristo allevata
> Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto
> Per essere ad acquisto d'oro usata.

Così adunque l'Alligliieri avea posto l'ideale cosmopolitico di Roma a base del suo politico sistema, e coll' imperatore romano volea l'imperio universale, ed assegnava al papa una sfera del tutto spirituale e religiosa, perchè nel poema di Virgilio e nella storia di Livio avea appreso a conoscere in Roma una città, che per predestinazione di divino volere, e per lungo ordine di avvenimenti dovea essere la metropoli politica dell'universo.

Poco appresso all'Allighieri, quando appunto ferveano in Italia ridestati gli studj classici, comparve sulla scena Cola da Rienzi: il quale meditando sulle pagine di Cesare, di Tullio, di Livio, di Seneca e di Valerio Massimo, come asserisce uno scrittore di que' tempi (4), concepì l'idea di rimettere in Roma il tribunato, e la maestà consolare, e a lui si rivolse anche il Petrarca con nobilissima canzone per confortarlo ne' suoi propositi di richiamar Roma all'antico viaggio. Infiammato la mente colle immagini dell'antica Roma preparava la rinnovazione degli antichi ordini politici ed era già diventato tribuno; ma la politica astuta di papa Clemente VI, che voleva conservare il governo teocratico, fu così fortunata che ebbe in suo potere l'audace tribuno: il quale prigioniero in Avignone, e intimidito per le minacce papali s'adattò ai desiderj della corte Avignonese e fu adoperato a spegnere quelle faville di libertà, che da lui accese negli animi dei Romani in grande vampa sfolgoravano.

Che se l'indole del mio discorso mi permettesse di aggirarmi in una più ampia cerchia, e di fare il novero di tutti quegli uomini insigni, che furono i precursori benchè lontani della nostra nazionale ricostituzione, dovremmo venire a questa conchiusione, che ogni idea di libertà e di risorgimento politico e nazionale non altrimenti balenò nelle menti degli Italiani, che dopo d'aver meditato su que' vo-

lumi latini, nei quali sono celebrate le grandi azioni dei nostri avi, e dove troviamo la vera immagine di Roma capace di suscitare dal lungo servaggio i suoi figli. Roma adunque è la personalità dell'Italia, ed il fondamento di ogni nostra gloria, e noi non possiamo altrimenti comprenderla, che interrogando le sue memorie e i suoi fasti nella lingua latina.

Perciò se sarebbe folle e sconsigliato colui che avendo ereditato da' suoi avi un nobile principato, un nome glorioso e splendide memorie, le ponesse in non cale; se sarebbe perverso chi gettasse nella polvere o consegnasse alle fiamme le immagini di quegli avi che crearono la nobiltà del suo lignaggio, e lasciarono insigni esempi da imitare: ugualmente sarebbero contennendi gl' Italiani, se trascurassero d' investigare ne' volumi degli autori latini i documenti delle loro glorie, il diploma della loro nobiltà, i titoli del loro primato sopra le altre nazioni, e se non volessero contemplare la vera immagine viva e parlante di quei gloriosi antenati, che resero eterna nella memoria umana la loro terra. E di fatto sarebbe da reputarsi a nostro disdoro se fossimo nello studiare gli autori latini meno assidui e fervidi degli Spagnuoli, de' Francesi, dei Tedeschi e degli Inglesi, che al postutto nelle pagine di Livio, di Cesare, di Tacito e in alcune odi d' Orazio trovano la storia delle loro sconfitte e della loro inferiorità al vero genio latino.

Consideriamo anche che collo studio de' classici l'ingegno abbracciando sino dai principj il fiore dell'antichità, e accompagnandolo co' frutti dell'età moderna, si abiliterà a procedere verso l'avvenire e ad accrescere il patrimonio tramandato dagli avi; consideriamo che il genio moderno non è che l'ultima evoluzione e attuazione dell'antico che in sè lo conteneva per modo di efficienza rimota e di potenza prima: consideriamo che Roma antica per modo di

predisposizione e d'apparecchio e come in germe conteneva una grande parte della civiltà moderna; poichè la modernità si sollevò sopra una base antica, e secondo l'osservazione del Gioberti *è l'ultimo risultamento d'una virtù originale, cioè di quella civiltà antica che ebbe per primo seggio i paesi abitati dalle popolazioni pelasgiche.* (GIOBERTI , *Gesuita moderno* , cap. 9.) Perciò molto saggiamente il signor Thiers osservava: *Che insegnando ai giovani delle classi agiate le lingue antiche, la latina e la greca, non s'insegnano loro soltanto parole, ma cose nobili e sublimi, cioè a dire la storia dell'umanità sotto immagini grandi e incancellabili: che l'istruzione secondaria forma quelle che si chiamano le classi illuminate d'una nazione: che in somma l'antichità greco-romana è ciò che v'ha di più bello al mondo, ed in essa si deve lasciare la gioventù, come in un asilo tranquillo, pacifico e sacro destinato a conservarla fresca e pura.* (*Rapport sur la loi de l'instruction secondaire*, 1844.) Sono degne da ponderarsi anche le seguenti riflessioni del Vallauri: *Constat inter homines sapientissimos, qui de studiorum ratione praeceperunt, veterem aliquam linguam in puerili institutione omnino esse usurpandam, ut tenelli discentium animi labori mature adsuescant aptaque exercitatione roborati, gravioribus aliquando disciplinis pares esse possint. Neque illos audiendos puto, qui puerorum ingenia nuperis tantummodo linguis satis excoli, atque ad altiora studia imbui ac praeparari arbitrantur. Veterum enim lectione formanda mens atque ex intima antiquitate acerrimum judicium atque* ἐγκύκλιος *illa disciplina penitus sunt haurienda, quae nequicquam ex recentioribus linguis petas, in quibus deterioris aevi et senescentis passim humanitatis vestigia deprehendimus.* (THOMAS VALLAURIUS, *De studio litterarum latinarum.*)

La famosa repubblica francese che voleva abolito tutto l'antico, e radicalmente ricostruire una nuova società, e quasi con una nuova anima pensante vivificarla, aveà da prima proscritto l'insegnamento delle lingue classiche; ma quietate le procellose passioni della democrazia, non v'andò guari che colla creazione della Scuola Normale e dell'Istituto nazionale suscitò di nuovo i gloriosi ricordi del passato. L'Istituto nella sua tornata del 15 Messidoro (3 Luglio 1797), proponeva un premio sulla questione seguente: *Rechercher les moyns de donner parmi nous une nouvelle activité à l'étude de la langue grecque et de la langue latine.* Nei primordi del Consolato è prescritto l'insegnamento del latino e del greco nelle tre classi dell'umanità e di rettorica del Pritaneo francese (*Decreto consolare*, 22 Marzo 1800); e più stabilmente poscia le lingue antiche ripigliarono il loro posto ne' licei creati colla legge del 1.° Marzo 1802. Laonde se anche la repubblica francese che tutto l'antico voleva demolire, e su nuove basi ricostruire la società, vide la necessità dello studio classico, non è dubbio che tale studio non sia della massima importanza nell'istituzione giovanile.

Se adunque l'orgoglio nazionale accende ed esalta i nostri animi dobbiamo studiare la lingua latina non solamente per le sue attinenze filologiche ed estetiche colla lingua italiana, e perchè dalla stessa potremo attignere preziose cognizioni storiche ed archeologiche, ma anche perchè negli autori latini contempleremo l'immagine grandiosa dell'antica Roma, e troveremo la pergamena delle antiche glorie, i titoli delle avite grandezze ed il diploma d'una inalienabile nobiltà. Siamo perciò gelosi custodi di quei volumi, che ci conferiscono glorie inestinguibili, e che contengono l'ideale della vera italianità e di quella Roma, che ne è il centro: conserviamo religiosamente il

glorioso deposito della latinità e trasmettiamolo intiero ai nostri nepoti, come faceva il popolo di Minerva nelle processioni panatenee, quando avveniva che le schiere che precedevano consegnavano le ardenti faci a quelle che seguivano: imitiamo il grande Machiavelli, che, venuta la sera, deponeva la veste inzaccherata, e indossando panni curiali entrava nelle antiche corti degli antichi uomini per trovare nelle loro opere quel cibo che solo poteva per la sua sostanza nutrire la sua intelligenza.

ANNOTAZIONI.

(1) Non mancano buone ragioni, per cui si possa reputare Quintiliano e non già Tacito autore del trattato degli oratori illustri e delle cause della corrotta eloquenza, in cui vi è un buon saggio di critica giusta ed assennata.

(2) È certo cho i nostri Ginnasi non danno quel progresso filologico e letterario, per cui possa apprezzarsi adeguatamente l'insegnamento classico; ma s'ingannerebbe a partito chi ne attribuisse la colpa a quelle lingue classiche, che contengono quanto v'ha di più bello al mondo, e il cui apprendimento deve tornare utilissimo alla gioventù; la causa è da ripetersi nel sistema adottato per l'insegnamento ginnasiale, per cui i professori non sono per materie, ma per classi. Non si può comprendere come essendo sapientemente in tutte le scuole secondarie e universitarie ordinati i professori per materie si pretenda tuttora nei Ginnasi, che un solo professore accudisca ad un'intiera classe, e porga l'insegnamento di tutte le materie prescritte. Nelle stesse scuole tecniche v'è il professore per le lettere italiane, il professoro per la lingua francese, il professore per le scienze naturali e così via; ma nel Ginnasio si vuole che un solo professore istruisca nel greco, nel latino, nelle lettere italiane, nella storia antica, nella geografia antica e nella geografia fisica. Perchè un uomo possa e sappia insegnare con profitto tutte questo materie, egli è d'uopo che sia approfondato nelle stesse; imperocchè è d'uopo che talvolta sappia porgerle ne' più facili ed utili elementi, e talvolta sviscerarle nelle ragioni formali ed intrinseche; è d'uopo che sappia a proposito passare dal facile al difficile, e che non solo coll'analisi snocciolì le questioni più astruse, ma che anche colla sintesi sappia dare nesso a tutte quelle parti, che armoniosamente devono comporre ciascun ramo dell'insegnamento. Ma come si può pretendere che un uomo solo, ove non sia fornito d'un elevato ingegno, e coltivato di studj profondi sappia dare un insegnamento così solido e ben condotto in tutti i rami soprannominati? Sarebbe poi un'assurda pretensione il presumere che tutti i professori delle scuole ginnasiali debbano essere uomini di straordinaria attitudine, e forniti d'una enciclopedica coltura.

Questo agglomeramento di tante materie in un solo professore è, a mio avviso, la causa principale, per cui l'istituzione ginnasiale non dà quel profitto, che sarebbe equo e ragionevole il pretendere; mancando poi una buona preparazione ginnasiale neppure il liceo potrà dare

ai giovani un' istituzione solida e completa, che possa fruttare lode e rinomanza alla nostra gioventù: onde avviene che l' insegnamento filologico e letterario, che in Italia dovrebbe raggiungere il massimo grado di perfezione, ora generalmente fra noi è caduto in molto discredito.

Speriamo che il Ministro della pubblica istruzione, il quale con tanto senno compilò le nuove istruzioni e i nuovi programmi per l' insegnamento ginnasiale e liceale vorrà togliere anche l'antiquato metodo dei professori per classi, che non corrisponde al progresso intellettuale dei nostri tempi, e speriamo che vorrà eleggere i professori per materie, acciocchè i nuovi programmi dieno intero quel frutto, di cui sono capaci: così p. e. nelle prime classi ginnasiali acciocchè la geografia venga insegnata secondo la mente del nuovo programma converrebbe che l' insegnante fosse soltanto di quella occupato: medesimamente perchè nelle classi quarta e quinta si esordisse bene l' insegnamento del greco, e progredisse con frutto lo studio del latino sarebbe d'uopo che il professore attendesse soltanto all' insegnamento di quelle due lingue e così via discorrendo.

Ottima cosa sarebbe che in Italia fossero effettivamente ristorati o bene avviati gli studj filologici, letterari e filosofici; imperocchè tali studj devono formare l'uomo pensante e la vera mentalità della nazione. Tali studj devono fornire il maggior numero degli allievi alle università e quelli specialmente che, consacrandosi alla giurisprudenza, avranno molta influenza sulle sorti della nazione: in tale ludo letterario devono formarsi i poeti, i filosofi, e tutti quelli che applicandosi al sublime sacerdozio del bello, del vero e del buono, dovranno illuminare il popolo e farsi evangelizzatori di civiltà; e con tale palestra di studj soltanto potremo continuare la riputazione dei nostri grandi filologi e archeologi del quattrocento e del cinquecento, e non soffriremo l'onta che gli stranieri vengano a decifrare e interpretare le nostre antichità e a darci lezione nelle lingue dei nostri avi.

(3) Il seguente passo di Tito Livio pare che contenga come in germe l'ode d'Orazio, che è stata allegata alle pag. 90 e 91.

. . . . *occiso Asdrubale, Annibal tanto simul publico, familiarique ictus luctu agnoscere se fortunam Carthaginis fertur dixisse. Castris inde motis, omnia auxilia, quae diffusa latius tueri non poterat, in extremum Italiae angulum Brutios contraxit.* (De bello punico secundo, lib. VII.

(4) Ecco le parole dello scrittore contemporaneo: *Cola da Rienzo... fue nutrito di latte de eloquentia, buon grammatico, miglior rettorico... moito usava Tito Livio, Seneca, e Tullio e Balerio Massimo. Moito si dilettava le magnificentie di Julio Cesare raccontare. Tutto die speculava negli intagli di marmo, li quali jaciono intorno Roma. Non era altri che esso che sapesse lejere gli antichi pitaffi. Tutte scritture antiche volgarizzava.* Vedi Giuseppe Lafarina nel volume settimo della Storia d' Italia.)